
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06731956 0





George Bancroft

OPERE

DI

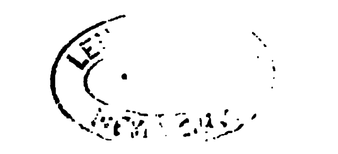
VITTORIO

ALFIERI

VOLUME VIGESIMO

ITALIA

MDCCCXV.



VERSIONI
DAL GRECO

DI

VITTORIO ALFIERI

ITALIA

MDCCCXV.

I PERSIANI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CORO DI SENIORI PERSIANI.

ATOSSA.

NUNZIO, DELL' ESERCITO DI SERSE.

OMBRA DI DARIO.

SERSE.

La Scena è in Susa.

Si è seguito il testo dell' edizione di Paw, a la Haia 1745 in 4.°, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso delle correzioni dell' edizione di Godof. Sehütz in Hala 1784 in 8.°

I PERSIANI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CORO.

Coro Lasciati a guardia della *patria* terra
E delle immense sue dovizie siamo,
Come i più vecchi: e al fido incarco, ei stesso
Il Re, Serse di Dario, in Grecia i Persi
A guerreggiar traendo, eletti c'ebbe.
Ma un *non so qual* presagio infausto in cuore,
Circa il tornar dell'opulenti squadre
E del Re *nostro*, omai ci angoscia. Intero
Iva con esso il fior dell'Asia; e *indarno*
Ella i guerrier *suoi* giovani richiama.
Nè Nunzio alcun, nè cavaliero, appare
Finor fra queste mura: e tanti, *e tanti*,
+ E pedoni e su'carri e in navi quivi,
Mole enorme di guerra, pur sospinti
N'ebbe Ecbátana, e Susa, e la Cissína

Antiqua rocca. *Oh* quali *eran nell' armi*
I Persi Duci, al Re dei Re soggetti,
Artafrén, Megabázo, Astáspe, Amistre,
Con lor archi e cavalli *e carri e schiere!*
A vedersi terribili; terribili
Ben altro poscia a chi *nel campo* a prova
Contro lor alme indomite si affronta.
Ed Artembáre, quel dai be' corsieri;
E Masístre; ed Iméo, quel dal fort' arco;
E Farandáce; e il generoso auriga
Sostáne! Ma *quanti* altri *invitti* Duci
Quivi mandava il fertil Nilo immenso,
A noi soggetto! Susiscáne *il prode*,
E l'Egizio Pegástago, ed il magno
Arsáme, capo della sacra Memfi;
E il règgitor della vetusta Tebe,
Aríomárdo: *accompagnati tutti*
Da stuolo innumerabile d'esperti
Remigator palustri. E *all' alta impresa*
Anco sue turbe invia la Lidia molle
Dalle più interne regíoni: ad esse
Preposti Re van Metragáte e il buono
Archéo, con carri Sardíani in copia;
Cui gli aggiogati, or quattro or sei, destrieri
Pompa fan ricca e in un tremenda. Al sacro
Tmolo vicini abitator, Mardónio,

E Taríbbe, indefesse aste vibranti;
E i Misj arcieri; *essi pur tutti* or stanno
Servili ceppi minacciando ai Greci.
Ma le miste sue turbe anco v'invia
Babilonia *pel* molto auro *superba;*
Nel navigar ben addestrate, l'une;
Saettatrici appien secure, l'altre:
Quanti Asia tutta *in somma* in se chiudeva
Brando-cingenti, tutti ivi sospinge
Il Regio invíolabile comando.
Tal è il fior dei guerrier del Perso suolo,
Ch'Asia nutriva; e ch'or, colà spediti,
Gemebunda richiama. E Padri, e Mogli,
Dal partir loro annoverando i giorni,
Stansi, del tempo all'indugiar tremanti.

STROFE

Coro lir. Già la spianacittadi regal possa
In su l'opposto lido è omai varcata:
Nave a nave avvinghiata
Il gran peso di guerra ivi si addossa;
E inusitato temerario ponte
Su l'Atamántid'Elle soggiógata,
Schiere immense traghetta al vincer pronte,
Alla vicina Grecia assai ben conte.

ANTISTROFE

Impetuoso guidator sovrano

ANTISTROFE II.

E se di Cissa i popoli
Fessero anch'essi a Susa eco infelice,
Sì che l'alta metropoli
Tutta echeggiasse in femminili strida
Del fero oimè che sì gran pianto elíce,
Che gli squarciati ammanti avvien che intrida.

STROFE III.

Ogni doma - destrier forte guerriero,
Ogni pedón feroce,
Qual d'api folto sciame, al condottiero
Attergatosi, uscía
D'Asia in Europa, in corso ali - veloce,
Terra calcando in su marina via
Tra opposte spiagge ognor disgiunte in pria.

ANTISTROFE III.

Pel desío conjugal, talami intanto
Da Perse donne meste
Il dì e la notte inondansi di pianto;
Dal fier desío ciascuna
Struggesi, piena il cor d'atre tempeste;
Nè mai cessa di lagrime digiuna
Chiamar l'assente sposo essa sola una.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Coro (1).

Coro Ma noi Persiani, in questa reggia antiqua
Seggio ottenenti, or via, poichè il comanda
Necessitade, un qualche onesto ed alto
Consiglio usiam, *presti all' evento*. *Il magno*
Serse di Dario, indigena Re nostro,
In *dubbio* agón travagliasi: ma il *Cielo*
Sa, se la palma il saettar de' Persi
Avrassi, o le ferrate aste de' Greci. —
Ma balenar quasi divin splendore
Veggiomi agli occhi! *ecco ver noi* venirne
Del Re la madre, e mia Regina; al suolo
Io mi prosterno *pria:* dobbiam *poi* tutti
Movere ad essa il salutevol cenno. (2)

(1) Cioè il solo Corifeo agli altri.
(2) Vel: *Irne incontrarla in salutevol cenno*.

SCENA SECONDA

ATOSSA, CORO.

Coro Regina, o tu di quante in aurei cinti
Donne ha la Persia, o sovra tutte eccelsa;
Salve, o di Dario moglie, e in un tu madre
Di Serse *nostro:* entrambi Iddii, se pure
Or già non venne avversitade antiqua
Dar nelle Perse schiere urto novello.

Atossa Quest'è il pensier, che dall'aurate soglie
In cui già albergo col *gran* Dario m'ebbi,
Ver voi mi tragge. A me pur punge il core
Sollecitudin fera, cui deporre
Nell'amichevol vostro orecchio or bramo.
Contro al timor sola non basto: io tremo,
Che le ricchezze e l'alto stato, a cui,
Non senza un qualche Iddio, Dario innalzava
La Persia, or tutto quasi polve al vento
Non si dilegui. Oltre ogni dire io mesta
E per le genti e pe' tesori stommi,
Ambi in periglio; e vani ambo, se l'uno
Orbo è dell'altro. A chi i tesori omai,
Per quanto sien legittimi, ove manchi
L'occhio sublime della reggia, *Serse?*
Quindi, o del senno Persico voi cima,

Prestatemi or l'usato ajuto fido
Del consigliarmi vostro.

Coro *Ah!* tu ben sai,
Che al primo cenno tuo, quant'è in noi possa,
Sempre, o Regina, all'obbedirti intenti
Stiam: consiglieri amici in noi t'eleggi.

Atossa Da che ver Grecia l'inimico piede
Con le sue schiere espugnatrici ha volto
Il figlio mio, la notte i sogni sempre
Mi travagliano in copia: ma evidente,
Quanto in questa, non n'ebbi io nullo mai;
Ecco, vel narro. A me parean venirne
Alteramente un par di donne ornate;
In Persi veli è l'una, in Dorie fogge
Avvolta è l'altra: ambe duo Soli, eccelse
Ambe, ed in vista suore; il nascer tranne,
Che greco all'una avvien, *barbaro* all'altra (1),
Infr'esse mi parea sorta una lite,
Che nota pure al figlio mio, da lui
Venia frenata e ricomposta. Ed ecco,
Ambe egli aggioga ad un sol carro, e oltraggio
Fa di legami alle cervici loro.
Insuperbir di *sua ferrata* stola
Vedeasi l'una il fren gustando; irata

(1) E benchè il Testo dica, *Barbaro;* io più volentieri tradurrei, *Persico* all'altra. Poichè qui parla Atossa e non Eschilo.

Recalcitrar *vedeasi* l'altra; e scosso
Il freno, e rotto in due il pesante giogo,
Con le *robuste* mani sfracellava
Il carro, e disperdevalo. Stramazza
Il figlio a terra: a lui Dario mostrarsi
Compassionandol: Serse, visto il Padre,
Di dosso i panni ecco squarciarsi. *Ahi,* tanto
Vidi fra le notturne ombre. Ma quando,
Sorta poscia, le man dal puro fonte
Mondate all'ara ripertando, io *quivi*
Sacrificar già mi apprestava ai Numi,
Che i tristi augurj dileguare han possa,
A pieno volo un'aquila fuggente
Vegg' io di Febo in su l'altar posarsi:
Io, dal timor, a tal vista mi stetti,
O amici, muta. Ma sparvier veloce
La inseguiva; e già già sovr'essa piomba
Nella testa incarnandole gli artigli:
L'aquila esterrefatta in preda lasciasi
Strazíar tutta. Orror diemmi il vederlo;
Orrore a voi l'udirlo; a cui ben nota
L'indole ell'è del figlio mio. S'ei lieta
S'avrà la sorte, uom di mirabil'opre
Il vedrem farsi: ma, se avversa il preme,
Non sì però ch'ei vi soccomba, allora
Qual regnerà, *niun fren di leggi* in questo
Suol *contrastando* al suo voler sovrano?

Coro Madre *di Serse*, nè terror soverchio
Co'detti nostri in te spirar vogliamo,
Nè audacia pure. In supplice atto ai Numi
Chiedi tu pria, ch'a vuoto i tristi augurj
Tuoi sperdan essi, e che dien corpo ai fausti,
Per te, pe'figli, e sudditi, ed amici.
Poscia t'è d'uopo alla terra e ai defunti
Libazíoni far, pacatamente
Dario, il consorte tuo che in sogno hai visto,
Invocando, affin ch'egli a te dall'Orco
Mandi, ed al figlio tuo, *quassù* ventura;
E all'incontro incateni egli nel Tartaro
Le *funeste* Sciagure. Ecco i consigli
D'un amichevol animo presago,
Cui giudichiam che arrenderti tu debba.

Atossa Benigno in ver tu primo or questi sogni
Fausto interpreti al figlio e magion mia:
Deh, se ne compia il buono! Io, nella reggia
Tornata appena, ai Numi ed ai defunti
Amati, a norma del consiglio vostro,
Vittime porgerò. Ma intanto, o amici,
Da voi saper mi giova, ver qual parte
Del celeste orizzonte è volta Atene. (1)

(1) Il Testo dice: *In qual parte della terra dicano esser situata Atene*. Per quanto fosse o concesso o ordinato alle Matrone Orientali d'essere ignoranti, non è però presumibile, che la vedova di Dario, il quale anch'egli avea fatta una famosa

Coro Lungi, là dove il Divo Sol tramonta.
Atossa Bramoso assai d'impadronirsen era
Il figlio mio.
Coro Perchè, *caduta Atene*,
In suo poter verría la Grecia tutta.
Atossa Gran forze han dunque?
Coro Ateniesi, *il sai*,
Fur quei che al Medo esercito dier fine.
Atossa Pari a lor genti han de' metalli il nerbo?
Coro Della terra ne' visceri han tesoro
D'argenteo fonte.
Atossa E al saettar, di mano
Destreggian essi?
Coro All' arco, inetti appieno:
Ma con gli scudi, e lance in resta, *scogli*.
Atossa Ma in Atene, or chi regna, e a' suoi guerrieri
Chi pur comanda?
Coro Di niun uomo *al mondo*
Servi non von nè sudditi chiamarsi.
Atossa Come fan fronte de' nemici or dunque

spedizione in Grecia, ignorasse il luogo dov' era Atene. Mi fo dunque a credere, che Eschilo nel porle in bocca questa sì strana interrogazione, abbia inteso di farle chiedere della posizione astronomica d' Atene per poi dirigere essa meglio i suoi sagrificj, ed evocazioni d' Ombre dall' Averno. Con tutto che la stranezza e imbecillità delle tante interrogazioni che seguono, persuaderanno pur troppo il lettore, che anche la prima sia di quella tempra e la più madornale.

Costoro all'urto?

Coro In guisa tal che sperso
L'egregio immenso esercito ebber essi
Di Dario già.

Atossa Vicende gravi or narri
A chi sua prole ivi *a far guerra* invia.

Coro Ma il ver saprai, parmi, ben tosto. A fretta
Ecco un de' nostri messagger venirne:
Novelle udrai; sian buone o rie, fien certe.

SCENA TERZA

NUNZIO, ATOSSA, CORO.

Nunzio Oimè dell' Asia intera le cittadi!
Oimè la Persia, e sue dovizie tante!
Come sol una piaga ogni beata
Ventura guasta! Il fior de' Persi, è ito.
Ahi lasso me! triste novelle ío primo
Annunzíar! ma, il deggio: emmi pur forza
Tutta svelar la Persica sciagura:
Intero il vostro esercito periva. (1)

(1) Per la seconda volta, e per l'ultima, fo qui osservare che il Testo dice in vece di *vostro esercito*, *l' èsercito dei Barbari*. E questa parola *Barbari* parlando dei Persiani in bocche Persiane spasseggia molto in questa tragedia: ma io infedele soltanto in simili occorrenze, l'ho sempre voluta tacere, o scambiare in altra che ci potesse stare.

STROFE I.

Coro Guai, feri guai;
Fresche ostili rovine or v'ascoltate,
Persi; nè fia che voi dal pianger mai,
Dal singhiozzar cessiate.

Nunzio Pur troppo, ahi sì, pur troppo è tal l'evento;
Ed io, contra mia speme il dì riveggio.

ANTISTROFE I.

Coro Certo, ch'è il peggio
Il viver troppo e incanutir, qual noi:
Inaspettata strage tanta io deggio
Udire, e morir poi!

Nunzio Io presente, in persona e non per fama,
Narrarvi, o Persi, quanto accadde, io 'l posso.

STROFE II.

Coro Ahimè me, che il colosso
Delle tante frammiste Asiatich'armi,
Qual soffio or parmi
Premesse appena a Grecia sacra il dosso!

Nunzio Putrefatti cadaveri traboccano
Di Salamína e suoi confini ai liti.

ANTISTROFE II.

Ahimè me, i ruggíti
Del tempestoso mar dall'onde insorti,
Lor corpi morti
Spingon sovr' assi infrante al lido attríti!

Nunzio Nulla giovar lor gli archi: è da radice

Svelta l'armata al forte urtar de' rostri.

STROFE III.

Coro Piangiamo, urliam, sovra i guerrieri nostri,
Che in troppo angusti chiostri
Schieravan mal lor numerose prore:
Ahi sventurato errore!

Nunzio Ahi duro e sempre insopportabil nome,
Salamina! funesto, al par che Atene.

ANTISTROFE III.

Coro Grave a membrarsi a'suo nemici Atene,
Che Perse donne or tiene
Cotante in lutto, invan già dette, spose;
Dei mariti orbe, in eterno dogliose.

Atossa Lungamente tacqu'io, misera attonita
Da mali tanti; e sì oltrepassa il metro
Questa sventura, che nè il dir concede,
Nè gli altrui detti udire. Ma pur forza
È il sopportar le angosce *noi* mortali,
Qualor gli Iddii le inviano. Su, dunque,
A parte a parte annovera le piaghe;
E, piangendo anco, imperturbabil narra
Qual sia vivo dei Duci, e qual sia estinto,
Di sè lasciando vedovi i suoi prodi
Pochi rimasti.

Nunzio È vivo Serse: ei beve
Tuttavia l'*alma* luce.

Atossa Un vivo lampo,

Qual dopo tetra notte aurato giorno,
Questo tuo detto entro la reggia arreca.

Nunzio Ma de' cavalli diecimila il Duce,
Artémbare, su l'irta spiaggia morto
Di Salamína ei giace. E il Chiliarca
Dadáce, di sua nave giù sbalzato
Da un colpo era di lancia. E il fior dei Battri,
Tenagón, di sua salma ingombra ei pure
L'ondisonante aspr' isola d'Ajace.
Terzo Argeste, con Arsamo, e Liléo
Schiacciati tutti a forza a' scabri scogli
Son della terra Salamina, nido
Di colombe ferace. E da una stessa
Nave estinti cadevano e Farnúco,
E Feréssebo, e Adéo, con quel dai fonti
Sceso del Nilo, il prode Egizio Arctéo.
E Matállo da Crisa, a cui ben trenta
Di destrieri di pece le migliaja (1)
Ivan soggette, questi il folto mento
Tingea morendo in porpora sanguigna.
E il Mago Arábo, e il Battríano Artáme,
Abitator dei Salaminii scogli,
† Estinti colà giacciono. Ed Amístri;
E Amfistréo vibrar d' indomit' asta;

(1) Destrier di neve, disse Petrarca, poeta nen turgido. Destrier di pece, si può far dire da Eschilo, senza punto snaturarlo.

E Ariomárdo, l'ottimo che a' suoi
Sardíani gran pianto *in morte* lascia;
E Seisáme di Misia; e il bel Tarúbi,
Che di Lirna oriundo or cento e cento
Oltre cinquanta battagliere navi
Guidava; ei pure, ahi misero, ivi giace
In trista guisa. Ma dei prodi il prode,
Siénnesi, che ai Cílici comanda;
Uom che al nemico appresta aspri travagli;
Quivi ei muor gloríoso. Io, di tai Duci
Fo menzíon, *e il mertano;* ma *oh* quanti
Altri ivi spenti or nel silenzio premo!

Atossa Estremi danni (oimè!) son quei ch'io ascolto;
Disnor de' Persi, inconsolabil pianto.—
Ma pur, per ordin narrami e da capo,
Quanta foss'ella quella Greca Armata,
Da osar venirne delle prore all' urto
Contro ai Persi navigli.

Nunzio Abbi per certo,
Che di gran lunga in numero più spesse
Eran le nostre. Dieci volte trenta
Annoveravan le lor navi i Greci;
E sole dieci oltr'esse eran l'elette:
Ma Serse avea (ch'io 'l so) navi ben mille;
E, spareggianti pel veloce corso,
Sette n'ebb'ei sovra dugento: e questo
È il puro vero. Inferíori forse,

† Parti, a tal pugna ne venissim *noi?*
Ma un qualche Nume la inegual stadera
Fea traboccar con dispari fortuna,
Un tanto nostro esercito sperdendo.
Atossa Gli Dei son scudo alla città di Palla.
Nunzio Ell' è d' Atene la città, *in se stessa*
Ella invincibil è: secure torri
D'uomini veri *ella si fa*.
Atossa Ma, narra
Qual delle navi il primo scontro fosse;
Chi le spingesse alla battaglia primo;
Se i Greci; o se il mio figlio, ebbro *pur troppo*
Della immensa marittima sua possa.
Nunzio D' ogni mal nostro era ivi fonte un qualche
Infausto Genio, un Demon tristo, inserto,
Donde, i' nol so, Regina. Uno de' Greci
Si appresentava al figlio tuo; *questi era*
Un dello stuolo Ateniese *appunto:*
Ed a Serse ei dicea; che se fra l'ombre
Notturne affrontass' ei le Ellénie navi,
Niuna d'esse starebbe; anzi, ne' remi
Precipitando tutti, occulto scampo
Cercherian di lor vite; ognun diverso.
Ciò udito il Re, non sospettando ei fraude
Esser del Greco i detti, e in un securo
Dalla invidia de' Numi, a' suoi Navarchi (1)

(1) *Navarchi* qui, come *Chiliarchi* più addietro pajono parole

Impon così: Che al saettar cessante
Dei Solar raggi e all'annerar dell'etra,
Quant'ella sia l'armata abbianla tosto
In tre squadre a dividere, e farne argine
Fra scoglio e scoglio sì, che ostrutte tutte
Ai Greci legni sien l'uscite; e in cerchio
Stringan cingendo l'isola d'Ajace.
Così, se alcun giammai di fuga schermo
Trovato avesser navigando occulti
I Greci, allor d'inevitabil morte
Punir dovransi i Duci suoi pur tutti.
Tal favellava in fuoco d'ira acceso (1)
Serse; ahi, pur troppo dei decreti ignaro
De'Numi. Ai di lui cenni i Persi
Ratti obbedendo, ogni nocchier pasciuto
Ai ben adatti scanni avvincolava
I remi già. Tramonta il Sole; è sorta
La notte; appieno ecco ordinate e colme
Di remiganti, e combattenti, e Duci,
Son le guerriere navi. Il mar ciascuna
Solca così come schierata mosse;
E ciascun capo tutta notte e a questa
E a quella uscita i naviganti suoi

da concedersi ad un Traduttore, per andar alla breve; tanto più ch'elle non riescono nè più ingrate nè più esotiche di *Monarchi*, *Tetrarchi*, e altre simili già da altri affigliate alla lingua nostra.

(1) Vel: *Tal favellava in sua superbia eretto*.

Va collocando. Trascorrea frattanto
La notte, e tuttavia la Greca armata
Nullo tentò segreto scampo. Insorta
Poi co' bianchi destrier l' Alba raggiante
A rischiarar la spiaggia tutta, insorge
Tosto l' aure a ferire alto sonoro
Clamor di fausto modulato carme,
Che a un tratto gli aspri Salaminii scogli
+ Echeggiar fea. Stanno, a un tal rimbombo
Inopinato, stupefatti i Persi. (1)
Sacro sonante il salmeggiar de' Greci,
Non di fuggiaschi un salmeggiare al certo
Era egli, no; bensì di audace scontro,
A cui precipitavansi infiammati
Dalle trombe di guerra. Di repente,
Le frementi spumose onde marine
Dal comandato flagellar de' remi
Squarciate, agli occhi ci appresentan tutti
I Greci legni. Il destro corno, in bella
Ordinanza precede; intera il segue
La schieratasi armata. Era ad udirsi
Questo lor grido in ogni parte allora:
» Ite, o figli di Grecia, *itene;* salva
» Sia la patria per voi, libere sieno
» Le mogli, e i figli, e i sacri templi, e i sacri

(1) *I Persi*. Il Testo, al solito, dice, *i Barbari*.

» Paterni avelli: or qui per lor si pugna. »
Nè di noi Persi al contrapporsi tarde
S'udian le grida. Ogni indugiar vien tronco.
Già contro nave nave all'urto corre.
Prima a investir con suo rostrato bronzo
L'avversa prora e romperla, è una prora
Di Greci, contro una Fenicia; e tosto
Si azzuffan tutte. Al primo impeto incontro
La Persa moltitudin forte sta;
Ma quando, coartata entro lo stretto
Di Salamìna, l'una all'altra nave,
Non che dar forza, impaccio dà, cozzandosi
Tra lor gli aénei rostri, stritolandosi
Co'remi i remi; i Greci legni allora
Destramente accerchiandole e picchiandole
Sì, ch'alfin nostre navi rimboccavansi:
L'onde allora sparite ampio uno strato
E di travi, e di sangue, e di cadaveri,
Il mar diresti; e si accatastan anco
A ogni spiaggia dintorno. In fuga sperse
Le rimanenti navi nostre vanno:
Ma i corpi semivivi galleggianti,
Schiacciati in testa dal percuoter spesso
Dei Greci armati de'tanti frantumi
D'assi e di remi, affondano; e innalzavasi
Un lamentevole ululato, ond'erano
Ripieni e i mari e i lidi: atra risorge

Alfin la notte ad ammantar le stragi.
Ma il noverarne a parte a parte i danni,
Nè in dieci dì verriami dato: io dico,
Abbreviando, che in un giorno solo
Copia sì immensa d'uomini non mai
Spinta era a morte.

Atossa Ahimè, qual oceáno
D'infortunj or sommerge Persia tutta!

Nunzio Eppur nè a mezzo gl'infortunj io narro.
Cotanta ci ha calamitade oppressi,
Ch' anche addoppiato, il mio narrar fia manco.

Atossa Ma in che potea più dunque infierir mai
Nemica sorte? Or parla; al popol Perso
Che mai di peggio accadde?

Nunzio I Persi, quanti
In giovinezza, in nobiltade e ardire,
E in esser fidi al Re venian distinti;
Tutti di morte inonorata (ahi miseri!)
Perivano.

Atossa Ahi me lassa! Oh amici! oh sorte! —
Ma pur narrami, in qual guisa períro?,

Nunzio Di Salamina a fronte una isoletta
Stassi, all'ancore infida, le cui spiagge
Pane, il Dio della danza, abitar gode.
Colà Serse in aguato collocavali
Contro a quei Greci, ch'ivi avriano scampo
Dalle infrante lor navi, onde ritrarne

Vie più lieve e più intera in un la palma;
E prestar pure ai di lui Persi asílo
Contra il furor fortuito dell'onde.
Ma ei mal previde. Vincitori appieno
Della naval battaglia illustre i Greci,
Mercè di un Nume; ecco, il dì stesso, assunte
L'armi bronzate, *alla terreste pugna*
Adatte, dalle navi balzan essi,
Tutta accerchiano l'isola, ed è tolta
Ogni ritratta ai Persi. Oltre il tremendo
Nembo dei forte saettati dardi,
Co'sassi a mano li esterminan anco;
E in fine in massa unanimi con impeto
Su quei miseri piombano, e ne fanno
Brani così, che vivo uno non resta.
Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,
Dove in trono sedea da tutti visto
Tutti mirando, in riguardar l'abisso
Di sue sventure, squarciasi l'ammanto,
E disperasi, ed ulula; ed, imposto
Che le pedestri schiere fuggan ratte,
Va in preda ei stesso di scomposta fuga.—(1)
Questa, o Regina, ai pria narrati danni
L'aggiunta ell'è, con cui ti addoppio il pianto.
Atossa Abborrita Fortuna, or come il senno

(1) Vel: *Va di scomposta fuga in preda ei stesso.*

Deluso hai tu de' Persi? amara in vero
Contro all' inclita Atene il figliuol mio
Mietea vendetta. Ahi, scarsa era la strage
Forse dei nostri in Maratóna, a segno
Ch'or riscattarla Sersė mio dovesse,
Una peggior soffrendone? Ma, narra;
Qual fu il destin delle fuggiasche navi?
Ove or son elle? il sai ridir tu appieno?

Nunzio Senz' ordin niuno, ove li spinge il vento
Con le rimaste navi a insana fuga
Si danno i Duci loro. Il resto quindi
Dell' esercito, *parte* in su i Beozj
Campi cadeva, appo le Crénee fonti;
E vi perían di sete: altri, anelanti
E spossati ci andavam strascinando
Pel suol Focense e Dorico, e radevamo
Di Mélia il golfo, ove con limpid' onda
Irríga il pian lo Sperchio. Indi ci accoglie
Acaica terra e Tessala cittade
Necessitosi d'ogni cosa: e quivi
Di fame e sete (le penurie entrambe
Forte pungendo) ne perivan molti.
Poscia al Magnesio e al Macedonio suolo
Pervenimmo, ove l'Asio tragittarsi
Dovea, non men che il palustral cannéto
Di Bolbe, ed il Pangéo monte, per trarci
All' Edónida terra. Ma destava

In quella notte un qualche Iddio per certo
Un rio stridor d'inopinato verno,
Che le Strimonie pure acque fluenti
In saldo ghiaccio ebbe impietrite. Allora
Anco chi dianzi a scherno i Numi avea,
Con preci *devotissime* implorava
Cielo e Terra, adorando. Al cessar poscia
Delle fervide laudi, ecco avviarsi
Sovra il tenace gelo il Perso esercito:
E qual di noi più affrettasi al tragitto
Pria che suoi dardi ivi saetti Apollo,
Salvo afferra la ripa. Ma inforzavano
Del Solar orbe intanto ognor più i raggi,
Onde l'ardor struggea nel mezzo *appunto*
Il guado sì, che l'un l'altro sossopra
Cadenti sprofondavano. Beato
Chi di più ratta morte ivi affogava.
Pochi, a cui tocca in sorte andarne illesi,
A grande stento per la Tracia poscia
Ritornano ai lor Lari. Un lungo pianto
Persia, d'ogni suo fiore orba, faranne.
Quant'io dissi, tant'è: ma non io tutti
Diceati i guai, cui mandò ai Persi il Cielo.

Coro O di sventure fabro *avverso* Nume,
Quanto, ahi, su Persia tutta or grave piombi!

Atossa Oh annichilato esercito! oh me misera!
Oh mia non dubbia visíon notturna,

Quanto evidenti appalesasti i danni!
E voi, fido Consiglio, interpretarla
Ahi quanto mal sapeste! — I Numi or dunque
Implorerò da pria, poichè prevalse
Il parer vostro: i ritúali doni
Quindi alla *Diva* Terra e ai tanti estinti
Qui recherò, di tal ufficio esperta,
Così tentando un avvenir men reo.
Nella reggia rientro; e voi frattanto,
Fidi *quai siete,* a tali eventi intorno
Fidi consigli ite alternando: e pria
Del mio tornar, se qui mai Serse or giunge,
Deh, consolatel voi; voi, ver la reggia
Scorta siate a' suoi passi; affin che ai *nostri*
Mali, già tanti, mali or non si aggiungano.

Coro Poich' a te piacque, o Giove Re, l'altera
Copia disperder dei feroci Persi;
E avviluppare in lutto tenebroso
Di Susa i tetti e d'Ecbatána; immerse
Omai le più delle Persiane donne
In duolo amaro, il molle seno irrígano
Di lagrime, squarciandosi le vesti:
E in su i vedovi talami, che breve
Gioja a lor dier di giovénili amplessi
Cogli adorati sposi, ora solinghe
Stese gemon, di pianto non mai sazie:
Ed io *con esse* or lagrimar mi accingo

Il fato acerbo di quei *tanti* estinti.

STROFE I.

Coro lir. Tutta già già l'esausta Asia si strugge
In lagrime d'assenzio.
Serse la trasse, oimè,
Serse, ei sì, la perdè!
Serse imprudente, al mar che tutto sugge
Mal sue navi affidò, sue genti, e sè.
Sia sepolto in silenzio
Il giusto util regnar di Dario omai:
Troppo il dolente nostro animo sfugge
Re mentovar, cui niun pari fu mai.

ANTISTROFE I.

Travalicaro gia le alate antenne
Di terra e mar le genti:
Navi funeste, oimè!
Navi, cui preda fe,
Navi, che annichilò l'urtar perenne
Di Greche prore: onde a sottrarne il Re,
Perigli mille e stenti
Valsero appena, come Fama il suona;
Sì ch'ei pe' campi dei Bistonii tenne
Vie, dove invan col gelo il Sol tenzona.

STROFE II.

Ma i primi estinti, oimè,
Lasciati ahi furo là
Dei Salaminj scogli agli aspri piè:

Miseri, a cui fora il non nascer me'!
Piangi, orbata città,
E divorato il cor d'atro dolor,
Del gran tuo pianto fa
Sino al Cielo salir l'alto fragor,
Sì che dien gli urli un qualche sfogo al cor.

ANTISTROFE II.

Tratti dall'onde oimè,
Nel mar rabido giù,
Pasto orrendo, ahi pur troppo, dier di sè
Ai muti abitatori, ond'ei nido è,
Tanti, che nulla più.
Vedovata ogni casa lagrimar,
E ogni uom che padre fu
Suoi feri danni immensi in ascoltar,
Muto il veggio dal duol dentro impietrar.

MONOSTROFE

D'Asia certo nel suolo omai più all'ombra
Di Persíane leggi
Non vivranno più i popoli; nè al trono
Sovran supremo che intera la ingombra,
Tributeranno il dono
Da lor dovuto i sottoposti greggi:
Non più prostrati adoreran sommessi,
Fatto il Monarca un'ombra:

Non più a freno le lingue; invida romba
Si udrà, l'audace popolar baldanza,
E d'ogni tempra eccessi,
D'impunità sorgendo empia speranza.
All'echeggiar della sanguigna tromba,
Persia per sempre in Salamína ha tomba.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ATOSSA, CORO.

Atossa Ogni uom ne' mali addottrinato, o fidi,
Sa che i mortali sogliono, ove inondi
De' guai la piena, paventar di tutto;
Ma se prospera spiri aura, affidarsi
Ch' abbia costante a rimaner Fortuna.
A me così d' ogni terror ricolma
Si appresentan funeste visíoni,
Figlie dei Numi; e rintronar gli orecchi
Sentomi, *oimè!* di non Peónie grida.
Quind' io con mente attonita, tremante,
E de' miei carri e dell' usato fasto
Immemore, qui riedo, dalla reggia
Meco arrecando le funeste accette
Libazíoni, alleviánti i *muti*
Defunti, onde la tomba or si disséti
Del Genitor di Serse *mio*. La dolce
Bevanda io reco, almo candor di latte

Di giovenca purissima: e il tesoro
Da' fior trascelto, luccicante miele;
E intatte l'onde di virginea fonte:
E il licor gajo di vetusta vite,
Figlia di suol robusto: e aggiungovi anco
Il pingue umor soave, che odorifero
Del sempre-verde ulivo spremer suolsi
Dai frutti: e in copia le ghirlande arreco
Della prole terrigena fiorita.
S' odan per voi frattanto a queste mie
Libazíoni aggiunti inni di morte,
Atti evocar dalle Tartaree grotte
L'*ombra* quassù *del* Divin Dario; mentre
Affidati all'arsiccia Madre antiqua
Premando io i doni degl'Inferni Numi. (1)

Coro O veneranda, quanto Persia gira,
Donna e regina; a senno tuo que' sacri
Umori tu nell'intime terrestri
Latébre spandi: all'aure inni disciolti
Fieno intanto da noi, sì che benigna
Scorta or si degnin dalle Inferne chiostre
Venirne i Numi *alla pregevol Ombra*.
O Sotterranei voi Démoni sacri,

(1) *Premandare*, Verbo poco usato. Pare però intelligibile, necessario, e calzante in questo luogo. È tanto Italiano, quanto il *Premorire*, e tanti altri simili, affigliati al Vocabolario.

Mercurio, e Pluto reggitor di Stige, (1)
Per voi di Dario l'alma in luce rieda.
Sola omai puote, ogni mal nostro udendo,
Del sottrarcene i mezzi additar essa.

STROFE I.

Coro lir. Chi sa se Dario or forse, ombra beata,
Re, che ai Numi fu pari;
Chi sa, s'egli or non ode
Nostra Persica voce addolorata,
Di lagrime impregnata!
Ah, sì; che i nostri gemiti alti amari
Ben egli ascolta or dalle Stigie prode.

ANTISTROFE I.

Terra, deh tu, che il suo mortal ne ammanti;
E voi, ch'arbitri Duci
Dei terrigeni estinti,
Ne ostentate talor gli avanzi santi;
Deh, con magici incanti
Redivive or mandate a noi le luci
Del Re, che in maggior fede ha i Persi avvinti!

STROFE II.

Eroe diletto, amata tomba; amati
Costumi suoi, qui acchiusi!

(1) Il Testo, prima di Mercurio invoca la Terra: ma dopo aver detto Χθόνιοι δαίμονες, Terrestri, o sia *Sotterranei Dei;* pare o risibile, o inutile di aggiungervi, o Terra.

Pluto, Signor dei Fati, or da'tuoi Regni
Dario a noi rendi, e siau gl'Inferni schiusi
A Dario Re, cui non fu il pari.... oimè!

ANTISTROFE II.

Fra i guerri-vori vortici non mai
Dario affondò i suoi Forti:
Divin senno il nomai;
E Divin senno egli era alle Coorti
Perse il gran Re: ben ei reggeale.... oimè!

STROFE III.

Monarca, o tu prisco Monarca, or vieni;
Muoviti; spunta
Dalla più eccelsa punta
Del tuo tumulo magno: a noi baleni
Del purpureo calzar l'altera mostra;
E la regal tiára auro-trapunta,
Cui diadéma inostra:
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

ANTISTROFE III.

Vieni; e feroci udrai danni recenti;
Gran Re dei Regi,
Il tuo apparir noi fregi.
Stigia una nebbia attorniaci dolenti
Pe'giovin tutti alla Tartarea chiostra
Spinti, a Persia recando ultimi spregi.
Ecco, ogni uom ti si prostra;
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

EPODO

Miseri, ahi noi!
Deh tu, cui tanto lagrimammo estinto
Sudditi fidi e fidi amici tuoi;
Deh, perchè doppio orrido guajo avvinto
S'è intorno intorno al bel tuo regno intero?
Gran Reggi-impéro, ahi sì, gran Reggi-impéro,
Periro annichilate (or nol sai tu?)
Nostre navi, ahi non più navi, non più!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Dario, Coro, Atossa.

Dario O fida stirpe de' miei Persi fidi,
Compagni, o voi, de' miei primi anni; or quale
Travaglio oppressa la cittade? i gemiti
Ode e il picchiar onde squarciato echeggia
Il suolo; e starsi al mio sepolcro appresso
La mia consorte io miro. Orror mi prende
Delle pur tante or qui da lei diffuse
Libazíoni; al par che dei vostri inni,
D'Averno l'ombre ad evocar possenti;
Ma pur li accetto. Ecco, invocato io sorgo;
Ciò permettenti i Sotterranei Numi,
Mal pieghevoli al certo, e ognor più intesi
Ad afferrar che a rilasciar mai l'alme.
Pur, presso quelli io valgo; onde mi affretto
Ver voi; che indugio, a mancamento forse
Poi non mi venga ascritto. Or via, qual nuovo
Fulmin, narrate, in su la Persia piomba?

Coro *O magno Re,* nel rimirarti io tremo;
Nel favellarti io tremo; addentro tanto
Cotal mi sta tua veneranda immago.

Dario Ma pur, poichè dagli Inferi or m' han tratto
I pianti vostri, in brevi detti or via
Stringendo il tutto, a me di tema scevri
Favellate.

Coro S' io il ver, per lusingarti,
Or ti scemassi, io tremerei: ma tremo
Anco, in narrarti de' tuoi cari i danni.

Dario Or, poichè il vostro venerarmi antiquo
Vi toglie il dire; or parli la bennata
Socia senil del letto mio. Deh, cessa
Per ora i pianti ed i lamenti, o fida,
E aperto narra: Umana dote, i guai;
La terra e il mar ne prestano a dovizia
Sempre ai mortali: e tanti più glien danno,
Quant' essi vivon più.

Atossa Fra quanti han visso
In terra, o tu sovra tutti altri ricco;
Tu invidíato ognor, finchè tra i Persi
Prosperi i rai del Sole almo bevesti;
Tu quasi Iddio fra noi: t' invidio estinto,
Che almen non hai delle sciagure il colmo
Visto con gli occhi tu. Immenso pianto
Io ti acchiudo in un motto. O Dario, è svelta
Fin da radice oggi la Persia.

Dario Ahi! come?
Pestifer'aura il face? oppur sovversa
Han la città sedizíose scosse?
Atossa Atene, *Atene*, annichilato ha il nerbo
Degli eserciti Persi.
Dario E qual mio figlio
Là spingevali?
Atossa Serse impetúoso,
Che di guerrieri ha vedovato il piano.
Dario Ma, si accins'egli con terrestri forze,
O con navali, a impresa insana tanto?
Atossa Con ambe il fea: duo Duci, e due diverse
Fronti d'armate schiere.
Dario Ma un sì vasto
Esercito di terra, ove, in qual guisa,
L'onde varcava?
Atossa Ad ingegnosi ordigni
L'Asia alla Grecia unire ebbe commesso,
Per traghettarvi.
Dario E in guisa il fea, che chiuso
Ne restasse il gran Bosforo?
Atossa Sì, il fea;
E il secondava un qualche Iddio.
Dario Deh, quale!
Poich'a insanir lo trasse.
Atossa Il tristo evento
Ben del tuo dir fa fede.

Dario Ma dei vostri
Pianti omai tutte le cagion mi aprite.
Atossa Rotto il navale esercito, agli estremi
Trasse il terrestre tosto.
Dario Uccisi dunque
Tutti dall'aste?....
Atossa In guisa tal, che un solo
Pianto fatta è l'orbata Susa intera.
Dario Oh Numi! e furo arida polve al vento
Sì smisurate forze?
Atossa I Battri tutti
Periro; in quale età! vecchio, un non cadde.
Dario Qual fiore, oimè, perìa di prodi!
Atossa È fama,
Che solo quasi Serse or si rimanga
Deserto....
Dario *Ahi sorte!* e non ha scampo, o ajuto?
Atossa Varcato *in fuga*, e buon per lui, s'ebbe egli
Il superbo suo ponte.
Dario E salvo il vide
L'Asia approdar alle sue rive?
Atossa In questo
Concordan tutti; a salvamento ei giunse.
Dario Ratto, ahi pur troppo! a compimento ei venne
L'oracolo, cui Giove a fin condurre
Vuol sovra il figlio mio. Preci agli Iddii,
Che in lungo il protraessero, già porsi:

Ma s'uom lo affretta, ah, non lo indugia allora
Per certo il Nume. Ecco, a' miei fidi è schiuso
Il fonte omai d'ogni sventura: e il nuovo
Ardir del figlio malaccorto or fessi
Cagion de' guai. Qual servo in ceppi, il sacro
Ellèsponto avvincea, giovine audace,
Stabil credendo argine imporre all'urto
Del suo fluír celeste; e in lungo tratto
Su per l'umide vie, fatte omai sode,
Oltrepassar sue immense schiere ei fea.
Ai Numi tutti, al Dio dell'onde, inciampo
Insano farsi un mortal uomo! Al tutto
Fuor di senno il mio figlio. Oimè; pavento
Che delle tante mie dovizie il nerbo
Del rapitor non sia per farsi preda.

Atossa Perfidi amici alla natía fierezza
Di Serse diero esca novella. Udiva
Dirsi ei da loro: In viva guerra accrebbe
Dario tesori ai figli suoi: ma indarno
Brandirà l'asta entro sua Reggia Serse,
Nulla aggiungendo alla paterna dote.
Spron' eran questi, che adoprar io vidi
Da quella gente ria con lui sì spessi,
Che addosso a Grecia alfin con armi tante
Precipitar lo fero.

Dario A tal genía
Dunque tant'opra dessi, memoranda,

Terribile, qual mai d'uomini e d'armi
In copia così immensa, mai non ebbe
Vedovata la Persa alta cittade;
Dacchè pur Giove collocovvi il seggio
Del Monarca dell'Asia; alti-possente
Signor di terra sì feconda. Ei n'ebbe,
Medo, primier lo scettro; in salda base
Fitto era poi dal di lui figlio il trono;
Signoreggiato da prudenza ei l'alma.
Terzo era Ciro, assai felice eroe,
Che in pacifica lega Assirj e Medi
Co' Persi suoi tosto compose; e quindi
Poi soggiogava e Frigj, e Joni, e Lidj:
Ai Numi accetto, a se li avea secondi.
Quarto Monarca indi Cambíse il segue,
Prole sua *vera*. Ma, disnor del trono
E della patria, Mardo era pur quinto,
Spuria cosa: trafitto ebbelo tosto
Entro la Reggia con lodevol frande
E amici fidi a sì grand' opra, il prode
Artafréne. Maráfi era poi sesto;
E settimo Artafréne; e l'urna quindi
Davami in sorte il desíato in vero
Regno da me, di poderose squadre
Già avventuroso guidator: ma in tale
Lutto non mai la mia cittade poscia
Precipitata ebb'io. Serse mio figlio,

Ecco che il giovin petto ebro di speme
Giovenile, i miei saggi avvisi al vento
Dava ei pur troppo. O miei compagni antiqui,
Ben vel vedete a certi segni or voi,
Che niun, di quanti questo impero avemmo,
+ Nol ridusse a cotali angustie mai.

Coro O magno Dario Re, tuoi detti or dunque
Dove a ferir sen vanno? in fior di nuovo
Come tornar potrà la Sorte i Persi?

Dario Col non più mai contro alla Grecia l'armi
Volger, quand'anco esercito possente
V'aveste al doppio: il suol di Grecia, *il suolo*
Pe' figli suoi contro di noi combatte.

Coro Oh! che di' tu? per lor combatte?...

Dario Ostíle
Alla *Meda* superbia inciampo quivi
La *dura* fame ell'è.

Coro Ma ben provvisto
Rimanderemvi esercito trascelto.

Dario Ma intanto dell'esercito gli avanzi,
Che ancor v'avete in Grecia, ivi disgiunti
Fien dalla speme del tornarsi in salvo.

Coro Che parli? e in Asia or non approdan essi,
Varcato l'Ellesponto?

Dario Ah! dell'immenso
Stuolo ritornan pochi; ov'uom pur fede
Presti, qual dessi, al profetar dei Numi.

Compiuto è il più: nè si dimezzan mai
Gli oracoli. Sedotto or da fallace
Lusinga Serse, ad altre imprese ei quivi
Dei rimasti guerrier l'eletta lascia,
Insano. I campi di Beozia, dove
Con le pingui onde sue la irríga Asópo,
Son la fatal prefissa ultima meta,
Che darà tomba all'arroganza e empiezza
Di costoro. Sacríleghi, che ardíro,
Nel porre in Grecia il piè, le statue, l'are,
E i templi *stessi* dei *tremendi* Iddii,
Spogliare, incender, sradicare. Eccessi
Inauditi commisero: inaudite
Pene già scontan ei; vieppiù poi sempre
Ne sconteran maggiori: in alta mole
Sovra base profonda si accatastano
Le infelici sanguigne ossa dei Persi
Nel vasto pianto di Platéa; ferale
Messe di Doriche aste; ai pronipoti
Tardo esemplo, che tacito lor grida:
» Figli di morte, rintuzzar sappiate
» L'orgoglio stolto, » Audacia altro non frutta,
Turgido seme, se non danno e pianti.
Tal vista poscia a voi rammenti ognora
E Ateníesi e Greci; nè alcun mai
Dispregiator di sua presente sorte,
Maggior l'ambisca, e in ciò suo impero ei snervi.

Sempre sovrasta alle arroganti imprese,
Giudice e grave punitore, *il sommo*
Giove. Voi quindi, *o antiqui,* usi ammonirlo,
Serse a modestia addottrinate omai,
Sì ch'egli rinsavito disimpari
Lo insolentir coi Numi. E tu frattanto,
Canuta madre tenera di Serse,
Riedi alla reggia a provveder di adorne
Vesti corredo, con cui poscia incontro
Al caro figlio uscirne: ch'ei di dosso
Quanti intorno s'avea regali ammanti
Disperato strappavasi. Al suo duolo
Porgerai pure di sermon benigno
Il dolcissimo farmaco: a te sola
Prestar, ben so, potrà l'orecchio. A Dite
Nella caligin sotterranea *tetra*
Io men ritorno già. Vegliardi, o voi
Di Persia senno, anco fra' guai godervi
Sappiate intanto *d'intelletto* i beni, (1)
Poichè niun ben poscia ai defunti avanza.

(1) *D'intelletto i beni.* Il Testo dice: *Godete, concedendo quotidiane voluttà all'animo, poichè nulla giovano ai morti le ricchezze.* Il voler essere troppo scrupolosamente fedele in questo passo, avrebbe potuto facilmente abbassare il coturno sino alla scurrilità del socco.

SCENA SECONDA

ATOSSA, CORO.

Coro Quanto, ahi, mi dolse ed i passati nostri
Danni, e i futuri, annoverarmi udendo!
Atossa Ahi sorte! oh quante mi assaliro a un punto
Doglie in udir di Dario i detti! in cuore
Niun pur men sento penetrar più addentro,
Che la immagin del figlio avvolto in lembi
Cenciosi; oimé! Tosto alla reggia, a trarne
Splendidi ammanti, io vo, con cui mi appresti
Ad incontrare il figlio mio. Niun danno
Mai distorrammi dall' amata prole.

SCENA TERZA

STROFE

Coro Numi possenti, oh quale
Ne si parava innanzi ampia perfetta
Felicità di vita in legge retta.
Quando l' ottimo antiquo, invitto, eguale
In tutto a voi, magno Re Dario, il freno
Stringea di Persia con governo ameno!

ANTISTROFE

Dell' armi nostre il saggio

Alto allor demmo; e le nemiche mura
Il soggiacerci sel tenean ventura.
E il guerresco retrogrado viaggio,
Di fatiche e perigli a noi rimase
Scevro fin dentro alle paterne case.

MONOSTROFE

Quante città il gran Re,
Senza varcare ei l'onda
Dell'Alio fiume, fea suddite a sè,
Senza uscir pur dai tetti altri degli avi!
Quante ne acchiudon le Strimonie sponde
Presso de' Tracj piani; e quante in terra
Addentro, oltre più là dei cupi stagni
Ergean lor torri; udiro, *udir pur* tutte
Che imperava un tal Re: la sinuosa
Propontide, e le foci ampie del Ponto,
E lor città d'Elle fregianti il guado;
E le accerchiate dai marini flutti
Al promontorio d'Asia sottoposte
Isole tante dell'Egéo; la *vaga*
Lesbo, e Samo olivífera, e Micóna,
E Paro, e Nasso, e Chio: con le congiunte
Tra loro, Teno ed Andro; a Dario tutte
Suddite fur, non men che le più oltre
In mar giacenti, Lenno, Icaria, Gnido,
E Rodi, e Cipro con sue tre cittadi,
Sólo, Pafo, e *l'eretta* Salamína,

Figlia, oimè! di quest'altra Attica prima,
Che a noi cagiona or tanti lutti. E tenne
Con la mente sua provida soggette
Le popolose dell' Jónia Greche
Colonie, a sorte ivi dedotte. Ei s'ebbe,
Dario, di genti bellicose *scudo*
Misto *a più doppj* d'ausiliaria possa,
Saldo infrangibil sempre. Avversi or fatti
A noi gli Dei, non dubbio danno immenso
Riportiam dalle pugne, travagliati,
(Ahi quanto!) e in campo domi, e in mar, del pari.

ATTO QUINTO

SCENA ULTIMA

SERSE, CORO.

Serse Ahi me infelice! ahi me, sovra cui piomba
Destin sì atroce, e non previsto mai!
Fortuna oh quanto ai Persi cruda! ed io
Pur la sopporto? Il cor, la lena, mancanmi
Nel riveder questo senil consesso
D' orbi padri. Deh, Giove, infra quei prodi
Perchè nel campo anch' io non giacqui estinto?
Coro Dove, o Re, dove i Forti nostri? il lustro
Del regno immenso Persico? *Maligno*
Invido Nume disperdeali. Chiede
Lagrimosa la Persia i giovanili
Suoi parti, cui con sì gran calca all' Orco
Sospinti ha Serse. Le migliaja a mille:
Il fior d' Asia e dell' arco; abitatori
Già d' Ecbatána, al Tartaro n' andáro.
Serse Ahi valor chiaro! ahi?
Coro Giace al suol prostesa

L'Asia immobile, o Re, da enorme pondo
Oppressata.

Serse *Oimé misero!* e quell'io
Quell' io mi son, che il grand' eccidio adduce
Alla mia stirpe, alla mia patria terra!

Coro Pel tuo ritorno udrai
Tutti noi schiamazzanti,
Tutti noi sospiranti;
E pianti e pianti,
Funesto suon de' Mariandini lai.

Serse Lugubre lagrimevole
Tetro echeggiante suono
Le labbra vostre innalzino,
Poichè scopo alla sorte invida i' sono.

Coro Certo dorremci, e molto,
(Senza cessar dal venerarti pure)
Pel gran popol sepolto
Nelle invan flagellate onde secure,
Da cui tutto n'è tolto.
Piangeremo, ululeremo,
Poichè il Greco Marte avverso
Ha disperso,
Ha sommerso
In notte eterna il fior de' Persi estremo.

Serse A vicenda piangete,
A vicenda chiedete
Di cui saper vi aggrada.

Coro U' degli amici, ov'è, l'immenso stuolo?
Dove i Sátrapi tuoi? quel senza pari
Farandáce? ov'è Susa, ove Agabáte?
E Pelagóne, e Dotamánte, e Psámmi;
E Susiscáne, ond' orba essi Ecbatána?

Serse Di Salamína in su le dure spiagge
Sospinti, estinti io li lasciai; nè tomba
Altra che il lido s' ebbero, gittati
Fuor delle Tirie navi.

Coro Oimè! *che narri?*
E il buon Farnúco, e Ariomárdo prode;
E il Re Sebálce; e, invidíato padre,
Liléo; di loro, e in un ti chieggo io conto
Di Masistre, e di Táribo, e di Memfi,
E d' Istácme, e di Artémbare...

Serse Ahi me misero!
In un conflitto tutti, all' odíoso
Cospetto *ostile* dell' antiqua Atene,
Infelici cadevano fra i palpiti
Di víolenta morte.

Coro E in un con essi
Cadea fors' anco il tuo fidissim' occhio,
Quell' annoverator delle migliaja
E migliaja di Persi, Alpisto, il figlio
Di Batámoco, a Sésamo nipote,
E bisnipote a Megabáte? ivi anco,
Dimmi, lasciasti il magno Ebare? quivi

Anco Partéo lasciasti?

Serse Oh di nemici
Fera possanza!

Coro Ai generosi Persi
Infortunj presaghi d'infortunj
Sono il tuo dire.

Serse In rammentarmi a nome
Lo stuol di prodi tanti, oimè! tu innaspri
Vieppiù la piaga del dolore: a brani
Squarciami il cor pietade.

Coro E sì pur d'altri
Pianger n'è forza: il Duce *egregio* Mardo
Di diecimila Capo; e Zante, e il Marte
Ancáre; e i reggitori de'Cavalli
Arsáce con Diéxi, e Cigdagate,
E l'ardito Litínne, insaziabile
D'asta maestro.

Serse Estinti, estinti;
E non sepolti in pompa, attorníati
D'alto velati carri, e di *piangenti*
Seguitanti guerrieri: ah no; quai vili
Saccomanni d'esercito sen giaciono
Sconosciuti; ahi, sen giaciono!

Coro Oh lor miseri!
Oh sventurati, il perir vostro ergea
Di avversa sorte inopinato e chiaro
Monumento, qual Nemesi l'avrebbe

A di lei posta eretto.

Serse Annichilati;

E il siam per sempre.

Coro Annichilati: il vede

Intero il mondo: ahi nuovi danni! ahi nuovi

Danni! Oh dei Persi sventurato scontro

In quelle Jonie prore!

Serse Una sì fatta

Armata, oimè! quasi nol credo: ahi come

Ciò avvenne!

Coro E come no? *Salvar l' armata,*

Dove fian spenti i Duci?

Serse Ecco, (tu 'l vedi)

Di cotanta mia possa ecco l'avanzo.

Coro Il veggo, il veggo.

Serse Questo sol turcasso...

Coro Ahi! che di' tu?

Serse Sì, questo solo, e orbato

De' dardi suoi.

Coro Di sì gran possa ahi quale

Misero avanzo!

Serse E ogni soccorso è al vento.

Coro Non sfuggon dunque la battaglia i Greci?

Serse Scogli stann'essi: e inaspettata io n'ebbi

La trista prova.

Coro Di lor navi all'urto

Le sperperate navi nostre accenni?

Serse *Pur troppo! e in ciò veder,* squarciavam'io
Disperato le vesti.
Coro Ahi giorno! ahi sorte!
Serse Nullo ahi si agguaglia a duol cotanto.
Coro Ah! nullo,
Centuplicato anco foss' egli.
Serse E il nostro
Pianto, ai nemici è gioja.
Coro E il nervo è tronco....
Serse E nè pur Guardie ho più....
Coro Dai vasti flutti
Coi Fidi assorte....
Serse Ah! pianto, e pianto, e pianto
Versate: ai Lari omai tornate.
Coro Oh guai!
Or senza fine guai!
Serse Gli ululi vostri,
Deh, faccian eco agli ululati miei!
Coro Lai renderem per lai.
Serse Funeste note
Di gemiti.
Coro Di gemiti.
Serse Oh sventura,
Cui niuna è pari!
Coro Indi più intenso è il duolo.
Serse Singhiozzate; percuotetevi
Per lo Re vostro il petto; singhiozzate....

Coro Siam di lagrime fiumi....
Serse E rispondetemi,
Contraccambiando fremiti con fremiti.
Coro Questo è il pianto, o Re, che giovaci.
Serse Pianto, pianto, pianto innalzisi.
Coro Atra cupa gemebonda
Voce risponda dai petti squarciati.
Serse Squarcinsi, squarcinsi:
E le funeree s'odan strida Misie,
Coro Sepolcrali, terribili....
Serse A norma mia svelletevi
Il folto onor dei mal canuti menti.
Coro Svelgasi, svelgasi; e ognor più spingasi.
Serse Urlate, urlate. (1)
Coro Altro non facciasi.
Serse E gli ammanti con man fere strappatevi.
Coro Piangendo strappinsi.
Serse E i crini sterpansi.
Dove, ahi, dove l'esercito!...
Coro Si sterpano
I crini, sterpansi; e ognor più piangasi.

(1) Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso: forse ajutato della Musica riusciva più tollerabile; e a stringerlo in due parole, non viene a dir altro, se non se, *Piangete*, *Piangiamo*. Ma è uffizio del Traduttore il rendere tutto il Testo intero, senza altre mutazioni, che le indispensabili per non farsi canzonare.

Serse Gli occhi in lagrime stemprinsi.
Coro Si stemprino.
Serse Contraccambiamci gemiti con gemiti.
Coro Ahi noi miseri! ahi miseri!
Serse Ma tempo
È di tornarne lagrimando ai Lari.
Coro Ahi Persia! ahi terra sventurata?
Serse Ahi Susa!
Sciagurata cittade!
Coro Infelicissima!
Serse Itene lenti, piangenti, gementi.
Coro Ahi Persia, ahi terra sventurata!
Serse Ahi possa
Annichilata di triremi tante!
Coro Fatti a te siam corteggio luttuoso.

FILOTTÉTE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ULISSE.
NEOPTOLEMO.
CORO.
FILOTTÉTE.
ESPLORATORE, IN VISTA DI MERCATANTE.
ERCOLE.

La Scena è nell' Isola di Lenno.

Si è seguito il testo dell' edizione di Capperonnier, Parigi 1781 *in* 4.°, *eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell' edizione di Brunk.*

FILOTTÉTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO.

Ulisse Di Lenno al certo ell'è la spiaggia questa,
Male accessibil isola deserta. —
O tu di Achille, dell'eccelso scudo
Degli Achei, Neoptólemo tu prole,
Sappi ch' io qui già di Peante il figlio
Quel da Melia, lasciai, com'era imposto
Dai Duci a me. N'era cagion la infetta
Vorace piaga onde il suo piè stillava:
Piaga, *onde* a noi mai non venia concesso
Sagrificare o libar mai, che ognora
D'imprecazioni orrende empiendo egli iva
Il campo tutto, gemendo, ululando. —
Ma ciò narrar, che giova? *or* non il tempo
Di ragionar prolisso a noi soverchia.
La mia venuta ora ignorar debb'egli.

Sì che non esca a vuoto l'arte, ond' io
Coglierlo in breve ai lacci miei disegno.
✝ Ma siami l'oprà tua omai ministra
All'appurar dove qui tale un antro
Giaccia con doppio ingresso in viva pietra;
L' un verso il Sole, amica sede il verno;
L' altro *ver l' Orsa*, onde ai *pacati* sonni
Invito fan pel traforato albergo
L'estive aurette. È da man manca *or* parmi
V'abbi a veder, più sotto alquanto, un fonte,
S' ei pur rimanvi, di potabil acqua.
Tacitamente ivi ti accosta, e quindi
Ben mi ragguaglia se in quel loco stesso,
O se in qualch' altro, *or* Filottéte alberghi.
Quanto a dirti mi resta, udrai tu poscia,
E d' accordo opreremo.

Neopt. (1) Affar non lungo,
Ulisse Re qui m' addossasti: in fatti
Scoprir già parmi l'accennata grotta.

Ulisse Il di dentro, o il di fuori? esperto fammi.

Neopt. Il di dentro vegg' io; nè vi si scerne
Vestigio alcuno.

Ulisse Bada, ch' egli or forse
Non ivi entro dormisse.

Neopt. Albergo io veggo

(1) Postosi in traccia dell' antro.

Vuoto d'ogni uomo.

Ulisse Nè di umano cibo
Orma evvi alcuna?

Neopt. Evvi di foglie, a foggia
Di un letto ov'uomo giacciasi, uno strato.

Ulisse Deserto tutto il rimanente speco,
Senz'altro più?

Neopt. Di schietto legno un nappo,
Opra d'ignaro artefice, vi scorgo,
E questi a un tempo *appien non arsi* stizzi.

Ulisse *Tutto* il tesoro di costui ci ostenti.

Neopt. Oimè! ch'io qui *veggo* asciuttarsi *appesi*
Panni inzuppati di morboso umore.

Ulisse L'uom vi alberga, per certo; ed or non molto
Lungi ei si sta. Come potrebbe, in fatti,
Egro egli il piè d'inveterato morbo,
Allontanarsi quindi? ito ei saranne,
Fuori, o pel cibo, o per qualch'erba forse,
Ov'ei ne sappia, che il dolor gli acqueti.
Dunque il *servo* che hai teco, attorno invía
Per iscoprirlo, che ad un tratto incontro
Ei non facesse in me: pria me vorrebbe
Che ogni altro Argivo egli afferrar, potendo.

Neopt. Spedito ho il *servo* a custodire il calle.
Dimmi ora tu, s'altro più vogli.

Ulisse O figlio
Di Achille, or d'uopo il personal coraggio

Solo non t'è, per trarre a fin l'impresa
A cui venisti: ei t'è mestier, quand'anco
Novità non pria udite udir tu debba,
Me secondar, come a tal fin sei meco.

Neopt. Che m'imponi or tu dunque?

Ulisse *Accorto* dei
Di Filottéte l'animo ingannarne
Con simulati detti. Al chiederti egli,
Chi tu sii, donde venghi; *esser* tu figlio
D'Achille; dei rispondere: (che nulla
Dirai di falso in ciò) ver la tua terra
Tu navigare, abbandonando *in Troja*
L'armata degli Achivi, cui tu abborri.
Cagion dirai di un cotal odio acerbo,
L'averti essi con preghi in guerra tratto
Fuor di tua patria; *tutta* omai dicendo
Nel tuo venire accolta *esser* la speme
D'espugnar Troja: e a te venuto, poscia
Negate aver l'armi d'Achille, a dritto
Chieste da te, per darle essi ad Ulisse.
E qui di me le più nefande cose
A tua posta dirai. Nè a me ciò fia
Di alcun dolor: bensì gran duolo a tutti
Gli Achei verrà, se tu così non opri.
Che se noi di costui non ci abbiam l'arco,
Distrugger *mai* tu la Dardania terra
Nol potrai, *no*. Ma, perchè tu con esso

A fido e saldo favellar venirne
Puoi più di me, n'odi ragione. A Troja
Tu navigasti, è ver, ma non costretto,
Non allacciato da verun tuo giuro,
Non coll'armata prima: a me, di queste
Cose, all'incontro, non può torsen'una.
Quindi, ov'ei mai del mio venir si avveggia,
Donno qual è degli archi *or Filottéte,*
Perduto io sono; e te pur meco io perdo.
Dunque in ciò stesso assottigliar fia d'uopo
L'ingegno assai, per torgli or tu di furto
Quell'armi invitte. Io già mel so, che alieno
Sei da doppiezza per natura, e quanto
Spiacciati il nuocer fraudulento: eppure
Giocondo *frutto* è la vittoria. Or, osa;
Giusti saremo altra fiata poscia.
Breve metà di questo dì te stesso
A me concedi, ogni pudor tuo scosso;
Abbiti poi, quanto starai tu in vita,
Di piissimo il titol era frai mortali.

Neopt. Ciò ch'io malgrado ascolto, opro malgrado;
Nol niego, o figlio di Laérte. Un tale
Instinto è in me, che fraudolenza abborre:
E l'abborría pur quei, cui Fama suona
Mio genitore. A ricondurne *a Troja*
Quest'uom, presto son io, ma non di furto;
A viva forza sì. Su l'un piè solo

Mal si reggendo in somma, a noi pur tanti
Contrastar non potrà. *Ben* io *qui* teco
Mandato fui per ajutar l'impresa,
Ma udir chiamarmi traditor, nol soffro.
Perder pria ben oprando, *o* Re, mi aggrada,
Che con vergogna vincere.

Ulisse Ed io pure,
O figlio tu d'ottimo padre, *io pure*
Da giovinetto avea ratte le mani,
Tarda la lingua: ammaestrato io poscia
Da esperíenza, or veggo infra i mortali,
Non l'opre, no, regnar la lingua.

Neopt. E che altro
Chiedi or tu *dalla mia,* fuorchè menzogna?

Ulisse Vo'che tu colga Filottéte ai lacci.

Neopt. Meglio non fora persúaso trarlo,
Che l'ingannarlo?

Ulisse Persúaso? indarno
Nè a forza pur lo piglieresti.

Neopt. Ei tanta
Dunque ha possanza, e audacia *tanta?*

Ulisse Ha frecce
Recanti a volo inevitabil morte.

Neopt. Dunque nè di accostarsegli può l'uomo
Fidarsi?

Ulisse No; fuorchè ingannandol, come
Ti vo dicendo.

Neopt. A te il mentir non pare
Turpitudine dunque?
Ulisse *Or* no; s'ei reca
Il mentire, salvezza.
Neopt. E con qual fronte
Si ardirebb'uom ciò dire?
Ulisse Ogni qual volta
Sia l'impresa un tal lucro, onde non debba
L'uomo arrossirne.
Neopt. E quale a me fia lucro
Dal venir questi a Troja?
Ulisse Espugnar Troja
Soli pon gli archi suoi.
Neopt. Dunque non io,
Come pur dite, espugnerolla?
Ulisse *Al pari*
E gli archi e tu la espugneran, *se* aggiunti;
Ma *se* divisi, *no*.
Neopt. Forza il pigliarli
Dunque fia, s'è così.
Ulisse Di tal tua opra
Due n'avrai premj.
Neopt. E fieno? Ov'io li sappia,
Non negherommi all'uopo.
Ulisse *Entrambi i nomi*
Ne lucrerai, di saggio e forte a un tempo.
Neopt. Or va: *il* farò, dato al pudore il bando.

Ulisse Presente hai tu quant'io diceati?
Neopt. *Tutto:*
Nè dei, quand'io v'assento, dubitarne.
Ulisse. Tu dunque or qui aspettandolo trattienti:
Io men vo, ch'ei non scoprami. Frattanto
Rimando un messo a invigilar la nave;
E quest'uom qui rimanderovvi io poscia,
(Per poco che indugiar voi mi sembriate)
Da nocchier travestito, affin ch'ei resti
Vieppiù ignoto: e tu, figlio, i figurati
Suoi detti a un senso volgi utile all'opra.
Io ver la nave appartomi, affidate
Tai cose a te. Benigno *or deh* ci arrida
Mercurio ingannator, com'ei già il fea
Qui traendoci! e Palla *anco ci arrida*
Vittrice, usbergo-di-cittadi e mio!

SCENA SECONDA

NEOPTOLÉMO, CORO.

Coro Straniero in terra estrána or che degg'io,
Re, che degg'io nascondere, che dire
Al sospettoso *Filottéte?* imponi.
Di tutt'altri i consigli e l'arti avanza
L'arte d'uom che lo scettro ottien da Giove.
E in te *per certo* derivata, o figlio,

Tutta veggo degli Atavi la possa.
Dimmi dunque ora, in che servirti io debba.

Neopt. Forse or veder quel suo recesso brami,
Ove ei si giace: affacciati, securo.
Ma quando ei rieda quel feroce errante,
Di quella grotta lungi, e al fianco mio
Sempre starai, presto a servir l'impresa.

Coro L'usata cura mia, Re, mi rammenti,
Gli occhi tener sempre al tuo cenno affissi.
Ma, dimmi or dove ascosa stanza ei s'abbia:
Giova ch'io'l sappia, affin che a danno mio,
Non mi sopraggiungesse egli improvviso.
✝ Dove? donde? in qual *piaggia* impresse ha l'orme?
Presso, o lontano?

Neopt. Al certo questa grotta
Scorgi, e nel masso la sua doppia entrata.

Coro Ma, dov'è ito il misero fuor d'essa?

Neopt. Chiaro emmi, ch'egli a procacciarsi il vitto
Quà intorno errando in qualche parte or sia.
Di fiere uccise con gli alati dardi
Miseramente pascersi quel misero,
È fama; e nullo ei ritrovar conforto
Alla egritudin sua.

Coro Pietà men prende:
Egli, caro a null'uomo, a mensa siede
Senza compagno a fronte: *ahi* lasso! e solo
Sempre; e di atroce morbo egro; ed errante

In preda ognora a tutte, *quante sieno*,
Necessitadi *nostre: ah,* come in somma,
Come regg'egli *a sì infausta vita!*
Oh de'mortali industríose menti!
Oh non felice umana schiatta, a quanti
Immensi guai soggiace il viver tuo!
Questi, a null'altro inferíor fors'era
Per Avi *illustri; ed or,* d'ogni dolcezza
Della vita *ei si trova* orbato; e giace,
Solingo fuor d'ogni consorzio umano,
Infra le variopinte irsute fiere;
Dolori, e fame, e insanabili guai
Di sopportar costretto: e la trista Eco,
Sola, da lungi, col garrulo suono
Agli acerbi ululati suoi risponde.

Neopt. Niun de'suoi mali maraviglia fammi:
Che, s'io ben scerno, egli è del Ciel gastigo,
Per aver ei la fera Crise offesa.
Nè il suo patir, senza ch'uom pur lo ajuti,
Altro esser può che degli Iddii decreto,
Affin che a Troja *Filottéte* i dardi
Invincibili Erculei non volga
Pria del tempo, in cui fama è doversi ella
Da tai dardi espugnare.

Coro *Ah*, taci, o figlio.

Neopt. Tacer? perchè?

Coro Strepito manifesto

D'uom che sen viene infra usati dolori.
Neopt. *Oh!* vien ei quinci, ovver di là? mi fiede
E ver, mi fiede *il cor* tale una voce,
Quasi che d'uom che strascinisi a stento.
Nè ingannomi; che il flebile suon grave,
Benchè lungi, distinguesi.
Coro Tu dunque,
Figlio, or ti assumi....
Neopt. Parla: che far *deggio?*
Coro La nuova impresa *assumere;* che omai
† Vieppiù ognor Filottéte a te si appressa.
Nè di agreste pastor è il venir suo
Con tibie e canti: *egli è il venir* d'infermo
Piè, cui martíra il *duro* suolo; alte urla
Lo precedono; ei forse, anco approdata
La nave *nostra* all'inospito lido
Scorgendo, in suon feroce tanto esclama.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILOTTÉTE, CORO, NEOPTOLEMO.

Filottéte Ospiti (oh voi!) chi siete mai, a questa
Non abitata infida spiaggia i remi
Volgeste? a voi qual Patria, qual stirpe
Diè l'essere? se agli abiti do fede,
La Grecia a me carissima oltre tutto
Mi attestan essi. *Or, deh,* ch'anco gli accenti
Bramati io n'oda: nè atterriti siate
Di mia selvaggia *spaventevol* forma;
Bensì piuttosto impietositi, d'uomo
Che abbandonato infelice solingo
Qui senza amici sta, schiudete il labro
In amichevol suono. Or, rispondetemi:
Che giusto egli è, che il favellar si alterni.
Neopt. Ospite, or dunque a te sia noto in prima,
Quel che saper più brami, esser noi Greci.
Filottéte Oh voce giocondissima! deh, quanto
Giovami udire un tal sermone, ond'io

Scevro sono, or tanti anni! *Dimmi*, o figlio
Chi ti approdò? qual mai bisogno *a questa*
Spiaggia ti addusse? ove t'indrizzi? *oh* vento
Benignissimo in ver, che qui ti ha spinto!
Tutto or mi narra, e chi tu sii.

Neopt. Di Sciro
Isolano, son io; fo vela ad essa;
Neoptólemo ho nome; ed emmi Achille
Padre. Ecco, tutto io ti narrava.

Filott. Oh figlio
Di amatissimo padre! o tu, germoglio
Di amata terra; alunno dell'antiquo
Mio Licoméde; *or di'*, sovra quai navi
Qui ne venisti, e donde?

Neopt. Or io da Troja
Il corso tengo.

Filott. Oh! che di' tu? da prima
Con noi ver Ilio tu non navigavi
Coll'armata primiera.

Neopt. A parte forse
Eri tu pur di quell'impresa?

Filott. O figlio,
Nol sai tu dunque, chi tu in me rimiri?

Neopt. Come il saprei, d'uom ch'io più mai non vidi?

Filott. Nè il mio nome tu mai, nè il morbo ond'io
(Lasso!) mi struggo, ricordar tu udisti?

Neopt. Nulla mai seppi di quant'or mi chiedi.

Filott. Ahi me infelice troppo, e in odio ai Numi,
Che nè in patria, nè altrove in Grecia tutta,
Del mio orribile stato pur non suona
La fama almeno! Or, *ben vegg' io*, quegli empj
Che me gittato han qui, non ne fer motto,
E ne ridean fra loro: iva più sempre
Crescendo intanto, e vieppiù va, il mio male.
O figlio, o tu prole d'Achille, *or sappi*,
Ch' io mi son quello dell' Erculee frecce,
Che udito avrai rimasto esserne erede;
Quel Filottéte, di Peánte il figlio,
Ch' ambo gli Atridi e il Cefallonio Duce
In abbandon gittaro turpemente,
Roso da piaga acerrima, che il dente
Di mortifera vipera gli apría.
Me con tal piaga, o figlio, abbandonavano
Codestor, quando appunto qui approdava
L'armata lor dalla marina Crisa.
Tosto ch' essi mi vider, pel travaglio
Del molto mare, addormentato al lido
Nel cavo masso, quivi mi lasciaro,
E salparono *a Troja:* alcuni pochi
Cenci, e di cibi una sottile scorta
(Qual io l'aguro ad essi) a me lasciando,
Quasi ad uom pestilente. Oh! qual risveglio
Era il mio, nel vedermi ivi deserto!
Tu il pensa, o figlio, e quanto io lagrimassi;

E quanti oméi sovra il fatal mio stato!
Vedea più sempre lunge irne le navi,
Che qui tratto mi aveano: per quanto
Mirassi intorno, traccia i' non vedea
D' uom vivente, onde l' esca aver potessi,
E soccorso al mio morbo: d' ogni intorno
Tristezza e solitudin vedea sole;
E queste, ambe a dovizia, o figlio. I giorni
Succedendosi poi l'un l'altro, ei m'era
Pur forza ricovrarmi unico in questo
Picciol ridotto, e *sol* da me ajutarmi.
A saziar mia fame poi, quest'arco,
Valeami, *ratto* saettando il volo
Delle colombe: e ad esse, ed a quant'altre
Prende investite da' miei dardi a terra
Cadessero, carpone io strascinavami
Coll' invalido piè. Quando la sete
Poi mi stringeva, e ogni acqua *immobil* ghiaccio
Era, qual suole il verno, un qualche legno
Di spezzare ingegnavami carpando,
Misero: e allor mancava il fuoco; e *il fuoco*
Scaturir pure io fea, pietra con pietra
Ripicchiando; e serbato hammi finora:
Che a *un po' di* tetto un *po' di* fuoco aggiunto,
Tutto *or* mi dà, fuorchè al mio mal salute.
Figlio, or odi quest' isola qual sia.
Nocchier mai niuno approdavi a buon grado,

Poichè non porto ai naviganti ella offre,
Non commercio, non ospiti: nè mai
Uom di senno qui naviga. Dai venti
Spinto forse ven giunse alcun talvolta,
Che nel lungo procedere dei tempi
Si soglion dar di questi casi. E quando
Alcuni pur vi approdino, in parole,
Figliuol, mi compassionano; e fors' anco
Un po' di cibo, un po' di veste ei diermi,
Impietositi *alquanto:* ma null' uomo,
Per quanto io 'l chiegga, ricondurmi vuole
In patria mai: quind' io, misero, pero,
Dieci anni or già, nello stento e ne' guai
Pur nutricando il *mio* vorace morbo.—
Ecco; o figlio, lo stato, in cui gli Atridi
E il forte Ulisse mi lasciaro: ad essi
Deh, pari dien gli Olimpii Numi il danno!

Coro Ed io pur compassionoti, quant' altri
Ospiti mai qui ne approdaro, o figlio
Del *buon* Peante.

Neopt. E testimonio anch' io
Per prova il son, del tuo parlar verace:
Leso *anch' io* dagli Atridi ambi, e dal fero
Ulisse.

Filott. Oh! tu pur dunque irato contro
Gli Atridi, hai donde querelarten?

Neopt. Venga,

Deh venga il dì, ch'io l'ira mia disfoghi
Con mano sì, ch'odan Micene e Sparta
Pianta esser pur dell'*alta* Sciro i forti.

Filott. Forte davver, tu figlio. Ma cotanto
Perchè contr'essi irato or qui venivi?

Neopt. Dirottel tosto, o di Peante prole;
Benchè a stento dirò, *per l'ira troppa,*
Quant'io da lor soffersi oltraggi. Appena
Achille al fato soggiacea....

Filott. Me lasso!
Non proseguir, s'io non intendo or pria
La morte, oimè, del *gran* Pelide.

Neopt. Ucciso
Periva ei, sì; ma non da mortal mano:
Spegnealo, è fama, il saettante Apollo.

Filott. Alti, e l'ucciso e l'uccisore. Io stommi
Sospeso, o figlio, se i tuoi lagni io debba
Primi ascoltare, o lagrimar d'Achille.

Neopt. Ti bastan, parmi, o misero, i tuoi mali,
Senza che tu pianga gli altrui.

Filott. Ben parli.
Su via dunque or piglia il narrar tuo,
Come pur te oltraggiasser *gli Atridi*.

Neopt. In Sciro, a me, su ben ornata nave
Veniano Ulisse il generoso e il *prisco*
Educator del padre mio, *Fenìce:*
Vero, o non vero, asseverandomi ambo

Che, spento il padre mio, l'espugnar Troja
Dato ad altr'uom, tranne sol me, non era.
Udito ciò, non m'indugiava io molto
Di navigare, ospite *mio, ver essa;*
Che il desir di vedervi il non mai visto
Mio genitor pria che sepolto ei fosse,
Mi pungea caldamente: oltre ch'ell'era
Del mio venir cagion laudevol'certo,
Il dover io di Troja arder le torri.
Vedeva io sorger dai solcati flutti
Già l'aurora seconda, e a piene vele
Il Sigéo disastroso oltre varcato,
Alla spiaggia approdava. Ivi a me tosto,
Sbarcato appena, i Greci tutti intorno
Venivan salutandomi, *festosi;*
E il morto Achille in me veder risorto
Giuravan tutti; ma Achille giaceva.
Poichè di alquante lagrime *un tal* padre
Onorato ebbi non a lungo (ahi lasso!)
Piacquemi andarne, e chiedere agli Atridi
In amichevol guisa e gli archi e ogni altra
Suppellettil di lui. Ma oimè, parole
Funestissime davanmi: O tu, germe
D'Achille, a te concessa ogni paterna
Cosa, men l'armi, cui già altr'uom possiede,
Il figlio di Laérte. Io balzo allora,
E, lagrimando, in disdegnosa rabbia

Grido: Ah malnati, e vi attentate ad altri
L'armi dar voi *ben* mie, senza ch'io n'oda?
Ma Ulisse, che anch'ei v'era, hammi risposto.
Sì, giovincello; e a me le diero a dritto,
Poich'io stesso *in persona* ebbi già salve
Quest'armi, e salvo in un con esse Achille.
D'ira avvampando io ratto in lui prorompo
A quanti abbiavi oltraggi, ov'ei persista
Nel furar l'armi mie. Senza alterarsi,
Abbenchè offeso, a tal ridotto Ulisse
Così ripiglia: Troja, me vedea,
Non te finor; che in neghittosa assenza
Ti stavi tu. Ma, poich'audace parli,
Queste armi mai non porterai tu a Sciro.
Troppo oltraggiato da sì turpi accenti,
Io ver Sciro rinavigo, spogliato
Del mio così da *quel* pessimo Ulisse,
D'*altri* pessimi prole. E non mi appiglio
Di questo a lui, quanto agli stessi Atridi:
Che tutto ha sol dagli imperanti impulso
E lo Stato e l'esercito: nè iniqui
I mortali si mostrano, se tali
Pria non li fan *dei lor Rettori* i detti. (1)
Tutto narrai. Chi dunque odia gli Atridi,
Amico a me non men che ai Numi ei sia.

(1) *Vel:* dei Duci loro i detti.

STROFE

Coro Alpi-turríta Dea,
Cui tauro-sbranatori *aspri* Leoni
Figli di selva Idea
Guidano; o tu, nudrice
D'ogni mortale, e madre in un di Giove,
Che hai tempio e altari dove
Volve il Pattolo in auro onda felice:
Te già invocammo *con devoti suoni,*
Con devote canzoni,
Quando a costui le eccelse armi paterne
Togliean gli Atridi *col superbo ciglio*
Che mal discerne,
E ne abbellivan di Laérte il figlio.

Filottéte Offesi, parmi, in manifesto duolo
Voi ver me navigaste, ospiti *fidi;*
E appien consuona al mio pensiero il vostro
Che di ciò incolpa ambo gli Atridi e Ulisse.
Ben io'l conobbi, all'ingannar maestro
Colla duplice lingua, onde ogni pravo
Effetto ei miete, e mai di giusto un nulla.
Nè di ciò maravigliomi: ben traggo
Stupore alquanto dal tacer (s'ei v'era)
Dell'Ajace maggiore.

Neopt. Ah! fra i viventi
Non rimaneva ei più. Spogliato io mai
Dell'armi mie non fora, ov'ei vivesse.

Filottéte Che parli? oimè! morto egli pure?
Neopt. *Ah!* questa
Luce *alma nostra* ei più non mira.
Filottéte Oimè!
Non così il figlio di Tidéo, nè quegli
Cui mal comprò da Sisifo Laérte,
Non muojon, no, benchè il lor viver sia
Mero altrui danno.
Neopt. *Essi* non *muojon*, certo:
Anzi, nel Greco esercito, più sempre
Sappi ch'ei sono in fior costoro.
Filottéte Or dunque,
Quell'amico mio vecchio, il buon Nestórre,
Quel da Pilo, che fa? davver quegli era
Freno a que'rei col consigliar suo saggio.
Neopt. Misero ei pur, dacchè Morte l'orbava
D'Antiloco suo figlio.
Filottéte Oimè due danni
Mi annuzíasti in un: che in fior bramati
Massimamaute ambo costoro avrei.
Ahi, che pensar, che credere, ove questi
Cessano, e intanto Ulisse resta! *Ulisse*,
Che in lor vece si udria, meglio assai, morto.
Neopt. Astuto atleta *è* Ulisse: ma spesso anco
Le astuzie, *o* Filottéte, si rintuzzano.
Filott. Ma dimmi, deh, pe'sommi Iddii; dov'era,
Dove allora, quel Patroclo sì amato

Dal padre tuo?

Neopt. Questi anche, *oimè*, cessava:
E, a farla breve, insegnerotti io questo;
† La guerra mai, se non a caso, uccide
Tristo nessun; bensì gli ottimi, sempre.

Filott. Nè *in ciò* da te dissento; anzi a tal metro,
Ti chiederò novelle d' un malvagio,
Scaltra lingua maligna....

Neopt. Ulisse? e quale
Altro accennar così potresti?

Filott. Un altro
Intender volli; ei v' era anco un Tersíte,
Che a concionar veniа più d' una volta,
Mentre mai niun venía pure una volta
Ad udir lui. Conoscil tu? viv' egli?

Neopt. Mai nol vidi, ma vivo il seppi.

Filott. Ed era
Così il dover, poichè di reo finora
Nulla periva. Egli è dei Numi in vero
Saggio, *e non poco*, il provveder: dall'Orco
Godono in far che retroceda quanto
Havvi di tristo e fetido in delitti;
Ma i giusti e onesti ivi rilegan sempre.
Chi interpretar ciò puommi? ed io, quai laudi
Dar posso all' opre degli Dei, quand' io
Gli *stessi* Dei pur trovo iniqui?

Neopt. O figlio

Del buon *Peante* Etéo, cauto omai sempre
Lungi starommi, *accertati*, e da Troja,
E dagli Atridi. Ove sovrasta al buono
Il tristo; ove non vien buon seme a frutto,
Ed il pessimo regnavi; con tali
Uomini mai non è ch' io 'l core acqueti.
Bastami omai la mia petrosa Sciro,
Per dilettarmi in patria. Ma tempo
È ch' io men rieda alla mia nave. Addio
Col cuor ti dico; e dal tuo morbo i Numi,
Come il desii, ti sanino. Ma intanto,
Andiamo or noi, per salpar tosto, al primo
Propizio vento, cui conceda il Dio.

Filott. Già vi apprestate al dipartire, o figlio?

Neopt. Chiamaci il tempo, ad esplorar da presso
L' onde opportune al navigare.

Filott. Or figlio,
Te, pel tuo genitor; te, per la madre;
Te, per quant' altro in patria tua t' è caro;
Scongiuro, supplichevole: non vogli
Solo, deserto, abbandonarmi in queste
Angustie, cui ben vedi, e in cui sentisti
Quant' io vivessi misero! Deh, gittami
Della tua nave in qual parte più vuoi:
Molestia, il so, che incarco tal daratti;
Ma pure, assumil tu. Dai generosi
Petti si abborre il turpe solo; e lustro

Sol si trae dall' onesto. A te, fia turpe
Lo abbandonarmi: e se all' incontro, o figlio,
Seconderai mie' prieghi, alta mercede
N'avrai di gloria. *Or via, fa sì* ch' io approdi
Vivo alla spiaggia Etéa: nè un giorno intero
Alla tua nave io sarò pondo. *Or*, osa:
Buttami *in essa*, in qual vorrai più luogo,
O da poppa, o da proda, o in zavorra *anco*,
Ove molesto in somma io meno appaja
Ai naviganti tuoi. *Deh*, ciò mi assenti,
Figlio, per quel che dei supplici ha cura,
Massimo Giove! *or* l'animo *deh* lasciati
Ammollire: mi prostro *ecco* a' tuoi piedi
Io, bench' infermo, misero, impedito;
Qui, dove d' uom nessuno orma si stampa,
Deh non m' abbandonare: o in patria tua
Salvo ripommi, o nell' Euboico porto
Di Calcodónto. Indi, per mar non lungo,
L' Eta e il Trachinio giogo e le bell' onde
Rivedrò del *mio* Sperchio; e rivedrammi,
Per tua mercè, l' amato padre. *Ahi!* tremo,
Che aspettato ei non m' abbia! *Oh* quante volte
Supplichevoli preghi io gli mandava
Da gente qui approdata, affin che un legno
Per ritornarmi in patria spedisse!
Ma, o ch' ei cessasse, o che, (qual suol tal gente)
Ripatríati, dessermi all' oblío,

Nulla ne intesi io mai. Tu dunque a un tempo
Restitutore e nunzio mio, me salva:
Tu impietosisci *or sì,* mirando ai tanti
Mali e sì gravi, a cui soggetti vanno
I mortali, oggi lieti, e doman *forse*
In pianto amaro! Chi d'affanni è scevro,
Miri agli afflitti: e chi più in alto è giunto
Tanto allor più precipitar paventi.

ANTISTROFE I.

Coro Pietade, o Re, ti prenda
Dei narrati insoffribili *suo'* affanni
In questa grotta orrenda;
Quali, deh, niuno mai
Dei nostri cari a sopportar pur li abbia!
E se anco tu di rabbia
Contro agli iniqui Atridi acceso stai,
Volgi or contr'essi i proprj loro inganni,
Tutti tornando i danni
Di Filottéte all'util suo, col trarlo
Sovra veloce nave al patrio lido:
Lieto puoi farlo,
E di Nemesi in un sottrarti al grido.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA (1)

NEOPTOLEMO, CORO, e FILOTTÉTE *in disparte.*

Neopt. Badate or voi ch'oltre il dover benigni
Non vi mostriate, e che poi quando al fianco
Un morbo tal v'avrete, altro sermone
Non teniate allor poi.
Coro No; mai non fia,
Ch'abbi tu a darci una tal taccia a dritto.
Neopt. Turpe sarei dunqu'io, se a voi minore
Pur mi mostrassi nel prestare ajuto
Opportuno a *quest'* ospite. Se piacevi,
Venga ei tosto, e si navighi; nè loco

(1) Benchè non vi si scorga separazione nè intervallo nessuno tra l'ultime parole del Coro, e questa risposta di Neoptólemo, pure dopo l'Antistrofe Lirica cantata dal Coro, si può con qualche verisimiglianza dividere qui il Terzo Atto dal Secondo: mentre Filottéte appartatosi alquanto e stato in osservazione dei moti e parole che corrono fra il Coro e Neoptólemo, ritorna poi su la Scena.

Nel legno *nostro* a lui si nieghi. *Ah*, salvi
Sol che gli Iddii ci traggano di questa
Isola; e, dove irne vogliam, si approdi!

Filott. (1) Oh giorno bramatissimo! O, tra quanti
Uomini v'ha, di tutti benignissimo;
E voi, nocchieri amati; or io mostrarvi
Come il potrò, di quai nodi tenaci
Mi allacci a voi *la gratitudin?* Vieni;
Pria di partircen, figlio, entro condurti
Vo'meco, e salutar codesto mio
Cavernoso aspro albergo: onde tu il sappi,
E di che mi vivessi, e di qual forte
Cor mi foss'io, *per reggere a tal vita*.
Ch'altri mai, nè con gli occhi assaggiar pure
Potriasi, penso, ciò ch'io a lungo appresi,
Non che ad usar, anco ad amare: e m'ebbe
Costretto a ciò, Necessitade.

Coro I passi
Fermate: udiam, che voglian questi due
Ch'or s'inoltran ver noi: dei nostri, è l'uno;
Straniero, è l'altro: uditili, entrerete.

(1) Filottéte, udite l'ultime parole del Coro, e conosciutoselo amico, s'inoltra lietissimo.

SCENA SECONDA

NEOPTOLÉMO, CORO, FILOTTÉTE, MERCATANTE, e MARINAJO *che non parla*.

Mercat. Figlio d' Achille, a questo tuo nocchiero,
Che la tua nave custodiva ei terzo,
Io di te chiesi ove tu fossi; e il caso
Inopinato or fa, ch'io in te m'incontri,
Teco approdando a un porto stesso a sorte.
Con pochi legni io navigo da Troja
Ver la mia pampinosa Peparéto;
Appena udii, ch'una tua nave ell'era,
E tutti tuoi que'naviganti, e meco
Anco in vista amichevoli, a me parve
Di non doverti preterir tacendo.
Che tu, al certo, non sai, di te quai tenga
Consigli il Greco esercito; nè soli
Consigli fien, ma fatti; e fien, tra breve.

Neopt. Certo, s'io nulla vaglio, ospite; in serbo
Terrommi io grato il *generoso* avviso.
Ma i tuoi detti or mi appiana; ond' io sappia
Qual nuova trama degli Achei tu arrechi.

Mercat. + Te perseguenti disparian l'antico
Fenice e i figli di Teseo, con molte
Armate navi.

Neopt. A ricondurmi a forza,
O ad indurmi coi detti?
Mercat. Nol saprei:
Di quanto udii ti do notizia solo.
Neopt. Fenice e i suoi, per compiacer gli Atridi
Forse or ciò imprendon con ardor cotanto?
Mercat. Non vi si accingon, vi si accinser, sappi.
Neopt. Dunque; perchè non in persona anch'egli
Eravi, Ulisse? alcun timor fe' intoppo
Forse al suo navigare?
Mercat. Ei già, col figlio
Di Tidéo, navigando invano in cerca
D'altr'uom, quand'io salpava.
Neopt. E di cui dunque
Ulisse in traccia navigava ei stesso?
Mercat. (1) Di qualcun certo. — Ma tu dimmi or pria
Chi fia costui, che ti sta al fianco? e in voce
Sommessa dillo.
Neopt. A te, straniero, innanzi
Sta il glorioso Filottéte.
Mercat. Or, d'altro
Non richiedermi omai; ma ratto ratto
Da quest'isola sciolto, in salvo approda.
Filottete(2) Figlio, il nocchier che ti dic'egli? *e' parmi*,
Ch'ei di soppiatto or teco mercanteggi

(1) Con voce sommessa.
(2) Sommessamente.

Su la persona mia.

Neopt. Non ben lo intesi:
Ma, che ch'ei dica, apertamente dirlo
A te dovrà, del par che a me, del pari
Che a costor *tutti*.

Mercat. O *tu*, germe di Achille,
Deh non tradirmi appo gli Achei, ch'io t'abbia
Il da non dirsi detto. Io lor pur deggio,
Da pover'uom qual son, grato mostrarmi
Di quant'util mi danno.

Neopt. *Aspro* nemico
Io degli Atridi, sovra tutti or caro
Tengh'io costui, perch'ei gli Atridi abborre.
Dunque, poichè benigno a me venisti,
+ Svelarci or dei quanto ascoltavi, appieno.

Mercat. Bada, o figlio.

Neopt. Badai.

Mercat. Te solo io poscia
Ne incolperò.

Neopt. *Sì*, incolpami; e favella.

Mercat. Dico, che in traccia di costui que'due,
Ch'io vi nomava già, Tidíde e Ulisse,
Van.navigando, sotto il giuro entrambi
Di ricondurlo al certo, o persúaso,
O a viva forza, e un cotal vanto udiro
Apertamente quanti Achei v'ha *in Troia*
Da Ulisse stesso, audace ei sol da tanto.

Neopt. Perchè dunqu'ora rivolean gli Atridi
Uom ch'ebber pur da sì gran tempo espulso?
Qual mai desío li invase? i Numi forse,
Cui vendicar le prave opre s'aspetta?

Mercat. Quanto non hai tu forse udito, io tutto
Or narrerotti. Un nobil vate *in Troja*
Stavasi, figlio del *gran* Priamo; il nome,
Eleno. Avvenne, che una notte uscía
Del campo nostro, senza alcun compagno,
Quei che di tutte pravitadi ha fama
Il fraudolento Ulisse. Eleno ei piglia,
E in lacci avvinto, opíma preda, il tragge
Degli Achivi al cospetto. Eleno ad essi
Vaticinava il tutto: e, quanto a Troja,
Abbatter mai non ne potrian le rocche,
Se pria costui non persuadeano i Greci,
Di lasciarsi da questa isola trarre,
Ov'egli abita pure. Udito ch'ebbe
Tal vaticinio di Laérte il figlio,
Tosto agli Achei *trarre e* mostrar promise
Quest'uomo. Ei pensa prenderlo a buon grado,
S'egli il consente; ove il negasse, a forza.
E, impetuoso, ei trascorrea per fino
Al dir, ch'ei dava, a chi *'l* volea, reciso,
Ov'ei manchi all'impresa, il proprio capo.
Tutto or udisti, o figlio; indi t'esorto,
E in un costui, e quanti a cor vi stanno,

D'irvene a fretta.

Filott. Ahi lasso me! fia quegli,
Quel *fonte impuro d'* ogni danno, ch'abbia
Me preso a trarre ai Greci mai, perch'esso
Temerario il giurò? Tanto ei di Troja
Persuàdermi a ritornarne ai lidi
Potrebbe mai, quanto a tornar da Stige
A rivedere il dì: qual già il rivede
Il di lui padre, *Sisifo*.

Mercat. Tai cose
Non so: ma intanto alla mia nave io riedo:
E i maggior beni a voi conceda Iddio.

SCENA TERZA

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE.

Filott. Non è fors'ella iniqua cosa, o figlio,
Codesto Laérziade attentarsi
† Di aver speme di trarmi seco a mostra,
Con molli detti, dell'Argivo campo?
Pria mille volte io presterei l'orecchio
Alla abborrita vípera, il cui morso
Tolto hammi i passi. Ma è da lui ben cosa,
Il tutto dire, e audacemente a tutto
Lo accingersi. Ben so, ch'ei di me in traccia
Certo verrà: dunque, or andianne, o figlio;

E molto mar disgiunga noi da Ulisse.
Andianne; ognora l'affrettarsi a tempo,
Cessata appena la fatica, adduce
Sonno e quíete.

Neopt. Salperem noi tosto
Che favorevol volgerassi il vento:
Spira or avverso.

Filott. Avventurato è sempre
Il navigar, quando da' guai l'uom sfugge.

Neopt. Non *temer;* ch'anco Ulisse avversi ha i venti.

Filott. Vento non è che avverso spiri ai ladri,
Ove il furar lor sia dato, e il rapire.

Neopt. Via; se a te piace, andiamo; ma tu pria
Quanto ti è d'uopo, e ciò che hai più in affetto,
Fuor del tuo speco estraggi.

Filott. All'uopo alcune
Cose mi fan; non molte in vero.

Neopt. Or, quali,
Ch'io nella nave mia non l'abbia pure?

Filott. Ho presso me tale una foglia, ond' io
Alleviar e mitigar non poco
Le angosce ognor di questa piaga soglio.

Neopt. Teco prendila or dunque: havvi null'altro
Ch'indi trarre ti giovi?

Filott. Oimè! quest'arco
Come or di mente uscivami? lo prendo,
Perchè, lasciato, altri nol tolga.

Neopt. È forse
Quel tanto celebre arco, ora codesto?
Filott. È desso appunto, che in mie mani or vedi.
Neopt. Poss'io da presso esaminarlo, ed anco
In man librarlo, e un *rispettoso* bacio,
Quasi a Nume, donargli?
Filott. A te, non solo
Quest'arco, o figlio, ma del mio quant'abbia
Pure a giovarti, io tutto *do*.
Neopt. Certo, io
Il bramo assai; ma in questa guisa io'l bramo;
Ch'ove a me non disdica, a me tu il dia;
Ov'ei disdica, il nieghi.
Filott. In ver, favelli,
Da *quel* giust'uom *che sei*: ben ti si addice,
Figlio, *quest'arco*. O tu, che sol donasti
A me la vista ancor dell'alma luce;
Tu, che la terra Etéa; tu, che l'antico
Mio genitor di riveder mi desti,
E i cari miei; tu, che ritolto ai *crudi*
Nemici mi hai, risorger me facendo;
Osa pur tu: dalle mie man ti lice
E prender l'arco e renderlo, e a tua posta
Maneggiarlo, vantandoti che solo
Tu fra'mortali a una tal sorte eletto
Eri, mercè la tua virtude: in merto
Dei prestati servigj anch'io l'ottenni;

Nè grave m'è l'esserti grato. In pregio
Vuolsi tener sovra i tesori tutti,
S'ei contraccambia il tuo ben far, l'amico.

Neopt. Entra, su dunque, *or nella grotta*.

Filott. E meco
V'introdurrò pur te: l'aspra mia piaga
Punge or già sì, che d'uopo emmi il tu'ajuto.

SCENA QUARTA

STROFE I.

Coro Benchè da noi non visto, *a noi* pur conto
Per fama egli è, quell'Issíon, cui seco
Sempre-girevol ruota
Avvinto avvolge *entro al Tartareo speco;*
Voler di Giove onnipossente, e pronto
A rimorder la vuota
Insana speme del mortale audace,
Che per Giuno si sface.
Ma, nè mai vista, nè agli orecchi nota
Fu mai più ria sventura
Di questa, ond'ora un sì giust'uom compreso,
Soffre angosce che fremer fan natura.
Deh, come ei solo, ei d'ogni intorno preso
Dal mare in nudo scoglio, anima ardita,
Pur sostentò sua lagrimevol vita?

ANTISTROFE I.

Schermito ei mal contro al furor dei venti
Qui se ne stava, egro egli il piè pur tanto:
Nè indígena, nè strano
Dato gli era, con cui piangere alquanto,
Negli spasmi atrocissimi cocenti
Che il rendon quasi insano,
Al prorompere del sangue atro-fugace
Dall' ulcere vorace.
Non v' era *(ahi, no!)* chi con benigna mano
Fresche cadute foglie
Colte gli andasse sul morbo adattando;
Ma qual fanciul che l' orme a stento scioglie
Dalla nudrice, ei vassi voltolando
Carpon, se il calle e il duol pur gliel concede,
D' erbe indagando alcun ristoro al piede.

STROFE II.

Nè cibo alcun, dell' alma
Terra avvivato sotto industri mani,
Onde sogliam *noi* pascerci, lui pasce:
Ma sol coi dardi alati ultime ambasce
Ai volator lontani
Reca ei, potendo; e il ventre indi satolla.
Ahi miserabil alma,
Cui ben dieci anni omai di Bacco ampolla
Niuna il fa lieto; e a dissetarsi *ansante*
A pozza vil si trae d' acqua stagnante!

ANTISTROFE II.

Ma gli si para innante
Or questi, di ottimi avi egregio figlio,
Che tornerallo in grande e lieto stato,
Dopo assai lune, in riva al desiato
Sperchio; dove al suo esiglio
Meta ei porrà nella paterna corte:
Là dove Ercol, sue piante
Sciolte dal suol, *presa a dileggio Morte,*
Ardendo in Eta la corporea salma,
Vola assunto dal rogo a eterea palma.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA (1)

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE, CORO.

Neopt. Or, se a te piace *carpon strascinarti*,
Strascinati: ma, donde, così a un tratto,
Muto ti festi, e stupefatto stai?
Filott. (1) Oimè me!...
Neopt. Che ti accade?
Filott. Mal nessuno.
Ma tu prosegui, o figlio.
Neopt. In te reprimi
Forse or del mal sopravvegnente il duolo?
Filott. Io?... no, davvero. — Un po' respiro omai, —
Oh Dei!
Neopt. Che invochi tu, così gemendo,
Gli Dei?

(1) Per non far ridere i nostri moderni lettori in vece di farli piangere, qui sono stati soppressi dal Testo due altri *ahi;* e si è replicato il *me* dopo l'*oimè*, per combinare quant'era possibile l'Eroe Tragico con l'uomo travagliato da fieri dolori.

Filott. Perch'essi a noi vengan propizj
Conservatori. — Ahi me!...
Neopt. Che fia? tu soffri.
E dir nol vuoi? tacito stai? ma il duolo
Pur ti si legge *in fronte*.
Filott. Patimenti
Di morte, o figlio; nè omai più li posso
Celare a voi. Me misero!.. trapassanmi...
Mi trapassano... il .. cor. Ahi, figlio; io pero...
Io fremo... Oimè! oimè! Prendi, su via, (1)
Per gl'Iddii ti scongiuro, un ferro prendi,
Qual ch'ei sia; prendi un ferro, e il piè mi tronca;
Alla più corta, troncalo: nè vogli
Questa mia vita risparmiare. O figlio,
Te ne scongiuro.
Neopt. Ma, che mai, *che mai*
Ti sopravvien sì repentinamente,
Che in guisa tale ed urli e gemi?
Filott. O figlio,
Sai tu?...
Neopt. Che fia?
Filott. Nol sai? figlio?..
Neopt Che hai dunque?
Filott. Ned'io 'l so.

(1) E qui pure, per le stesse ragioni, si sono ridotti a due soli *Oimè* i sei *papae*, che occupano un verso e più del Testo.

Neopt. Come, nol saper tu stesso?
Filott. Ahi lasso me!... figliò... Me lasso!...
Neopt. Al certo
Terribil è di un tal morbo l'accesso.
Filott. Terribil, sì; quanto indicibil. Deh,
Pietà di me, pietà!
Neopt. Che poss'io farti?
Filott. Deh, non ti svolga dal condurmi teco
Questo rabido mal; di tempo in tempo,
Quasi Corsaro, assaltami; e sfamatosi,
Mi lascia quindi. Oimè!...
Neopt. Troppo, ahi! pur troppo,
Misero tu! quai patimenti orrendi!
Poss'io toccarti e sollevarti alquanto?
Filott. Ciò punto, no: prendi bensì quest'arco,
Chiestomi dianzi; *e tu mel serba,* insino
Che il duol, feroce or tanto, poscia allenti;
Tu lo assicura, e custodisci. Il sonno
Suol sottentrarmi a mano a man che scema
In me il dolor; nè mai, se non col sonno,
Ei lasciami. Dunque or, fa sì ch'io possa
Placidamente *un po'* dormire: ov'essi,
Ulisse, e Diomede, in quel frattempo
Giungesser mai, pe' *somni* Iddii t'impongo,
Che nè buon nè mal grado, nè per arte,
Nè in guisa niuna tu ti lasci indurre
Di affidar lor nè i dardi miei nè l'arco:

Ch' ove li dessi mai, tu perdi a un tempo
Con me tuo fido supplice, te stesso.

Neopt. Confida *in me:* che antiveduto io darli
Nelle tue mani di mia man sol voglio.
Dunque in buon punto or dammeli.

Filott. Ecco, o figlio,
Prendi *il mirabil arco:* ma tu *il Nume*
Placa *d'*Invidia pria, perchè da questo
Non t'insorgan travagli, quanti io n'ebbi,
E quanti n'ebbe chi anzi me già il tenne.

Neopt. Fausti, deh, sien gli Dei! propizio e pronto
Sia 'l navigar, dove approdarci il Nume
Dritto estima, e approdar l'armata anéla.

Filott. Temo, o figlio, che vano esca un tal voto.
Già ricomincia a stillarmi *dal piede*
L'atro sangue bollente: ahi! già preveggo
Un nuovo accesso. Oimè! oimè! oh dolore!
O piè *mio*, qual mi dai truce martíro!
Eccolo: ei cresce ognor vieppiù: me misero!
Fate almen voi di non mi abbandonare.
Oimè, ahi!... Deh, questo mortal *mio* spasmo
Te trapassasse, o Cefalonio *Ulisse*,
Fin ne'visceri addentro! Ahi! vieppiù morde.
O delle Argive schiere ambo *voi* duci,
Agamennóne e Meneláo, se il pari
Malor v'aveste in vece mia, da tanto
Sareste voi, di soffrirlo sì a lungo? —

Oimè misero! oimè!.. Deh, Morte, Morte,
Perchè invocata il dì ben mille e mille
Volte, venir non puoi pur una? O figlio,
O magnanimo tu, pigliami, e il rogo
Con questa al ciel rotante Lennia face
M'incendi; *ah! sì;* tu che altamente nasci,
Compi or ver me quanto i' compiei già pria
Verso il figlio di Giove, alle cui frecce
Or sei custode tu. Che parli, o figlio?
Che rispondi?... tu taci? ove sviata
Vagando or va la mente tua?

Neopt. Gran pezza
Dolente io già, delle tue angoscie gemo.

Filott. Dunque alquanto or sollevati; che suole,
Dopo tai strette, in fretta ir declinando
Questo mio male. Io bensì ti scongiuro
Di non lasciarmi solo.

Neopt. Abbi fidanza;
Noi rimarremo.

Filott. Rimarrai, fia vero?

Neopt. Non dubitarne, *deh!*

Filott. Per te non tengo
Del giuro il vincol necessario, o figlio.

Neopt. Egli è impossibil, ch'io senza te rieda.

Filott. Pegno dammi *or* la mano.

Neopt. Eccola: *pegno*
Del mio restare.

Filott. *Or* costà dunque, *or trammi*
Costà.
Neopt. Dove di' tu?
Filott. Sopra.
Neopt. *Che parli?*
Vaneggi tu? Nelle celesti volte
Che miri tu?
Filott. Lasciami *andar;* mi lascia.
Neopt. Dove ir ti lascio?
Filott. Lasciami in buon' ora.
Neopt. + Non lascierotti io, no.
Filott. *Ma* tu mi uccidi,
Se più mi tocchi.
Neopt. Io già mi scosto; or ecco:
Qual n'hai vantaggio tu?
Filott. Morente omai,
Qual io mi sono, entro il tuo seno, o Terra,
Accoglimi. Mai più non mi rialzo
Da sì feroce assalto.
Neopt. Or sembra, in breve
Debba il sonno indonnarsene: già già
Il tentennante capo indietro cadegli;
Pel corpo tutto scorregli un sudore;
E a sommo il piè da negra vena un fiume
Gli trabocca di sangue. Or dunque, o amici,
Lasciamlo a se, perchè il sonno assopiscalo.

STROFE I.

Coro Sonno, o tu cui del duolo è ignoto il morso,
Spira or ver noi soave,
E siedi grave
Là su quel ciglio: onde sia tronco il corso
Al saettar della raggiante luce:
Venga, e noi venga, il tuo divin soccorso. —
Ma in te frattanto, o figlio,
Qual pensier ti fai duce?
E omai qual presti a nostre opre consiglio?
Che più indugiamo? occasíon ne adduce,
Consigliera sovrana,
† Quel punto: ove nol cogli, è già lontana.

Neopt. Nulla egli ode oramai: ma indarno, or veggo,
Tolto avremmo a lui l'arco, ove senz'esso
Quinci noi navigassimo. La palma,
Tutta è di lui: Febo ne impon, che a Troja
Si adduca ei stesso. Opprobríoso scorno
Ha chi si abbella delle non sue gesta.

ANTISTROFE I.

Coro Figlio, a ciò pur provvederan gli Dei.
Sol tu ben cauto or bada,
Che non ti accada
Di alzar la voce più che tu nol dei.
Parlami pian, pianino: è un mezzo sonno
Quel degl'infermi, e il fugano gli oméi:
Piano, pianin, pianissimo.

Farti or di lui puoi donno;
Come è il pensier, tu il sai, di quel savissimo
Ch'io non ti nomo, e intendi. Il tutto ponno
Gl'ingegni antivedenti,
Cui fausti anco le vele empiano i venti.

EPODO

Tali or figlio, a te spirano.
Nulla più quest'uom vede;
Al sonno arrendesi,
Inerme ei stendesi,
Nè mano ha omai nè piede:
Quasi giù all'Orco il tirano,
Mira, i sopiti sensi,
Lascia, ch'io'l vincoli.
Antepor l'opre densi,
Cui Securtà d'ogni periglio svincoli.

Neopt. Tacer v'impongo, e rincorar la speme:
Ecco, ei gli occhi ríapre; *ecco* erge il capo.

Filott. Oh luce, al sonno sottentrata *al fine!*
Oh custodia di questi ospiti fidi,
Ch'io sperar non osava! O figlio, e come
Creduto avrei, che tu, pietoso tanto,
Voluto avresti e star presente e darmi
In sì gravosi accessi miei soccorso?
Certo, non mai quegli almi Duci Atridi
Piegati a ciò sarebbesi in tal guisa.
Ma, prole tu di generosi, o figlio,

E generoso da te stesso, in conto
Niuno tenesti e il sopportar mie strida,
E lo ammorbarti il mio *diro* fetore.
Or, via dunque, poichè pur tace alquanto
Questa mia angoscia, o figlio, e mi dà tregua,
Tu stesso or via rialzami; tu, pommi
Ritto su i piè, figliuolo; ond'io, cessata
La languidezza in me, teco alla nave
Irne possa, e s' imprenda il corso tosto.

Neopt. Scevro tu di dolor, dischiusi gli occhi,
Bevi tuttor l'aure di vita; oh gioja!
Dianzi, d'uom vivo in te segno pur niuno
Scorgendo, io tanto non sperava omai.
Via, sorreggiti in te: *se pur nol puoi,*
Ti porteran costoro, e non fia grave
Ad essi tal fatica, ov'ei te giovi,
Poich'io'l voglio così.

Filott. Sta bene, o figlio:
Ma tu stesso rialzami, com'era
Già il tuo pensiero: a questi or da'commiato,
Perchè il mio lezzo innanzi tempo a loro
Noja non rechi: assai n'avranno, e troppa,
Dal poi soffrirmi in un con essi in nave.

Neopt. Facciasi a senno tuo: dunque in te stesso
Sorreggiti or da te.

Filott. Bene speriamo:
Io reggerommi al par di pria.

Neopt. (1) Me lasso!
Come omai n'uscirò?
Filott. Figlio, che è stato?
Che dici tu fra te?
Neopt. (2) Non so, qual deggia
De' due partiti scerre.
Filott. In forse stai?
Figlio, e di che? deh! non dubbiare.
Neopt. (3) Eppure
Tal passione or m'ange.
Filott. Or questo mio
Morbo ti è grave forse, onde pigliarmi
Passeggier sul tuo legno or più non vogli?
Neopt. Tutto è grave, a chi fuor dell'indol sua
Accinger vuolsi a disdicevol opra.
Filott. Ma tu al certo or non fai nè dici cosa
Del padre tuo non degna, ove ad uom prode
Soccorrer pensi.
Neopt. (4) Turpe fama avronne:
Pensier che m'ange or da gran tempo.
Filott. *Ah!* turpe
Non l'avrai, no da un tale oprar; da un tale
Parlar, bensì l'avrai tu forse.
Neopt. (5) O Giove,

(1) Da se. (2) Da se. (3) Da se.
(4) Da se. (5) Da se.

Or che farò? S'io 'l ver gli ascondo, e schiudo
A finzion turpissima il mio labro,
Reo mi fo di bel nuovo (1).

Filott. (2) Or, s'io non erro,
Par che costui sia per tradirmi, e sciorre
Dal lido, abbandonandomi.

Neopt. Non sono
Per girmen, no, lasciandoti; ma grave
Emmi bensì il doverti a mal tuo grado
Pigliar con me.

Filott. Che mai favelli, o figlio?
Io per me, nulla intendo.

Neopt. *Ah* no, non fia,
Ch'io nulla omai ti asconda. Ei t'è pur forza
Di navigar verso gli Argivi a Troja,
Degli Atridi all'esercito.

Filott. Ahi me *lasso!*
Che dicesti?

Neopt. Non vogli, anzi di udirmi,
In gemiti prorompere.

Filott. Che deggio
Udire *omai?* che vuoi tu farmi, in somma?

(1) *Di bel nuovo*. Benchè il Testo dica per l'appunto così, al Traduttore anderebbe più a genio quest'altra versione. *Reo mi fo doppiamente.*

(2) Da se.

Neopt. Di questo mal sanarti pria, poi teco
A Troja giunto, devastarne i campi.

Filott. E ciò davver, compier t' estími?

Neopt. A tanto
Necessitade alta mi tragge: all' ira
Quindi pon freno in ascoltarmi.

Filott. Io sono
Diserto, oimè! tradito io sono: in tale
Guisa, or perchè trattato, ospite, m' hai?
L' arco rendimi tosto.

Neopt. *Or* ciò non puossi:
Ch' io giusto tengo ed util cosa, ai Capi
L' obbedir *sempre*.

Filott. O tu, di pessime arti
Caldo terribil fabro; a me quai lacci (1)
Tendesti, odíosissimo? vergogna
Te dunque, o tristo, or non martira, *or quando*
Me prostrato, *me* supplice tu vedi?
Tu in un coll' arco a me la vita hai tolta.
Rendil, ten prego; rendilo, scongiuroti

(1) Il Testo dice: *O fuoco tu, e tutto spavento, e di bindoleria pessimo artificio odiosissimo, quali cose m' hai fatto, con quali m' hai ingannato?* - Era d' uopo che il Traduttore serbasse per quanto si potea la forza del Testo, ma parlando Italianamente e non Grecamente; e sopra tutto si facesse intendere, senza far ridere. Lo Scoliaste dice che nel chiamarlo *Fuoco*, allude al nome di Pirro. E simili fredde allusioni ai nomi proprj spesseggiano anche in Eschilo, ed in Euripide.

Io supplichevol, pe' tuoi patrii Numi;
Deh non mi torre il mio sostentamento.—
Misero ahi me! degna ei risponder forse?
Anzi ei sel mira or *l' arco mio fra mani*,
Qual uom che mai per renderlo non sia.
O piagge, o gioghi, o voi montane fere
A me compagne, o dirupati scogli;
Le mie querele a voi rivolgo: (ah nullo
V'ha, fuorchè voi, che omai mi presti orecchio!)
Udite or voi, ciò che d' Achille il figlio
Fatto abbia a me: rimpatriarmi, ei *stesso*
Di bocca sua giuravami; ed in Troja
Ei strascinarmi apprestasi. Mi dava
Pegno ei sua destra, nel ricever l' arco
Mio; che fu *l' arco* d' Ercole, del figlio
Cioè di Giove: ed or sel tiene, e darmi
Vuole agli Argivi a forza, qual se preso
Mi avesse in guerra ei vincitor; nè pensa
Ch' egli uccide un cadavere, anzi un' ombra
Una vuota Fantasima. No, preso
Non m' avría così mai, finch' io mi stava
Su' piedi miei: prova or ne sia, l' avermi,
Bench' egro pur, coi soli inganni ei preso.
Misero me! deluso io fui! che farmi?—
Ma tu, deh riedi al generoso, e rendi
A me il mio arco. E che? non parli? Al nulla,
Me infelice, son io!—Già di bel nuovo

Eccomi, o grotta; alla tua doppia entrata,
Ignudo e privo d'ogni vitto, io vengo.
Io solingo morrommene in quest'antro:
Che non più augelli nè montane fiere
Ucciderò con codest' arco; anzi, io,
Io stesso ucciso, esca di lor sarommi,
Ch' eran mia preda già: lasso! scontate
Saran lor stragi, con la strage mia.
E ciò fia tutto opra di tal, ch' io tenni
D'ogni malizia ignaro.—Eppur, finch'io
Ben non m'accerto, che cangiar tu in meglio
Di bel nuovo non vogli, in te per anco
L'imprecar mio non scaglio: ma, se insisti,
Perir tu possa orribilmente!

Coro (1) . Or noi
Che far dobbiamo, o Re? discior le vele
+ Possiamo, e ove a te piaccia, o ai costui detti
Anco aderir *possiamo*.

Neopt. (2) In me, gran pezza,
Già per quest'uom compassíon sublime
Mi sottentrava in core.

Filott. Abbi, deh figlio,
Abbi pietade! per gl'Iddii, *tel chieggo:*
Nè assumer tu l'infamia appo le genti,
Dell'avermi deluso.

(1) A Pirro. (2) Al Coro.

Neopt. Oimè! che dunque
Farommi? *ah* mai non avess' io solcato
Da*lla mia* Sciro *l'onde!* a duro passo
Trovomi.
Filott. *Ah, no,* tristo per te, nol sei:
Bensì da tristi addottrinato, or parmi
Che a turpe oprar ti accosti. In chi li fea,
Torci or gl'inganni, qual si dee: le vele,
Datomi l'arco pria, *senza me*, sciogli.
Neopt. Or, che farem, compagni? (1)

SCENA SECONDA

ULISSE, FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, CORO.

Ulisse (2) O pessim' uomo,
Che stai per fare or tu? Vattene: lascia
Quest'arco a me.
Filott. Chi fia costui, che ascolto?
Voce di Ulisse, oimè!....
Ulisse Voce d'Ulisse,
Sì tu ascoltasti: e al tuo cospetto il vedi.
Filott. Venduto, oimè, perduto io sono! or dunque
Colto e privo dell'armi hammi costui?

(1) In atto di restituir l'arco a Filottéte.
(2) A Pirro, mostrandosi improvvisamente.

Ulisse T'ho colto, io sì, non altri; ed *io* men vanto.
Filott. Rendilmi, deh! lasciami l'arco, o figlio.
Ulisse Questo non mai, non fia, s'anco egli il voglia.
D'uopo anzi è, che coll'arco in un tu stesso
+ Con noi venga, o trarranti a forza...
Filott. A forza,
O audacissimo, o pessimo tra i rei,
Me quinci *a forza?*...
Ulisse Se non vai di grado.
Filott. O Lennia terra, o folgor di Vulcano
Che il tutto domi! e il soffrireste or voi,
Che costui di qui svelgami per forza?
Ulisse Un Giove, (or sappi) in questa terra un Giove
Impera, e tal fu il suo decreto: io servo
A quel Giove soltanto.
Filott. Iniquo, or quali
Adduci tu pretesti? *dal tuo labro*
Gli Iddii? mendaci fa il tuo *labro* i Numi.
Ulisse Anzi veraci: e t'è pur forza a questo
Viaggio andarne.
Filott. Io pur persisto al niego.
Ulisse Ed io l'assévro: ed obbedir tu dei.
Filott. Misero ahi me! non liber'uomo adunque
Me procreava il padre *mio*, ma servo.
Ulisse Non servo, no; ma agli Ottimáti eguale,
Con cui tu Troja annichilar, *tu il* dei.
Filott. Io? non mai, no; quand'io soffrir pur anco

Tutti dovessi i mali; infin che asílo
In quest' isola il cupo antro mi presta.

Neopt. Che farai dunque?

Filott. In su quei massi là,
Dai massi giù *precipitandom' io*,
Sfracellerò questa mia testa.

Ulisse A forza
Rattenetel; che a vuoto esca il dísegno.

Filott. O mani *mie*, fra lacci or da un tal uomo
Stringer vi veggio? ah, mancavi, (pur troppo!)
Quell' arco fido. — O tu, cui nè d' intégro
Nè di libero nulla in petto alligna,
Con quali inganni or m' hai deluso e colto?
Scudo a te festi questo giovincello,
Ignoto a me; benchè a me pur simíle,
E dissímil da te. Nulla sepp' egli,
Fuorch' oprar quanto gl' imponevi; ed ora
Si scorge in lui, quant' egro egli sostenga
E la sua fraude, e i patimenti miei.
Ma il tortuoso animo tuo, rivolto
Al nuocer sempre di soppiatto, or dotto
Fea 'l giovincel, benchè ritroso e puro,
Nell' *arte del* mal fare. E or tu disegni,
Tu, sciagurato, or me da questa spiaggia
Trarre avvinto, su cui già mi gittasti
Senza amici, solingo, esul, defunto
Fatto infra vivi. Ah! tristo fin ti colga:

Ciò t' imprecai più volte io già; ma i Numi
Nulla di dolce a me comparton mai.
Tu, lieto vivi; ed io, misero gemo
In pene mille: anco da te deriso,
E dagli Atridi, a cui tu servi entrambi.
Eppur per fraude astretto anco tu stesso
Eri a salpar con loro: e me all' incontro,
Me guidator volonteroso ad essi
Di navi sette mie, me qui gittaro
+ Inonorato; e il dici tu; ma al dire
Di lor, tu il festi. — Or via, perchè pigliarmi?
Perchè trarmi? Gran tempo è già, ch' io nulla
Mi sono: io già, per voi sepolto io sono.
Odio o tu degli Dei, perchè più omai
Non io ti appajo *un vil* storpio fetente?
Come ardirete ai Numi porger voi
Libazioni e sagrificj e voti,
Navigando voi meco? e sì quest' era
Già il tuo pretesto, onde scacciarmi. *Ah, tutti*
Perir possiate, esterminati ah voi,
Che ingiusti oltraggi ad uom, qual io, già feste!
E degli Dei, se a lor giustizia è in petto,
Ne sia la cura: ma il ben so, che in petto
Han *gl' Iddii* la giustizia: e un non so quale
Stimol Divino al certo era cagione
Sola or, che qui co' vostri armati legni
A rintracciare un miser' uom vi spinse.

Deh, patria terra, e voi di mie sventure
Dei testimoni, un dì, quando ch'ei sorga,
Punite un dì, se in voi di me pietade
Resta, costor punite tutti. Io vivo,
Certo, infelice: e d'ogni mal io scevro
Pur mi terrò, sol ch'io vegga costoro
Irne perduti.

Coro O Ulisse, in forti detti
Parla, e fort'è quest'ospite, nè agli aspri
Casi ei soggiace.

Ulisse Avrei detti non pochi,
Onde i di lui ribattere, se il tempo
Fosse or da ciò: ma solo un me ne giova
Esporre; ed è; che tal son io, quand'uopo
Fanno tali opre; e ch'io, qualor poi dessi
Vincer d'uom retto ed ottimo la palma,
Da null'uomo in bontade oltrepassarmi
Non lascio, no. Al vincer nato *Ulisse,*
Pur da te solo or vincer lascierassi,
Di buon suo grado.—Ei sciolgasi; nè omai
Alcun di voi più se gli accosti; ei resti.
Non ci fai d'uopo or tu, poichè in man nostra
Quest'armi *tue* si stanno. In campo stassi
Fra noi, dotto in trattarle, il *prode* Teucro;
Ed io vi sto, che in maneggiar quest'arco
Di te men destro al certo non mi tengo,
Nè forte io meno. Or, qual bisogno adunque

† Havvi di te? Sta in Lenno pure; addio.
Andiamcen uoi: daranno a me quest' armi
Forse l'onor, che trarne a te spettava.

Filott. Ahi me infelice! or che farommi? — E fia,
Ch'a risplender pur t'abbi infra gli Argivi,
Adorno tu dell'armi mie?

Ulisse Null'altro
Occorre omai che tu soggiunga: io parto.

Filott. O tu, d'Achille germe, or di tua voce
Non degnerai me più? così ten vai?

Ulisse *Neoptolemo*, or vieni: *omai sovr'esso*
Più non badar, per quanto sii ben nato:
Funesta or farsi alla ventura nostra
La tua pietà potrebbe. (1)

Filott. Ospiti, e voi,
Voi pure or me, senza pietà, solingo
Qui lascerete in abbandono?

Coro Il Duce
Di nostre navi è questo giovin: quanto
Egli a te dice, a te il diciam noi pure.

Neopt. (2) Me pietoso troppo (io tal pur nacqui)
Tenga *a suo senno* Ulisse. — Or voi con esso,
Poich'egli il brama, un altro po' indugiarvi
Potrete, insin che dai nocchieri appieno
Sien le navi allestite, e ai Numi porte

(1) Esce Ulisse. (2) Prima da sè.

Sien le *dovute* preci. In tal frattempo,
Chi sa che a favor nostro ei non si cangi;
Io seguo dunque Ulisse; e voi, nel punto
Che appelleremvi, rapidi apparite.

SCENA TERZA

Filottéte, Coro.

STROFE I.

Filott. O tu nel vivo masso antro scavato,
Tiepido a me nel verno,
E i lunghi dì agghiacciato,
Non fia mai, no, ch'io traggami a lasciarti,
Lasso, in eterno:
Anzi provarti
Confortator io spero al morir mio.
Ma, oh miser, misero io!
Nella magion del duolo
Qui derelitto,
In appresso non scerno
Come acquistarmi il mio diurno vitto.
Dell' Arpíe piombi in me rapace il volo,
Contro cui l'arco mio schermo era solo.

Coro Tu stesso, tu, d'ogni tuo mal cagione,
Misero, festi. Nè in tal sorte immerso
Ebbeti altronde alcun possente. Ei t'era

Dato il valerti, a scelta tua, del meglio;
E prescieglievi pur *tu stesso* il peggio.

ANTISTROFE I.

Filott. Ahimè misero, ahi misero! che al certo
Sotto il gravoso lutto
Qui per sempre diserto
Mai non fia ch'i' rivegga d'uomo il volto:
Ma, qui distrutto,
Starò insepolto.
Che omai senza i miei dardi la scarsa esca
Tosto avverrà che incresca
Pur essa a me furata.
Ahi qual sorpresa,
Impostor ben instrutto
Colui, mi fea con lingua a fraude intesa!
Vedess'io almen quell'alma scellerata
Infra tormenti eguali a'miei crucciata!

Coro Nostro non è, non è mortale inganno,
Che a tal ti trasse: è dei Celesti il fato.
In altri or dunque l'imprecar tuo infausto,
L'odíoso imprecar *tu in altri* scaglia:
Che amico a noi serbarti, assai ne preme.

STROFE II.

Filott. Oimè! fors'anco al lito
Del mar canuto assiso
Me scherne *Ulisse rio vilmente ardito;*
E i miei strali ei palleggia, ond'io diviso

Mai non verrà ch'io viva.
O nudritor compagno mio, fido arco,
Già dolcissimo incarco
Delle mie man, cui fraude empia rapiva.
Arco, a me sol finor concesso, un germe
D'Ercole indarno or cerchi
(Quasi in te fosse d'uom la mente viva)
Che teco gloria merchi.
Vendica or me, tu píetoso, ond'abbia
La iniqua Ulissea rabbia
Ad uscir vuota, ov'ei pur tenti il nervo
Del tuo sonante saettar, che inerme
Tacer de'in te, a fraudator sei servo.

Coro Dritt'uom non mente: nè, se il vero egli ode,
Contro chi'l disse il velenoso dente
Rivolge ei mai. Scelto era Pirro in somma
Dall'esercito, a ciò: da Ulisse ei tenne
La norma poi, dond'ei fu ai socj ajuto.

ANTISTROFE II.

Filott. O voi, stormi di alati;
O di montane fere
Stuoli, da me qui intorno bersagliati;
Venite (omai per me l'arco non fere)
Al cupo antro secùri,
In cui per sempre io resto.
Via, scagliatevi impavidi su questo
Lasso inerme nemico, anzi che furi

Le mie livide carni il digiun lungo
Alla vendetta atroce
Dei provocati morsi vostri impuri.
All'Acherontea foce
Forz'è ch'io corra, omai d'ogni esca privo
Ch'uom lasci esser mal vivo.
Mortal pascean quaggiù mai l'aure ignude?
Solingo io qui, morbo al mio morbo aggiungo,
Che l'alma terra ogni suo don mi chiude.

Coro Per gl'Iddii, ti scongiuro; ove pur noi
Ospiti in conto alcun aver ti aggradi:
Vientene a Pirro, che *per te qui* venne.
Sappi intanto, ben sappi, che in te *solo*
Sta di sottrarti a questo *orrido* fato.
Pascer chi puossi di miseria, quando
A un tanto incarco è l'uom dispári troppo?

Filott. *Ahi*, di bel nuovo la non salda piaga,
Ciò rammentando, or mi *rinnaspri*. O voi,
Ottimi sovra quanti ospiti m'ebbi;
Perchè me perder, dite? e di me farvi
Che disegnate or voi?

Coro Perchè tai detti?

Filott. Forse di Troja all'abborrito lido
Sperate voi trar me?

Coro Ciò il meglio fora.

Filott. Fuor di qui dunque or tosto itene.

Coro Assai

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, poi ULISSE, e NEOPTOLEMO.

CORO. Teco, pria d'ora già rivolti avremmo
Noi ver la nave i passi, ove tornarne
A questa volta Ulisse, e in un d'Achille
Non vedessimo il figlio.

ULISSE. A me tu dunque
Che non verrai, perchè sì a fretta il piede
Ritorcer [illegible] a ricalcar quest'orme?

NEOPT. Ammendar vo' l'error ch'io fea pur dianzi.

ULISSE. Strano è il tuo dir: qual error festi?

NEOPT. Quello
Ch' [illegible] all'esercito, e ad Ulisse.

ULISSE. [illegible] cosa di te forse indegna?

NEOPT. [illegible] ingannar con turpe fraude un tanto
Eroe.

ULISSE. [illegible] oimè! qual mai disegno

1 Raggiungono Pirro.

Novello fai?

Neopt. Nuovo non è: *sol voglio*
Or di Peante al figlio....

Ulisse Or, che faresti?
Oh, qual m'invade tremito!

Neopt. Quest'arco,
(Ch'io da lui l'ebbi) a lui *render vogl'io*.

Ulisse Che ascolto? oh Giove! render tu vuoi *l'arco?*

Neopt. *Sì;* poichè in turpe ingiusta guisa io l'ebbi.

Ulisse Pungi or me forse col dir tuo?

Neopt. S'ei punge
Il ver pur mai.

Ulisse Che parli? o tu d'Achille
Prole, *a me* che dicesti?

Neopt. Or, non che due,
Anco tre volte il vuoi tu udir?

Ulisse Da prima
Udito già deh non l'avess'io troppo!

Neopt. Tutto or sai dunque tu.

Ulisse Tal havvi, *tale*
V'ha, che ciò fare inibiratti.

Neopt. Oh! *parla:*
Chi fia costui, che inibirammi?

Ulisse Intero,
Sì, l'esercito Achivo; e fra quelli, io.

Neopt. Saggio t'eri, ma saggio or non favelli.

Ulisse Di saggio, in te nè i detti odo, nè l'opre.

Neopt. Giusto me vedi; e meglio fia.
Ulisse Ma giusto
Fia 'l render, mal mio grado, armi ch' avevi
Da' miei consigli tu?
Neopt. Del fallir mio
A me torrò, quanto il pur posso, io l'onta.
Ulisse E così oprando, degli Achei non tremi?
Neopt. Oprando io 'l giusto, il tuo terror non m'entra,
Nè la tua mano all' oprar mio fa intoppo.
Ulisse Non dunque più contro a' Trojani or noi,
Ma contro a te noi pugneremo.
Neopt. E sia.
Ulisse Vedi tu già del brando mio su l'elsa
La destra?...
Neopt. E in su quest' elsa or la mia destra
Tarda forse fia più?
Ulisse Lascioti: andronne
Dove all' intero esercito dar conto
Dovrò di te, cui pagherai tu il fio.
Neopt. Cauto fosti; e se ognor così tu il sei,
Sì vivrai tu fuor d' ogni pianto forse.—
Ma tu, figliuolo di Peante (io grido
A Filottéte) esci *or dell' antro e omai*
Lascia codeste tue scogliose volte.

SCENA SECONDA

FILOTTÉTE, ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO. (1)

Filott. Quai nuove grida alla caverna *mia*
Giungono? a che fuor mi chiamate or voi,
Ospiti?—Oimè! veggo il malvagio *Ulisse!*—
Per danno aggiunger a' miei danni, or forse
Qui vi trasse costui?
Neopt. Fidati; ed odi
Quai detti io qui ti arrechi.
Filott. Io pur pavento:
Ch' io già fidando in tuo parlare or dianzi,
Fui dai be' detti in precipizio tratto.
Neopt. Fors' uom non mai può dunque ravvedersi?
Filott. Tal tu pur favellavi, in vista amico,
Perfido in cor, quando furarmi *ardivi*
Quell' arco tu.
Neopt. Non or così. Ma udirne
Pria vo' da te, se risolutamente
Vuoi rimanerti, o se con noi far vela.
Filott. Basta or; non più: quanto diresti, indarno
Tutto *il* diresti.
Neopt. In ciò sei fermo or dunque?

(1) Ulisse finge d'andarsene, e si cela.

Filott. Fermo più ancor, che dir nol posso.

Neopt. Eppure,
Io sì bramava a' detti miei piegarti:
Ma se poi fieno inopportuni affatto,
Desistomi.

Filott. Parole al vento fora:
Che tu mai, no, benevol faresti
A te il mio core; *a te*, che m'hai con fraude
Sottratto il vitto, e che ten vieni or *poscia*,
D'ottimo padre abbominevol figlio,
Ammonitor de' casi miei. *Voi tutti*
Perir possiate *omai:* gli Atridi pria,
Quel di Laerte poi, tu poscia...

Neopt. *Ah!* cessa
Dal più imprecare: di mia man ricevi
Quest' arco.

Filott. Che dicesti?—Or non è forse
Fraude novella ciò?

Neopt. Pel Nume eccelso
Del sacro Giove io 'l giuro.

Filott. Oh! quai pronunzi
Accenti *a me* gratissimi, se veri! (1)

Neopt. Ten chiariranno i fatti. Omai la destra
Stendi a me dunque, e afferra or l'armi tue.

Ulisse (2) Ma Ulisse v' ha, che il niega: io sì ne attesto,

(1) Vel: *Schietti.*
(2) Mostrandosi improvviso a Pirro prima, poi a Filottéte.

E per gli Achivi e per gli Atridi, i Numi.

Filott. Qual voce udii? non fu d'Ulisse, o figlio?

Ulisse Sì, fu di Ulisse: ecco, ei s'appressa; e presto
(Il voglia o no d'Achille il figlio) il vedi
A strascinarti a Troja.

Filott. S'io pur pria
Con questo stral tua gioja non rintuzzo.

Neopt. Ah! ferma, deh; nol saettar.

Filott. Sprigiona,
Deh tu mia destra, amato figlio.

Neopt. Al certo
Non io 'l farò.

Filott. Perchè inibir ch'io uccida
Uom sì nemico or col mi'arco?

Neopt. È cosa,
Che a te non men, che a me, disdice.

Filott. Or mira
Se i Duci dell'esercito e i supposti
Suoi nunzj sieno al battagliar men ratti
Ch'a imbaldanzir co' detti.

Neopt. *E* il sien, *se vuoi:*
Ma l'arco or t'hai; vana pertanto è l'ira,
Ne val che me tu incolpi.

Filott. Il ver tu parli.
Ben nato tu mi ti mostrasti, o figlio,
Qual sei: che tu di un Sisifo non esci,
Bensì d'Achille; che alta fama in vita

Ebbesi, ed ha *non minor fama* estinto.

Neopt. Piacemi udir del padre mio le laudi,
E di me stesso, dal tuo labro *a un tempo*.
Ma pur da te quant' i' vorria, deh, l'odi.
Forza è che l'uom, qual glie la danno i Numi,
La sorte sua sopporti: ma, chi immerso,
Come or tu il fai, se stesso vuol nei mali,
Quei nè indulgenza nè pietà si merta.
Tu, inferocito, niun consiglio accogli;
E chi benigno te ammonisce, ei t'entra
In odio *tosto*, e a te nemico il tieni:
Non io per questo tacerommi: e chiamo
Del cuor mio retto in testimon te, Giove.
Sappi or tu dunque, e tel scolpisci in mente,
Che il tuo morbo è dal Cielo: e lo il mertasti,
Quando in Crisa al *fatale* angue, custode
Del gran tempio *di Pallade*, appressarti
Pur ti attentavi; e sappi *a un tempo inoltre*,
Che requie nulla dal dolor tuo grave
Sei per aver, finchè quinci esce il Sole,
E là tramonta, ove tu pria non venga
Di Troja ai campi, *e* di buon grado: *ivi* anco
I dotti nostri d'Esculapio alunni
Te sanerian del piede: onde tu meco,
Mercè il prod' arco tuo, sin da radice
Poi svelleresti le Pergamee *rocche*.—
Ma, dond' io pur tanto mi sappia, ascolta.

Di Troja un uom preso teniam, che ha nome
Eleno, egregio vate. Ei ci predice
Ch'esser ciò debbe, e in chiari detti: aggiunge
Poi, ch'ove al suolo Troja appien distrutta
Non cada in quest'estate, egli se stesso,
Del falso in pena, offre a spontanea morte.
Dunque al destin ch'io ti fo noto, or cedi:
Ch'egli è pur bello, esser tu sol fra'Greci
Giudicato tant'ottimo, che pria
Da quei che in campo abbiam Peonii figli
Tu risanato, a Troja ultimi pianti
Poi recar debbi con tua gloria immensa.

Filott. Che fai tu meco, o insopportabil vita?
A che questi astri a più mirar mi astringi?
Perchè a Dite or me scendere non lasci?
Oimè! che far degg'io? niegherò fede
Ai costui detti? che in benigno suono
Pur mi ammoniva?— Ma fia mai: ch'io ceda?
Come alle genti mostrerommi io poscia,
Infelice qual trovomi? i miei detti,
Cui volgerò? *Celesti* ruote, o *voi*
Tutto veggenti, e il soffrireste? andarne
Io con gli Atridi, eccidio mio? coll'empia
Peste del mondo, di Laerte il figlio?
Nè tanto il mal trascorso omai mi morde,
Quanto il pensare, antivedendo, ai mali
Cui da costoro sopportar mi fora

Forza dappoi: che il tristo oprar mai manco
Non viene a quei, cui fea tristi Natura.
Di te bensì mi maraviglio in questo:
Che a te per certo mal si addice in Troja
Non sol me trarre, ma tu stesso andarvi:
Là, *dove stan* quei che ti offeser tanto,
L'armi paterne a te togliendo: quelli,
Che in darle a Ulisse poscia, giudicaro
Minor di Ulisse Ajace. A codestoro
Propugnatore andrai tu dunque? a forza
Me trarresti a costoro? Il Ciel, *déh*, figlio,
Ciò tolga! Ma bensì, ciò che giurasti,
Di ricondurmi ai patrj Lari, attiemmi.
Tu stesso in Sciro indi rimanti; e lascia,
Perano in empia guisa empj *sì fatti*.
Doppio appo me così ti avrai tu il merto,
E doppio in un appo il *tuo* padre. Ai tristi
Non soccorrendo, non parrai tu tristo.

Neopt. Ben parli tu: ma pur vorria, che fede
Prestassi e ai Numi e ai detti miei: dovresti
Salpar tu quinci col tuo Pirro amico.

Filott. Per irne a Troja, e all'abborrito Atride,
Con questo infermo piede?

Neopt. *Anzi*, per irne
A chi codesto tuo tabido piede
Tolga di doglia, e il rio morbo ti sani.

Filott. Che mi di' tu? quai favole?...

Neopt. Non favole;
A entrambi noi bensì laudevoli opre
Da farsi, accenno.
Filott. E di oltraggiar tu i Numi
Co' detti tuoi non ti vergogni?
Neopt. E fia,
Ch'uom si vergogni altrui giovando?
Filott. In questo
Altrui, gli Atridi, o Filottéte, intendi?
Neopt. Da quel ch'io sono, amico tuo ti parlo.
Filott. Amico a me? tu, che ai nemici miei
Darmi vuoi preso?
Neopt. Or via, ne' mali impara,
Amico, un poco a sferocirti.
Filott. Il veggo,
Me perderai con questi detti.
Neopt. Al certo,
Io, no: bensì dich'io, che poco scerni.
Filott. Scern'io pur ben, che me scacciar gli Atridi.
Neopt. Conosci in un, che salveranti or quelli,
Che ti scacciar già pria.
Filott. Me veder Troja
Mai non *faran*, buon grado mio.
Neopt. Che dunque
Faremci or noi, s'ogni mio dir fai vano?
Emmi lieve, e il tacer, e in un lasciarti
Viver, qual vivi, in disperata guisa.

Filott. Ai patimenti, cui patir mi è forza,
Lasciami pur: ma il promettesti, o figlio,
(E a noi scambievol pegno eran le destre)
Di ricondurmi alle mie case; attienlo;
Nè più indugiar, nè rammentar più omai
Troja, che assai già lagrime costommi.
Neopt. *Dunque,* se il vuoi, si vada.
Filott. Oh generosi
Detti, *ben* tuoi!
Neopt. Provati or pria, se in piedi
Sorreggere ti puoi.
Filott. Farò ogni sforzo.
Neopt. Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?
Filott. Non ci pensar.
Neopt. Che fia, se *irati poscia*
Devastan essi il Regno mio?
Filott. Sarovvi....
Neopt. Che pro?
Filott. *Sarovvi,* con gli Erculei strali.
Neopt. Che parli tu?
Filott. Dalla tua patria lungi
Starli farò *ben io*.
Neopt. Poichè da tanto
Ti sei, vien meco dunque; a Lenno pria
Dato il tuo addio.

SCENA TERZA

ERCOLE *apparisce*. FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, *ed* ULISSE. (1)

Ercole O di Peante figlio,
Non *partir*, no, pria ch'ascoltati *appieno*
Abbi i miei sensi tu. D'Ercol ti è dato
La voce udir; *d'Ercole* il volto or vedi.
Per te lasciato il mio celeste seggio,
Nunzio a te vengo del voler di Giove,
Cha dal cammin che imprendi or ti disvia.
Prestami attento orecchio.—Io t'appaleso,
Ecco, la *magna* mia beata essenza:
Premio a me data ell'è d'immensi stenti
La immortal vita; il vedi. In quanto poscia
A te spetta, di guerra ei t'è pur forza
Soffrir travagli ancora, onde s'intessa
Di gloria il viver tuo. Con questo Pirro
N'andrai tu a Troja: ivi da pria sanato
Del lagrimevol tuo morbo sarai.
Poi, primeggiante infra i guerrieri Achivi,
Troncherai tu colle tue frecce i giorni

(1) Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.

Di quel Paride, fonte di codeste
Sciagure tante. Al suol tu fia che adegui
Troja, e tu in Eta al genitor Peante
Invierai delle sue spoglie il fiore;
Giusta mercede al tuo valor donata
Dall'esercito tutto. Alla mia pira,
De' miei dardi in memoria, appese fieno
Poi da te quelle spoglie. E a te pur parlo,
Figlio d'Achille, *a un tempo:* poichè *il Fato*
Vuol, che a Troja spianar nè tu senz'esso,
Nè senza te bastar possa egli. Entrambi
Quai duo leoni predator compagni,
L'un l'altro dunque vi darete aita.
Sanator del tuo morbo ivi frattanto
Esculapio ti mando. Esser de' presa
Dalle mie frecce irremissibilmente
Ilio in somma. Sovvengavi pur quando
Que'campi voi devasterete, a petto
Tenervi ognora il venerar gli Dei.
Tutto ei pospone a píetade *il magno*
Giove; e compagna indivisibil sempre
Religíone agli uomini sia in vita,
Nè per lor morte terminabil mai.

Filott. O tu, che udir la tanto amata voce
Qui di nuovo or mi festi, ancor che tardo
All' apparirmi sii, rubello certo
Non io farommi a' tuoi comandi.

[N]eopt. Ed io
Presto son pure al tuo voler *con esso*.
[E]rcole Non indugiate or dunque: in mar vi appella
Aura opportuna, che da poppa spira.
[F]ilott. Vengo: ma dar vo' prima *a Lenno* addio. (1)

SCENA ULTIMA

FILOTTÉTE, CORO.

[F]ilott. Salve, o tutela mia, fida caverna;
Salve a voi pur, umide Ninfe erbose;
E a voi, maschio-sonanti fragorose
Onde, che il flagellar di Noto alterna;
Voi, ch'a irrorarmi il capo ardimentose
Vi addentravate nel cupo mio speco:
Salve tu infin, o Erméo sublime scoglio,
Che il suon del mio cordoglio
Ripercotevi in flebile lungo eco.
Dolci nettaree fonti,
Cui più lasciar mai non credea, vi lascio:
Lascio i feri tuoi monti,
Marina Lenno: addio. Spira, deh, pronti

(1) Qui, verisimilmente Ercole sparisce, ed il muto Ulisse, e Pirro, si avviano verso la spiaggia, mentre Filottéte rimasto con parte del Coro poeteggia.

Venti al mio navigar, dov'alto fascio,
Necessitade e amici e il Fato e un Dio
† Prepotente, or spint'hanno il corso mio.

Coro Tutti or andianne; e le marine Ninfe
Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.

L'ALCESTE

DI

EURIPIDE

PERSONAGGI

APOLLO.
LA MORTE.
CORO DI VECCHI CITTADINI DI FERE.
SEMICORO.
ANCELLA DI ALCESTE.
ALCESTE.
SERVO.
ADMÉTO.
EUMELO, FIGLIO D'ADMÉTO.
ERCOLE.
FERÉO, PADRE D'ADMÉTO.

APOLLO FA IL PROLOGO.

La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.

Il Testo di cui si è servito il Traduttore è dell'edizione del Musgravio, Oxonii 1778 in 4°. eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes, e Buchanano.

L' ALCESTE
DI EURIPIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

APOLLO.

Apollo (1) *Pur ti riveggo,* o reggia *alma* di Adméto,
Già mio ricovro un dì; quand' io soggiacqui
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale
Di Giove *allora* era il volere. Ucciso
Col suo fulmin *tremendo* egli mi avea

(1) *Pur ti riveggo:* Le parole di carattere corsivo, accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai, senza una qualche ragione importante; e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parole in fatti si sono aggiunte, perchè il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benchè i due verbi *ἔτλην, e ἐβουφόρβουν*, per essere l'uno aoristo, e l'altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondímeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

Il mio figlio Esculapio: irato io quindi
Poscia uccideva i *rei* Ciclópi, fabri
Del folgore celeste: onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,
Gli armenti altrui qui pascolai: servata
Da allora in poi sempr'ha il mio nume questa
Santa magion d'ospite santo. Adméto,
Prole del *buon* Feréo, perciò da morte
Ebbi *or* sottratto; e le deluse Parche
Mi promettean per or sua vita *in dono,*
Purchè scendesse in di lui vece all'Orco
Altr'alma. Adméto, indarno, iva tentando
E i *varj* amici, e il proprio padre, e carca
D'anni la madre, se al morir propensi
Fossero in vece sua; sola ei trovava
Presta a lasciare in eterno la luce
Del dì per esso, la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella, in su *pietose* braccia
Per la reggia trasportasi, morente.
Già il dì fatal di sua partita è sorto
Irremissibilmente. Oimè! pur troppo
Sottrarmi io debbo a questi amati tetti.
Perchè la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,
Contaminar mia deità non vaglia
In questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*
Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto

L'infelice sua vittima: al dì fisso
Del fatal varco, vigile ella giunge.

SCENA SECONDA

LA MORTE, APOLLO.

Morte Olà! che fai? perchè ti aggiri, o Febo,
A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi,
Segregar forse, o rattener ti avvisi
Prede a Dite dovute? Or non ti basta
L'a me furato Adméto, e defraudate
Con nuova arte le Parche? Anco la destra
Armi or di strali, a custodir pur questa
Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,
Se stessa a Morte *scambio oggi* promette.
Apollo Non temer: giust'io sono.
Morte A che pur l'arco?
Se giusto sei.
Apollo Quest'è il mio incarco usato.
Morte Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?
Apollo Mi accóra, è ver, questo infelice amico.
Morte E tor mi vuoi quindi anco l'altra?
Apollo A forza
Tel tolsi io farse Adméto?
Morte Oh! non calca egli
Co'vivi piè la terra?

Apollo E tu, in sua vece
Non sei per trar la di lui sposa?
Morte Al certo
Trarrolla all' Orco.
Apollo E tu la prendi; e vanne.
Ma pur mi ascolta: or io non potrei forse
Persúaderti?
Morte A uccider chi mi spetta?
Venni a ciò fare appunto.
Apollo *Ah,* no; piuttosto,
Di uccider quei, che già invecchiaro.
Morte Intendo
Il tuo desir, *da questi* detti.
Apollo Alceste
(1) Incanutir può dunque?
Morte No, *nol puote:*
Sappi, ch' io pur gloria ricerco.
Apollo Eppure
Sola una preda qui per or ti avrai.
Morte Ma giovin preda, è a me più gloria.
Apollo Eppure
Matrona ottien più ricco onor di tomba,
Morendo.

(1) *Incanutir può dunque?* Il Testo dice: *Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?*

Morte Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (1)
Apollo Filosofessa anco tu sei? nol seppi.
Morte Con tal riscatto, in gioventù niun ricco
Morriasi mai.
Apollo Dunque tal grazia indarno
Chiegg'io da te?
Morte Per certo, indarno: il sai
Qual sia l'indole mia.
Apollo So, che ai mortali
Ostile sei, come odíosa ai Numi.
Morte Nulla otterrai fuor del dovere.
Apollo E cruda
Sii pur quanto il vuoi più, sì cangieratti
Tal uom, che in questa reggia di Feréo (2)
Tosto verrà; cui nella Tracia algente
A conquistar nobile equestre carro
Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia
Da quest'Adméto; e a te saprà ben egli
Ritor per forza Alceste; e sì il farai,
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.
Morte Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa,
Per consecrarla col mio brando a Dite,

(1) Il Testo dice; *Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi*.

(2) *Tal uom:* accenna Ercole.

Io men vo. Questo ferro agl' Infernali
Dei sacra il capo di color, cui pria
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

SCENA TERZA

Coro *di Cittadini di Fere*. Semicori.

Coro Qual mai silenzio in questi atrj regali!
Perchè sì muta è la magion d'Adméto?
Sem. I. Olà; qui niuno aggirasi, che amico
Ci narri, se omai morta pianger dessi
La Regina; o se pur del Sol la luce
Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
Di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;
E, in ben amar suo sposo, infra mai quante
Ne furo *al mondo, unica e prima*.
Sem. II. Udito
Alcun di voi fors'ha pianti, ululati
Entro la reggia, o batter palme a palme,
Di morte indizj?
Sem. I. Nulla: e in su la soglia
Niun de' ministri stavvi.
Sem. II. In tal tempesta,
Deh tu apparissi, o fugator sovrano
D'ogni periglio, Apollo!
Sem. I. Ove pur morta

Fosse ella già, silenzio tal non fora
Nella magion; donde sparito a un tratto
Esser non può il cadavere.
Sem. II. Onde *il sai?*
In che ti affidi or tanto? io, non m'affido.
Sem. I. Come a sì egregia moglie esequie muta
Avria mai dato Adméto?
Sem. II. Eppur, non veggo
Or davanti alle porte il fonte usato
Dell'acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la *propria* soglia:
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna
Recisa ciocca di capelli: e grida
Di femminile giovine drappello
Non odo.
Sem. I. Eppure, il dì prefisso è questo.
Sem. II. Il dì? che parli?
Sem. I. *Ah, sì, pur troppo,* in cui
Vuol morta Alceste l'implacabil Fato.
Sem. II. Oimè! la mente mi attristasti, e il cuore.
Sem. I. Su via, conviene, chi di buono ha fama,
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

STROFE

Coro intero Non, perchè al mare il dorso
Preman veloci navi,
Dal Licio Apollo o dall'Ammonio Giove
Ad implorar soccorso,

Nulla fia mai che giove
A involar questa ai gravi
Fati, già pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
Nè Sacerdote resta,
Onde aíta impetrar *dai Numi chiesta.*

ANTISTROFE

Solo di Apollo il figlio,
Ov'ei quest'alma luce
Ancor mirasse, or la potriá sottrarre
Dal tenebroso esiglio
Delle Plutonie sbarre.
Quei, che di Morte *truce*
Togliea le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe' da un suo stral di vita trarre (1),
Or, chi mia speme avviva,
Che possa *Alceste* rimaner pur viva?

Tutte i Re *nostri (ahi tutte!)* omai tentaro
Le vie dei Numi: all'are tutte, a rivi
Sangue di sacre vittime trascorre:
Ma indarno il tutto, a irremediabil danno.

(1) Accenna Esculapio.

SCENA QUARTA

Coro, Ancella di *Alceste*.

Coro Ma, dalla reggia ecco un' ancella uscirne
Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai?—
Il pianger, sì, de' suoi Signori al pianto
Laudevol è: ma, parla: Alceste ancora
Respira, o no?
Ancella Viva puoi dirla, e estinta.
Coro Come ciò mai? (1)
Ancella Tanto è vicina a morte,
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.
Coro Misero *sposo*, ahi qual consorte *or* perdi!
Ancella Nè prova ancor l' alto suo danno Adméto,
Fin ch' ella *pure* esiste *quasi*.
Coro E speme
Niuna più resta di salvarla?
Ancella *Ah!* giunto
È il fatal giorno inesorabil.
Coro Forse

(1) Dice il Testo: *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parola: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

Si apprestan già le usate pompe?

Ancella Appresta

Già la funerea pompa a lei lo sposo.

Coro Conscia a se di se stessa, *or l'alta donna*

Muor gloríosa, e prima sovra quante

Mai ne mirasse il Sole.

Ancella Infra le donne,

Prima ella sol? io l'unica la chiamo:

E chi negarmel'osa? altra qual mai

Sì amò il suo sposo, da morir per esso?

Puossi far più, da chi che sia? Ben tutta

La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*

Privati fatti, *e detti estremi,* ascolta

Maravigliando. — Ella, il fatal suo giorno

Tosto che vedea sorgere, nell'acque

Del *puro* fiume il *bel* candido corpo

Lavava; e quindi adornamenti e vesti

Fuor delle prezíose arche traendo, (1)

Con bel decoro sen fregiava. All'are

Innanzi poscia standosi, esclamava:

» O Dea *d'Averno e* mia, poich'ivi scendo,

» L'ultima volta ch'io *qui* mi ti prostro,

» Supplicherotti, o *Dea,* che protettrice

» *Sovrana* tu degli orfani miei figli,

» L'un poi di sposa, e di marito l'altra,

(1) Dice il Testo: *Dalle arche di cedro*.

» Lieti tu renda; e non, come lor madre,
» Vittime cadan d'immatura morte;
» Ma nel patrio lor suol gioconda vita
» Compian felici. » — E a quanti eran gli altari
Nella reggia d'Adméto, a tutti e preci
Ella recava, e di sfrondati mirti
Corone *sacre:* nè ululati mai
Mandava ella, nè gemiti; nè il bel volto
Pur scolorava pel futuro danno.
Quindi alla stanza maritale, e al letto,
Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice.
» O letto, in cui già il fior virgineo mio
» Donava a tal, cui la mia vita or dono;
» *Letto*, addio: te non odio; eppur me sola
» Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo,
» Muojomi: e te possederà qualch'altra,
» Più fedel no, ma più felice moglie
» Forse di me. » — *Così dicendo,* il letto
Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava
Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo
Saziata, fuor balza ella e dal letto
E dalla stanza maritale: e tosto
Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna
Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.
Ma i figli intanto pendon dalle vesti
Della madre, piangenti: ella a vicenda
Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,

L'estremo abbraccio di morente *madre*
Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole
Su la lor donna entro la reggia udresti
Dei servi tutti; mentre a ognun benigna
Porge ella stessa l'*amichevol* destra,
Anco ascoltando e parlando al più vile. —
Della magion d'Adméto, ecco l'infausto
Stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,
Pur sarà preda ei di perenne doglia.

Coro Certo, che a forza di tal moglie orbato,
Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

Ancella E i pianti
Già cominciaro. Infra sue braccia ei tiene
La sposa amata; e, l'impossibil chiede,
Ch'essa non lo abbandoni. Già dal tabido
Suo morbo Alceste si consuma: sciolte
Spossate già cadon sue mani: eppure,
Così mal viva, per l'ultima volta
Furare ancora i raggi vuol del Sole,
Il cui splendente globo, ah, non più mai
Poi le accadrà di rivedere. Ad essa
Andronne io dunque, e la *pietosa* vostra
Venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti
Dei lor Sovrani i sudditi sì amanti,
Da professarsi in sorte avversa fidi:
Ma del Re nostro, antichi amici voi.

Coro Deh quando, o Giove, ed in qual guisa ai mali,

Che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi
I *nostri* Re? — Ma, gente dalla reggia
Esce. Or, troncarci dobbiam noi già il crine,
E l'atre vesti cingere?

Ancella Patente

La cosa ell'è: chiara è, *pur troppo!* Eppure (1)
Noi pregherem gli Dei: massima sempre
È degli Dei la possa. O magno Apollo,
Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
Di Adméto ai mali: *ah, sì; deh tu lo* accorda;
*Deh, ce l'*accorda *tu!* Salvo l'hai dianzi;
Redimer puoi dunque da morte Alceste;
E al mortifero Pluto impor puoi freno.

Coro Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
Del *buon* Feréo! deh, come or vivrai privo
Di tale sposa? ah, nel vederla in questo
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
Non che amata, amatissima, tu stesso
Ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo —
Ma, che veggio? *ella vive?* e a passo tarda
Fuor della reggia col consorte inoltrasi! —
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:
Da cruda tabe oppressa, a Pluto scende

(1) Pare, che l'Ancella, nel dire, e ripetere *che la cosa è manifesta*, voglia accennare ch'essa tiene Alceste per morta. Ma siccome neppure si sa, se l'Ancella rientrasse nella reggia, o se rimanesse col Coro, il tutto riesce oscuro.

Delle consorti l'ottima. —
Ah! no, mai,
Non dirò mai, che il conjugale stato
Abbia più mel che assenzio; or, ch'io pur miro
A tal ridotto il Re. Qual vita poscia,
(Quando ei pur viva) qual misera vita
Orbo ei trarrà d'impareggiabil moglie!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ADMÉTO, ALCESTE, *coi due figli, e il* CORO *in disparte.*

Alceste Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
Sublimi eterne!
Adméto *Le celesti ruote*
Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
Pure innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
Onde, il morir non t'è dovuto.
Alceste Oh terra
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!
Oh nuzíale talamo!
Adméto *Deh, piacciati,*
Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
L'alma infelice ai Numi onnipossenti,
Perch'ei ti compassionino.
Alceste *Già* veggo,
La *fatal* barca *io* veggo, e *starvi* al remo,
Degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:

Gridami ei già: » Che indugi *omai?* ti affretta;
Presto è il tutto, e tu *tardi?* » — *In tali accenti*
Frettoloso ei mi accelera.

Adméto Ahi me *misero!*
Di *quale* acerbo navigar parlasti!
Oh tu infelice! *oh* quali punte io provo!

Alceste Me trae già già, qualcun me trae (nol vedi?)
Nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo
Rimirante. Che vuoi? lasciami, *o Pluto*....
Ahi, qual cammino, oh me infelice, imprendo!

Adméto Gli amici in pianto, e i figli, e più d'ogni altro
Me *lasci, o Donna*, in sempiterno *pianto*. (1)

Alceste Lasciatemi; lasciatemi oramai;
A giacer riponetemi: non reggo
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte
Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.
O figli, *o* figli in breve più non è,
Più non è, no, la madre vostra: o voi,
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

Adméto Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte
Più crudi a me! ten prego or, per gl'Iddii,
E pe' figli, che foran di te orbati,
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,

(1) Il Testo dice: *Lagrimevole* (*il cammino*) *agli amici*, *e sopra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto;*
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
Sta la mia morte *in te.*

Alceste Tu il vedi, o Adméto,
A che ridotta io sia: di aprirti bramo,
Pria di morire, appien l'animo mio.
Per onorarti, e perchè tu più a lungo
Questa luce in mia vece anco rimiri,
Io per te muojo; ed in mia man ben era
Il non perire; ed anzi, a scelta, avermi
Altro Tessalo sposo, e seco starmi
Entro beata reggia. Ma, non volli
Da te disvelta io viver, no, coi figli
Orbi del padre; nè a me perdonai,
Bench' io goder di giovinezza i doni
Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,
Cui morir per l'*amato* unico figlio
Bello era pure e glorioso assunto,
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d'altra prole in essi
Caduchi omai, spenta ogni speme ell'era.
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;
Nè desolato pianger tu dovresti
La tua consorte, nè educar *nel pianto*
Gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,
Un qualche Iddio volea che il tutto fosse:
E sia così. — Tu intanto, contraccambiami

Del beneficio mio: pari nol chieggo;
Che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto
Contraccambio mi dona, che a te stesso
Parrà pur tale; poichè questi figli
Ami non men ch' io *gli amo*, e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
Eredi, nè ai tuoi figli una madrigna
Sovrappor vogli, che di me men pia
L' invide man su questa prole nostra
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
La vegnente madrigna è ognor nemica,
Nè a lor più mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
E all' uopo in lui scudo possente ei trova.
Ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come
Addottrinati fien gli anni tuoi primi
In madrignal custodia? *Oimè! pavento*
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,
Per frastornar tue nozze, a te la fama.
Figlia *infelice!* ah, dalla vera madre
Non si faran le nozze tue! nè al *primo*
Tuo parto avrai della materna vista
Il fido impareggiabile conforto!
Morir, mi è forza: nè un sol dì *le Parche*
Differiran la mia sventura: in breve
Più non sarò tra gli esistenti.—Addio:

Sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto
D'aver avuta ottima moglie or t'abbi;
E abbiatel voi d'ottima madre, o figli.

Coro *Donna* affidati *in lui; ben ei mi è noto:*
Saggio, qual è, mallevador non temo
Farmiti, ch'*egli* adempirà i tuoi voti.

Admeto Tutto farò; *deh,* non temer, *farollo.*
Viva t'ebbi; e tu sola a me consorte,
Anco estinta, sarai: nè in vece tua
Niuna Tessala moglie me suo sposo
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo
Di goder questi; poichè *(oh ciel!)* tu tolta
Mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell'anno
Già non starà: finch'io vivrommi, o donna;
Te piangerò; sempre odíando e il padre,
E in un colei che procreommi; amici
Ambo a me in detti, e poi nemici, all'uopo.
Tu, *sola tu,* pel viver mio donando
Ogni più cara cosa tua, m'hai salvo.
Ch'altro oramai che gemiti mi avanza,
Di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,
Non v'ha più mai compagni, nè conviti,
Nè corone, nè canti: non più udrassi,
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia
Nè della lira, nè de'miei *lieti* inni

Colla Libica tibia accompagnati:
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,
M'involi tu. Ma, dalla industre mano
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo
Avrommi; e in letto io'l poserò: lì presso
Io giacerommi, e il *simulacro amato*
Fra mie braccia stringendo, *e ad alta voce*
A nome *anco* chiamandoti, parrammi,
La cara sposa non avendo, averla:
Tristo diletto! eppur sollievo alquanto
Darammi all'alma. E ne' miei sogni poi
Consolatrice a me verrai: che *ognora,*
E notte *e dì*, quando che sia, gradita
Dell'amico è la vista. *Ah,* se avess'io
D'Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia
Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
E te sottrarre all'Orco! Ivi disceso,
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*
Cerbero, nè dell'-anime-il-nocchiero
Caronte, no, per ricondurti a vita.
Ma, *poich' esser non può,* colà mi attendi
Finch'io mi muoja; e una comune sede
Tu intanto appresta *alle nostr' alme entrambe.*
Che un'arca stessa di *perpetuo* cedro
Accanto al fianco tuo questo mio fianco
Giacente acchiuda, ordinerò: nè mai,
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto

Da te, ch'unica e fida *al mondo* io m'ebbi.
Coro E teco io pur, qual con l'amico il suole
L'amico, *appien* dividerò il tuo pianto
Per sì degna consorte.
Alceste O figli, udiste
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie
Mai non torrà; nè oltraggio *tal* farammi.
Adméto No; mai; tel giuro.
Alceste *Or,* per mia man ricevi
Dunque a tal patto i figli *miei*.
Adméto Li accetto,
Amico don di amica mano.
Alceste A questi
Madre in mia vece anco sii tu.
Adméto Fatale
Necessità, poichè di te fian orbi!
Alceste O figli, *appunto* allor che il viver mio
Più d'uopo *v*'era, io muojo!
Adméto *Ahi!* che farommi
Orbo *or* di te?
Alceste Rimedio al pianto avrai,
Dal tempo: i morti, un nulla sono.
Adméto *Ah,* trammi,
Per gl'Iddi *te ne prego,* all'Orco trammi,
Deh, teco.
Alceste *All'orco* io sola or per te basto.
Adméto *Ah,* di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!

Alceste Ma gli occhi gravi già già mi si appannano....
Adméto E pero io pur, se tu mi lasci, *o* sposa.
Alceste Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco
Nulla parrò.
Adméto *Deh,* il volto innalza *alquanto;*
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!....
Alceste A forza
Li lascio.... Or dunque, addio, *miei* figli....
Adméto Ad essi
Volgi *ancor* gli occhi; volgili....
Alceste Già manco.
Adméto *Oimè!* che fai? ci lasci?
Alceste *Adméto*, addio.
Adméto *Ahi me* misero, *io* pero!
Coro *Ecco*, passò:
Ah! più non hai, più non hai moglie, Adméto.
Eumelo Oh me infelice! la *mia* madre a Stige
Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
Orfano!—Mira, le palpébre ha chiuse,
Misera; e sciolte le mani le cadono.—
Odimi, madre; odimi o tu, ten prego:
Io *son, io son quei che* ti appello; il tuo
Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!
Adméto Nè più t'ode, nè vede; *invan la chiami*.
Piagati tutti, e padre e figli, a morte.
Eumelo Padre, fanciullo abbandonato e solo

Son dall'amata madre: oh quanti danni,
Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi
Pervenir non t'è dato: ella involossi
A tutti noi. Nel tuo perire, o madre,
Nostra casa perì.

Coro T'è forza, o Adméto,
Il sopportar questa sventura. Anco altri
Orbati fur d'ottime mogli: il sai,
Ch'è a *tutti* noi necessità la morte.

Adméto Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:
Già addolorommi, antiveduto pria. —
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
Fatevi, *o voi miei fidi:* ite alternando
Al crudo Inferno Nume inni lugúbri.
A'miei Tessali tutti impongo intanto
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri
Delle cervici il folto onor sia tronco:
Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra,
Nella città, dodici lune intere:
Ch'io mai, no mai, più caro corpo in tomba
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,
Ch'io l'onori *altamente, ella* che sola
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

STROFE I.

Coro O *tu, già* figlia del *buon* Pelia, fausta
Or mi sii dalla reggia
Dell'Orco *grave* d'ogni luce orbato.
Al tuo venir, si avveggia
Il Nume atro-chiomato
Pluto; e il Nocchier della palude infausta,
Che in su i remi biancheggia
Del palischelmo dell'eterno Fato;
Varcate aver quell'acque
Donna, che sovra tutte ottima nacque.

ANTISTROFE I.

Di te molt'inni e molti, *o Alceste fida*,
Canteranno i Poeti,
Or misti al suon della Parnassia lira,
Or senza corde *queti*.
E dove Sparta mira
Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
Ogni anno *i giorni lieti*
A colma Luna; e dove Palla spira
Su la beata Atene;
Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

STROFE II.

Deh, mi foss'io da tanto,
Che a ricondur bastassi
Te in questa luce, dal tremendo ostello;
E Cocíto solcassi

Col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall'eterno pianto
Riscattando il marito, amante Donna,
Che tutte addietro lassi,
Donata all'Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
Seppellitrice arena! *Ah,* se mai poi
Nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,
Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

ANTISTROFE II.

Non la madre che vita
Al *nostro* Adméto dava;
Nè il genitor che il procreò; niun d'essi
Coprir sua salma ignava
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
Lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
Tu al giovin sposo intessi
Viver novel, *coll' esser tuo che* muore.
Deh pur tal donna in sorte
(Raro dono!) toccasse a me compagna:
Che il mio amor, non mai sazio, ognor più forte
Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna.*

———

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ercole, Coro.

Ercole Ospiti, o voi di Fere abitatori,
Ditemi, Adméto entro *sua* reggia or stassi?
Coro Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?
Ercole *Alto* travaglio, a cui
Il Tirinzio Euristéo mandami.
Coro E dove?
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello*?
Ercole L'aggiogata quadriga conquistargli
Deggio del Trace Díomede.
Coro *Ahi*, come
Ciò far potresti? non ti è noto ei forse?
Ercole Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi
Or per la prima volta.
Coro Aver non puoi
Quei destrier, senza pugna.

Ercole Eppur, scevrarmi
Di tai fatiche, io nol potea.
Coro Tu dunque,
O tornerai dopo aver morto *il Trace,*
O quivi morto *da lui* rimarrai.
Ercole Primo mio aringo nel pugnar fia questo?
Coro Che più ne avrai, perchè tu ucciso l'abbi?
Ercole N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.
Coro A *tai destrieri* l'imboccare il freno,
Lieve impresa non è.
Ercole Spiran lor nari
Finto di fiamma forse?
Coro Han ratti denti,
Ond'ei divoran l'uomo.
Ercole Di montane
Belve fia l'esca, di destrier non mai.
Coro Eppur di sangue i lor presepj aspersi
Vedrai.
Ercole Ma quei, che pur li nutre *e affrena*
Qual genitor vanta egli?
Coro *Il fero* Marte:
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,
Belligeri.
Ercole Travaglio ecco *novello*,
Quel ch'*or* tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
Duro e sublime il mio destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:

Già Licaón primiero, e Cigno quindi
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
E luí sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,
Niun mai vedrallo paventar nemici.

Coro Eccolo, il Re di questa terra: appunto
Di *sua* reggia esce Adméto.

SCENA SECONDA

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

Admèto *Oh!* ben sii giunto,
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

Ercole Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Adméto.

Admèto *Salute a me?* quanto il vorrei! Ma, grato
Pur emmi il voto d' uom benevol *mio*.

Ercole Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne (1)
In ch'io ti veggio?

Admèto Debbo oggi dar tomba
A un cadavere.

Ercole *Ognor* dalla tua prole
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

Admèto Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,

(1) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

Ch'io procreai.

Ercole Forse il tuo padre antiquo
Saría quei che mancò?

Admèto Vivo è pur egli,
Ercole: e viva anco è mia madre.

Ercole *Oh cielo!*
Forse perì la tua consorte Alceste?

Admèto In due modi su lei risponder posso.

Ercole Viva, in somma, od estinta?....

Admèto Estinta, e viva,
Del par mi accóra.

Ercole Oscuro parli: io nulla
Intendo.

Admèto Or, non sai forse, che al mio fato
Sottentrare debb'ella?

Ercole Il so, che morte
Essa volle in tua vece.

Admèto Or come adunque,
Devota a morte, esister puote?

Ercole *Ah!* pria
Del suo cessar non piangerla.

Admèto Cessò:
Non men che i morti, è affatto un nulla,
Chi per morire sta.

Ercole Ma pur, non uno
Son, l'esistere e il no.

Admèto Tu il di'; non io.

Ercole Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?
Admèto Una donna. *Tu* dianzi *udisti;* femmo
Menzíon d'una donna.
Ercole Estranea *forse*,
O del tuo sangue?
Admèto Estranea, sì; ma pure
Necessaria era alla *mia* casa.
Ercole Or come
A morirvi venn'ella?
Admèto Vi crebbe orfana.
Ercole Deh, non ti avessi in duol trovato, o Admèto!
Admèto Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?
Ercole Ad altr'ospite andarmene.
Admèto Non lice,
O Re: tal danno il Ciel mi tolga!
Ercole *Ognora*,
Ov'egli approdi a lagrimante *ostello,*
Fassi molesto l'ospite.
Admèto *Che vale?*
Chi più non è, non è.—Tu dunque il piede
Poni in *mia* teggia.
Ercole Il banchettar disdice
Appo gli afflitti.
Admèto Havvi appartate sale
Atte a ciò: quivi introdurremti.
Ercole *Ah!* lasciami:
Ten sono io pur gratissimo.

Admèto A niun conto
Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
Spalancàti ecco gli atrj: ospite stanze
Là troverai: cibi a tua posta imponi
A chi per me quivi presiede. *E voi*,
Chiudete là le intermediarie porte
Infra l'ospite e noi. Troppo sconviensi
L'ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuolsi
Non funestar gli ospiti mai.

SCENA TERZA

CORO, ADMÈTO.

Coro Che festi?
In così gran calamità pur osi
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Admèto? (1)
Admèto E s'io avessi il venuto ospite espulso
Di mia reggia e città, più laude or forse
Voi men dareste? eh no; poichè men grave
La mia feral calamità non fora
In nulla; io bensì inospite stimato,
A queste omai troppo infelici mura
Aggiungerei la inospitale taccia.

(1) Il Testo dice: *Che, sei* tu *pazzo*, o *Admèto?* Queste sono le sole infedeltà, che il Traduttore si va permettendo.

Ercole, allor che all'arid' Argo io vengo,
Ottimo ei presta a me l'ospizio.

Coro *E* come
Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico
Celavi tu quest' *orrida* sventura?

Adméto Mai consentito ei non avria di porre
Quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla
Spiato avesse. Altri, cred'io, biasmarmi
Di ciò potrà, come non saggio: eppure,
Nè inonorar, nè espellere giammai
Ospiti seppe il limitar d'Adméto.

SCENA QUARTA

Coro.

STROFE I.

Coro O magíon d'Adméto, ospita molto
E liberal mai sempre,
Te pure in spoglie pastorali avvolto
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:
Le cui soavi tempre
Dell'alma lira mai non fean satollo
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;
Quand'ei per queste valli tortuose
Tra le greggie lanose
Pastorecci cantava inni di spose.

ANTISTROFE I.

Pascan, liete al tuo canto, a te dintorno
Le macolate Linci;
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno
Le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci, (1)
Sposando il carme di tua cetra ai suoni:
Cozzante all'aure con lascivo corno
Lieve il villoso cavriol saltella
Tra questa pianta e quella
Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

STROFE II.

Quindi avvien, che di armenti
A dovizia fornito abiti, *o Adméto*,
I piani ampj ridenti
Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
Che in ver l'Occaso nullo fan divieto
Fino ai Molossi al guardo;
E dell'Egeo protendonsi sul lido
Ai naviganti infido
Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

(1) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci lirici, attesa la servitù del metro, e della rima, il Traduttore si è un pocolino più emancipato dal Testo.

ANTISTROFE II.

Ed or, *sua* reggia aprendo,
Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide;*
Mentre ei stassi piangendo
Della sposa il recente eccidio *orrendo*.
Ma, più assai che il dolor, virtù conquide
I generosi petti,
Cui Sapíenza ogni suo don largiva.
Ond'io fiducia ho viva,
D'uom sì pio non veder men pii gli effetti.

SCENA QUINTA

ADMÉTO, CORO.

Adméto O voi, di Fere cittadini astanti
Benevoli, già già d'ogni suo fregio
Il morto corpo adorno hanno i ministri,
E in alto il portan alla tomba e al rogo;
Dunque or, com'usa, a salutar venite
Nel víaggio suo ultimo l'estinta.
Coro Scorgo già il padre tuo, con senil piede
Venirsene: e il di lui corteggio arrecasi
In man gli ornati di tua sposa; usata
Pompa, ai defonti *pïamente* accetta.

SCENA SESTA

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

Feréo A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(Chi 'l niegheria?) perdesti: eppur, quest' *anco*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*
Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lúgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava, osando questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
Omai ti accolga di Pluton la reggia! —
Nozze eran queste; io' 'l dico: e all'uom ben giova
O tali, o niune, celebrarne.

Adméto A queste
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de' tuoi doni sarà mai, che adorni
Costei, che nulla al seppellirsi ha d'uopo

Aver da te. Tu, condolerti allora
Ch'io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa
Tu piangeresti estinta? *Ah, no ,* non eri
Vero mio padre tu; nè madre, quella
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte
Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza, hai vinto
Ogni uomo, tu; che d'anni carco, e all'orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio,
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciaste questa estrania donna
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I'mi vivría di tal consorte orbato.
Felice al tutto; quanto altr'uom giammai
Vissuto t'eri: Re da'tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.

Nè dir potrai, che abbandonato a Morte
Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua, ch'anzi tu *spesso*,
E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
Vero amoroso filíal contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti
Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e seppellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l'amato nutritore. Indarno
Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se Morte si appressa,
Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

Coro — *Or, deh,* cessate: è troppa
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inaspir, tu figlio, il cor del padre?

Ferèo — Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
Di Lidia o Frigia, malmenar ti estimi?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber'uom son io; nol *sai?*

Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli; nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse,
Di morir io per te? Fra' Greci ignota
Usanza ell'è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
Possessíon ti lascierò pur io;
Che tante a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque,*
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?
Non per me tu, nè morir io pur *deggio,*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista,
Giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a Morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece moría: leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto;
Per non morir tu mai, l'indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.

E gli amici, che in ciò ti ricusáro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

Coro Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più omai.

Adméto Di' pur, poich' io già dissi:
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

Feréo Fallo ben altro il mio
Era, s' io mai per te moriami.

Adméto Forse
Pari è il morir, giovane o vecchio?

Feréo In una,
Non in du' alme, vivere l'uom debbe.

Adméto Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

Feréo Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

Adméto Il viver lungo è a te diletto, il sento.

Feréo Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?

Adméto Trofei son questi,
O timidissim' *uom*, di tua viltade.

Feréo Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

Adméto Deh, possa tu, quando che sia, di questo
Tuo figlio aver pur d' uopo!

Feréo Abbiti in copia
Mogli, ond'elle per te muojano in copia.
Adméto Di ciò tu adonti; *e n' hai ben donde:* amasti (1)
Il viver tu; *donna spregiollo*.
Feréo È dolce
Quest' *alma* luce del Dio *Febo*, è dolce.
Adméto Indole trista, e non virile, or mostri.
Feréo E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
Non rideresti?
Adméto E sì morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.
Feréo A me non cale,
Morto ch' io son, che che si dica.
Adméto Ahi quanto
Colma pur d'impudenza è la vecchiezza!
Feréo Non impudente la *infelice Alceste*
Ti si mostrava, ma demente.
Adméto Or vanne;
E questo corpo seppellir mi lascia.
Feréo Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L'hai *tu per certo:* e il fio ne pagherai
A' suoi parenti, *tu*. Che d' uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta

(1) Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare qual fosse il disdoro.

Non fa del sangue dell'uccisa suora.

Admèto Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse
Lecito pur degli avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t'interdirei.—Ma noi frattanto,
Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

SCENA SETTIMA

Coro.

Coro O tu, infelice, generosa, ardita,
Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
Benignamente accolgati, condotta
Da Mercurio benevolo: e, se quivi
Più si onorano i buoni, abbiti il seggio
Tu della sposa di Plutone al fianco!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SERVO.

Servo Molti omai d'ogni terra ospiti a mensa
Accolti abbiam d'Adméto entro la reggia,
Ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne,*
E a bella prima il Re trovando in pianti,
Pure audace inoltrossi: udita poscia
L'afflizíon *di questa intera casa*,
Ospizio a caso offertogli, accettava,
Indiscreto.. *E non basta:* ove al portargli
Alcuna cosa alquanto lenti noi
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
C'interpella, e la vuole. In man si reca
Quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna
Prole di negra terra in copia il vino
Schietto cotanto, che l'ardente vampa
D'esso l'accerchia già: corona al capo;
Rami ha di mirto, o canzonacce abbaia.
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido:

Costui, cantante; che di Adméto i guai
Nulla curava: e noi tutti, piangenti,
Servi *amorosi*, la padrona *nostra*.
Benchè pur l'occhio lagrimante, ascoso
Noi tenessimo all'ospite; tal era
Il comando del Re. Perciò qui stommi
Or banchettando a un tale ospite ladro,
Trista schiuma: e frattanto uscía *per sempre*
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,
Nè le mani prostendere ver essa,
Nè alla Regina mia li ultimi pianti
Dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,
E a me *più che signora* ella pur madre!
E quante volte l'ire essa molcendo
Del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale,
Sì inopportuno giunto?

SCENA SECONDA

ERCOLE, SERVO.

Ercole O tu, che fai,
Così guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
Sconviensi; accor li debbe animo gaio.
Tu all'incontro, vedendo ospite amico

Del tuo Signor, con sì funesta faccia,
Con tàl cipiglio, a esterni guai pensando,
Tu lo ricevi?—Accostati: ch'io farti
Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,
Qual sia la essenza dell' umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota
L'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque
Tu da'miei detti, rasserena il volto,
E bevi, *e* dì per dì la vita estíma
Esser tua, *finchè l'hai*; del caso, il resto.
Molto anche onora infra le Dive tutte
La più soave agli uomini, Ciprigna;
Ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
Se retti pur ti pajono, t'arrendi.
Così pens'io. Su dunque, al vento i guai;
Meco bevi, e incorónati, e sormonta
La presente sventura. Io n'ho certezza,
Che di tua mesta ingombra mente in vece,
Afferrerai di gioja il porto, al lieto
Tintinnío delle tazze. Un uom son io,
E l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti
Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno

Non vita no, ma sventurata *pena*.

Servo Tali cose, so *anch' io:* ma, un punto è questo,
Che il banchettar nè il rider non ammette.

Ercole Donna moria straniera: onde poi tanto
Pianger dei tu? di questa reggia sono
Vivi i Signori....

Servo Vivi? *ah*, della reggia
Non sai per anco i danni.

Ercole Il Signor tuo,
M'avrebb' egli or deluso?

Servo Ei troppo amante
È degli ospiti, *ah*, troppo.

Ercole Ei l'è davvero;
Poich' egli pur di sì gran pianto onora
Estranio corpo.

Servo *Estranio corpo?* ah, certo
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

Ercole Dunque alcuna domestica sventura
Celava Adméto a me? (1)

Servo Lieto pur vanne:
Spetta a noi, pianger dei *Re nostri* i guai.

(1) Quest' Ercole parrà forse d'intendimento duretto anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto così, fedelmente così lo restituisce il traduttore. Forse che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Adméto al v. 535. del Testo, e 567 della Versione:

Il so, che morte essa (Alceste) *volle in tua vece*.

Ercole Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
E non estranie, *no*.

Servo *Se fosser lievi,*
Certo in vederti banchettare, io mesto
Non mi starei.

Ercole Dunque feroce oltraggio
Gli ospiti miei mi feano?

Servo In questa reggia
Tu non giungevi al certo ora opportuno,
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
Noi ti accogliamo.

Ercole Or, chi cessò qui dunque?
L'uno forse de' figli, o il padre antiquo
Di Adméto?

Servo Ospite, *ah, no:* bensì la sposa
Cessò di Adméto.

Ercole Oh! che di' tu? Ma, e voi
Pur deste a me ciò non ostante albergo?

Servo Di a te negar questa *sua* reggia *Adméto,*
Avea ribrezzo.

Ercole Ahi misero! qual moglie
Perdevi, o Adméto!

Servo E non perì sola essa:
Tutti perimmo.

Ercole Io, nel vedervi in pianto,
E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto
Quasi me n'era: ma deluso tosto

M'ebbe ei dicendo, a peregrina donna
Farsi i funébri onori. A mal mio grado
Da pria varcava il limitar; pur bevvi,
E incoronato io banchettai qui poscia,
Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace
Uom sì ospitale. Ma n'è tua la colpa:
Tu mel tacesti, mentre angoscia tanta
La reggia opprime. *Almen, deh dimmi*, or dove,
Dov'è la pompa sepolcral? ch'io corra
Ad incontrarla.

Servo In su la via, che mena
A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo
La luccicante tomba.

SCENA TERZA

ERCOLE.

Ercole O *d' Ercol* petto,
Alma mia, che bastavi a imprese tante,
Mostra or qual prole generasse a Giove
Figlia d'Elettrión *la illustre* Alcména. (1)
Forza è ch'io salvi la pur dianzi estinta

(1) Il Testo dice. *Alcména Tirinzia*. Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell' epiteto *illustre*, perchè in un verso Italiano male si accoppiavano Elettrione, e Tirinzia, suoni barbari.

Donna, e che Adméto io contraccambj, in vita
La sua Alceste di nuovo in questa reggia
Stabilmente tornandogli. *Or*, si vada.
Pormi vo'a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso
Presso al sepolcro ritrovar, mentr'ella
Delle vittime il sangue ivi tracanna:
Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto
Fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
Ch'uom nullo svincolarnela potrà
Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste
Dai suoi artigli libera. Ma, s'io,
Deluso poscia, al sanguinoso desco
Non la trovassi, all'Orco, entro la buja
Reggia di Pluto a Proserpina scendo
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
Spero alla luce, e ricondurre in mano
Del mio ospite Alceste. *Unico al mondo*
Infra gli ospiti Adméto, ei non negommi
Ricovro pur, benchè da grave angoscia
Percosso ei stesso: e ascosemi, magnanimo,
Il suo dolore; ed onorommi. Or quale
Fra i Tessali, in amar ospiti, il vince?
E qual fra i Greci? *Ah*, non mai fia ch'ei dica,
D'aver servito ei generoso a ingrato!

SCENA QUARTA

ADMÉTO, CORO.

Adméto Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?
Sventurato, deh, quanto generommi
La madre *mia!* Beati i morti, dico;
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;
Nè, in su la terra l'orme mie stampando;
Dacchè pur toltomi sì amato ostaggio,
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

Coro Inoltra, inoltrati nel cupo là
Della reggia.

Adméto Ahi me misero!

Coro Soffristi
Lamentevoli guai.

Adméto Misero me!

Coro Nel duol sepolto io ben ti veggio.

Adméto Ahi Fato!

Coro *Ma* in nulla pur *così* l'estinta ajuti.

Adméto Oh me infelice!

Coro Il non più mai vedersi

Davanti il volto dell'amata moglie,
Trista *cosa è pur troppo!*

Admèto *Ahi!* qual rimembri
Nome, che il cor saettami! qual danno
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
Il perder ei l'amata moglie? Avessi,
Celibe pur, non abitata io mai
Questa reggia con essa! Oh fortunati
Quei, che non figli ebber nè moglie! un'alma
Sola han *così*, perderla quindi è lieve:
Ma *duol ben altro, e* intollerabil vista,
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,
E il talamo da Morte devastato,
A chi potea nè padre esser nè sposo.

Coro Fato, ahi Fato invincibile!

Admèto Ahi me misero!

Coro Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

Admèto Oimè! oimè! +

Coro Grave, è vero, l'angoscia; eppure...

Admèto Oimè!

Coro D'uopo è soffrir: non tu primier perdevi...

Admèto Ahi me lasso!

Coro La sposa: altri ne opprime
Una qualch'altra manifesta doglia:
Mortali *siamo*.

Admèto O lunghi lutti, o dura
Reminiscenzia dei sepolti amici!

Deh, perchè voi nella tomba profonda
Precipitar non mi lasciaste? almeno
Con quella egregia oltre l'egregie tutte
Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
D'una in vece, du'alme in saldi nodi
Congiunte fedelissime nel varco
Della inferna palude.

Coro *Or, deh, ti acqueta.*
Ebbi un parente anch'io, che tor si vide
Degno-d'-esser-compianto unico figlio
In sua magion *dall'empia Morte:* e quegli
Pur con misura sopportò tal danno,
Bench'orbo padre ei si restasse, e il crine
Già incanutito omai, precipitasse
Ver l'estremo dell'arco della vita.

Admeto Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come
Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,
Come abitarvi? Oimè, da quel di pria,
Diverso ahi quanto! Allor, di faci *mille*
Tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*
Pomposa luce; e, fra cantati carmi,
Entrava io quivi per la man tenendo
L'amata moglie: ed eccheggiar si udía
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*
Di lei, che più non è. Beati entrambi
Noi predicavan gl'Inni loro, a cielo
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro

Conjugai nobilissimo legame.—
Tutto or cangiò: non più imenèo, ne' pianti
Risuonan qui: non più candide vesti,
Ma negre vesti mi accompagnan entro
Fino al vedovo talamo deserto.

Coro Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo
Di tua prospera sorte, assale or questo
Dolor, *nol niego:* ma, tua vita hai salva.
Cessò la sposa: il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli
Quanti altri sposi ebbe già Morte orbati!

Admèto Amici, oh quanto più di me felice
La mia consorte io tengo! altrui, non pare;
Ma così pure ell'è. Niun duol più mai
Alla mia Alceste giungerà: stassi ella,
Con gloria assai, di tutti affanni or scevra.
Non io così; che mal sottratto a morte,
Oltrepassato i giorni miei, vivrommi,
Ora imparando, lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede
Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *ahimè,* volgerommi? *orrida regna*
Solitudin mortifera là entro.
Quand'io vedrò della consorte il letto
Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!
E d'ogni intorno squallida ogni cosa:

E i figli, che abbracciandomi i ginocchi,
Piangeran la lor madre! e piangeranno
Lor donna, ond'orba è la magione, i servi.
Di mia reggia l'interno, ecco qual fia:
Fuor d'essa poi, duro travaglio al core
Ogni nozza Tessalica, ogni lieta
Adunanza di donne, porgerammi.
E come, in fatti, sostener potria
L'aspetto io mai di giovani donzelle
D'età conformi a questa già mia sposa?
Già il susurrar d'ogni nemico ascolto:
» Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
» Egli il morir non sosteneva; e in vece
» Di se *stesso*, la *propria* moglie sua
» Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
» D'esser pur egli un uomo; e i genitori,
» Che non morir volean per esso, abborre. »
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
Pur troppo avrommi. Or, che degg'io più vita
Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

STROFE I.

Coro Per quanto io pur delle Celesti Muse
Volgendo andassi i Fasti,
Nullo alto Dir mi schiuse
Forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;

Non quanti altri ne insegna alla prole
Di Esculapio potea
Febo donar, con cui scampo ci suole:
Nulla è, che scampi i miseri mortali
Dagli artigli fatali.

ANTISTROFE I.

Sola Dea, di cui vieni indarno all'are
E ai simulacri avanti;
Usa e i voti spregiare,
E le vittime, *e gl' Inni*, e i *caldi* pianti;
Necessità, che vanti
Ogni cenno di Giove a fin condurre;
Deh vogli or mite, se mai pria nol fosti,
Nessun tuo duol mi addurre!
Tu *l'adamante e* il ferro hai sottoposti:
Senza arrossir, tutto a tue voglie pieghi,
Nè un tuo nodo mai sleghi.

STROFE II.

Coro Te pure, *Adméto*, allaccia
Or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
Fa che il tuo pianger taccia:
Ah! mai non trasse il pianto
Alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han morte il manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;
E cara ell'è, giacente:

Che d'ogni egregia il fiore
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

ANTISTROFE II.

Nè avverrà mai, che sembri
Tumulo *umil* di accatastate genti
L'avello, in cui della tua sposa algenti
Posan sepolti i membri;
Ma, qual divina cosa,
Propizio un Nume al passeggier rimembri.
» Ecco, (ei prorompe in voce ossequiosa)
» Ecco, questa è, che del marito in vece
» Morir se stessa fece:
» Salve, o Diva beata;
» O veneranda, arridi ai voti grata. »

Se a Larissa d'altr' ospite tu fossi.
Bastava a me già quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov' abbi
Alcun mezzo, deh vogli, o Re, fidarla
A un qualch' altro fra i Tessali, che immune
Sia dai mali ch' io provo. A te non manca
Ospiti in Fere: esasperar tu dunque
Deh non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
Tal donna, io starmi a ciglio asciutto; a infermo
Non sovrapporre infermitade: oppresso
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
La giovincella mi verria? (che tale
Monstranla i fregi e il giovenil vestire;)
L'albergherei fors' io, dov' hanno stanza
Quei del corteggio mio? ma, come pura
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi
I giovanetti: ed io d'una tua cosa
Provida cura prendo. Od io ricetto
Là nel talamo forse le darei
Della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre
Questa *or* al letto di quell' altra *mia!*
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
Me traditor potria nomare *a dritto*,
S' io dell' estinta ottima moglie in vece,

Assunta avessi al letto mio compagna
Una altrui giovincella. E qual non deggio
Riguardo, inoltre, a quell'*adorata* ombra,
La cui memoria d'onor tanto è degna?—
Ma tu, qual che ti sii, sappilo, o Donna,
Le forme, e i modi, e la statura stessa
D'Alceste hai tu. Deh trammi (oimè!) dagli occhi,
Ercole, per gl'Iddii te ne scongiuro,
Trammi dagli occhi or questa donna: ond'io,
Già deserto, *or* non pera.—E'mi par viva
Veder la moglie, in rimirar costei:
Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
Amaro già da questo lutto io colgo!

Coro Certo, infelice ell'è tua sorte, o Admèto,
Ma sopportar quanto a te manda il Nume,
Forza t'è pure.

Ercole Almen da Giove io tanta
Possanza avessi, onde a *quest'alma* luce
Dai sotterranei chiostri ricondurre
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

Admèto Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?
Non ponno i morti in luce tornar mai.

Ercole Dunque or ti affrena, e moderatamente
Il tuo danno sopporta.

Admèto E'assai più lieve
Gli altri esortar, che il sopportare i danni.

Ercole Ma poi, qual pro, se tu in perpetuo piagni?
Adméto Anch' io stesso *il* conosco, e *al pianto* pure
Sforzami Amore.
Ercole Amar gli estinti, è pianto.
Adméto Perdeami *Amore;* ed è più acerbo il male,
Più assai, ch' io dir nol posso.
Ercole Ottima moglie
(Chi 'l niegheria?) ti manca.
Adméto *Ottima, a segno,*
Che a quest' Adméto non sarà in eterno
Dolce la vita mai.
Ercole Recente or troppo
La piaga: il tempo saneralla.
Adméto Il tempo?
Ben dicesti: la morte.
Ercole Un' altra donna,
E il desio d'altre nozze...
Adméto Oimè! che parli?
Taci: *da te* non *io* ciò m'aspettava.
Ercole E che? non più nozze mai dunque? ognora
Vedove piume coverai?
Adméto Non havvi
Donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco.
Ercole Ma e che? giovar così all' estinta or credi?
Adméto Ovunque aggirisi ella, il dover mio
È di onorarla.
Ercole Io laudoti; ti laudo,

Ma pur ne avrai taccia d'insano. (1)

Admèto E s'abbia:

Purchè *tu* mai sposo non chiami Admèto.

Ercole Della consorte un fido amante io *scorgo*,

E ammiro in te:

Admèto Tronca mia vita fora,

Di tradirla nell'atto, ancor ch'estinta.

Ercole Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;

Nobil ell'è.

Admèto *Deh*, no; te ne scongiuro

Pel genitor tuo, Giove.

Ercole Eppur, gran fallo

Nel rifiutarla fai.

Admèto Rimorso al core

Or, mi fora ben altro, l'accettarla.

Ercole Arrenditi: che forse anco opportuno

Questo mio don ti fia.

Admèto Deh, non avessi

Tu nell'agón vinta pur mai costei!

Ercole Tu pur, nel vincerla io, meco l'hai vinta.

Admèto Sia: ma si apparti *or questa* donna.

Ercole All'uopo

Andrassen' ella; ma veder dei pria,

(1) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato*. Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l'espressione dell'ospite.

Se ciò ti giovi.

Admèto È d'uopo, *andarsen' ella:*
Fuorchè tu poi per adirarten fossi.

Ercole Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
Insistere.

Admèto Dunque or benchè non grata
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.

Ercole Ma il dì verrà, che men darai tu laude:
Arrenditi *or* soltanto.

Admèto Entro la reggia
Scortatela *voi dunque*, poichè darle
Ricetto è forza.

Ercole Ai *tuoi* ministri io mai
Non l'abbandonerei.

Admèto Tu stesso dunque
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.

Ercole Anzi in tua man rimetterolla io stesso.

Admèto Non toccherolla io, certo: ma introdursi
Ella ben puote.

Ercole Alla tua destra sola
Affidarla poss'io.

Admèto Tu mi vi sforzi,
O Re, bench'io nol voglia.

Ercole Osa; distendi
Tua man, *su dunque*, e l'ospita alfin tocca.

Admèto La stendo io già; qual se il Gorgoneo teschio
Toccar dovessi.

Ercole *Or, presa* l'hai?
Admèto L'ho *presa*.
Ercole Serbala or *dunque:* e sì dirai tu un giorno
Ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.
In lei, su via, rimira; e s'ella alquanto
Alla tua donna si assomigli, *indaga*.
Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.
Admèto Oh Dei! che diromm'io? miracol *nuovo*
Inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?
Ercole No, non vaneggi: e tu in costei ben vedi
La tua consorte.
Admèto Bada, *or* ciò non fosse
Un qualche inferno Spettro.
Ercole Ercol non tieni
Prestigiator finora.
Admèto Ed io pur veggo
Quella mia *donna*, ch'io *già* seppelliva?
Ercole Sì, *quella stessa, sì:* nè maravigliomi
Che prestar fede a sì gran sorte or nieghi.
Admèto *Lei* palpo, *è ver:* ma favellarle posso
Come alla viva moglie mia?
Ercole Favella:
Che appien possiedi quanto mai bramasti,
Admèto Oh volto, oh forme della sposa mia
Amatissima! *Or dunque*, oltre ogni speme,

Io che più mai non mi credea vederti,
Or ti posseggo?

Ercole *Or sì*, *tu la* possiedi:
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

Adméto O del massimo Giove altera prole,
Deh felice-sii-tu! chi procreotti,
Deh ti conservi! che tu solo a vita
M' hai ricondotto. Ma costei, dall'Orco
Come ritratta a questa luce *or* l'hai?

Ercole Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

Adméto Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?

Ercole Presso alla tomba stessa io l'afferrava
Con mani insidíose.

Adméto Or, perchè dunque
Muta si sta la donna *mia*?

Ercole Non lice
A te l'udire i detti suoi pur anco,
Pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei*,
Giuntò il dì terzo, abbia redento il suo
Già consecrato capo. Ma tu intanto,
Entro traggila; *è* tua: benigno poscia,
Da quel giusto che sei, te provin sempre
Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,
Ch'io proponeami già, di qui partendo,
Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,
Re *di Micéne*.

Adméto *Deh*, con noi rimanti;

Ospite mio ti voglio.

Ercole Altra fiata
Ciò fia *poi:* forza intanto emmi, ch'io sudi.

Adméto Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*
Mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

SCENA ULTIMA

ADMÉTO, CORO.

Adméto A voi, di Fere cittadini, e a quanti
Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo
Che canti e feste instituite or sieno
Pel fortunato memorando evento:
Fumino all'are odori in copia, e aggiunte
Sieno vittime opíme all'*alte* preci,
Poichè omai più di pria tornata in fiore
Abbiam la vita: ch'io, d'esser beato
Più che nol fossi io mai, non farò niego. (1)

Coro Mille havvi modi, onde il voler celeste
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,
Le non sperate cose esser voi feste,

(1) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignità dell'ultime parole di Adméto, e del Coro.

E svanir le sperate:
Per orme inopinate
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi*. —
Tal fu l'evento della *egregia Alceste*.

LE RANE

COMMEDIA

PERSONAGGI

ZANTIA.
BACCO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DELLE RANE.
CORO D'INIZIATI.
SACERDOTE.
EACO.
ANCELLA DI PROSERPINA.
OSTESSA.
PLATANA, ALTRA ANCELLA.
UN SERVO DI PLUTONE.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in Casa di Plutone.

(1) Si è seguito il testo dell' edizione di Capperonnier, in 4°. Parigi 1781, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

LE RANE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZANTIA, BACCO.

Zantia S*ignor* padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com'ell'usa
Per trar le risa?
Bacco A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: Io schianto.
Tienti in corpo un tal motto, perch'io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.
Zantia Nè alcun'altra facezia?
Bacco Qualunque altra:
Fuorchè il dire: Oh che peso!
Zantia Gran risate
Pur caverei.
Bacco Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t'esca....

Zantia Cosa mai?

Bacco Niun vento,
Nè per di sotto pur, mentre tramuti
Dall'una all'altra spalla la pesante
Sporta.

Zantia Deh, tanto rifiatar potessi!
Ma non v'è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

Bacco Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer qui.

Zantia Ma, che serv'egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non debbo
Dir di be'motti, ch'usano in commedia
Por sempre in bocca ai *facchinanti*, e Amípsia,
E il buon Frínico, e Lici?

Bacco No; nol fare:
Ch'ov'io mi seggo spettator, se ascolto
Que'lor *gelati* ritrovati, io m'alzo
Più invecchiato un pochin d'un intero anno.

Zantia Oh *stra' infelice* me! questo mio collo
Portar de'tanto, e non far rider quanto?

Bacco Ma non son queste impertinenze, e smorfie,
Ch'io m'abbia, (io figlio del Boccále) a girmene
In su mie gambe, e trafelar, mentr'egli
A bell'agio *dall'asino* è portato,
Nulla portando?

Zantia Io nulla.

Bacco Ov'è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?
Zantia Il mio incarco?
Ve'llo; *quest' è*.
Bacco Questo?
Zantia E gli è grave.
Bacco *Eh, ciance!*
Sei tu che il porti, se te l'asin porta?
Zantia Io, ben io, per Giove, *uff*, lo port'io.
Bacco Come il porti, portato ora tu stesso.
Zantia *Sottigliezze* non so: ben so, che in spalla
Me lo sent'io davvero.
Bacco Ebben, se tieni
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.
Zantia Ahimè me! Foss'io stato *in Arginusa*
Alla naval battaglia! or *non più schiavo*,
A vicenda farei pur pianger te.
Bacco Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov'io proposto m'era. — Olà, di casa!

SCENA SECONDA

ERCOLE, BACCO, ZANTIA.

Ercole Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh! ch'è egli?

Bacco Ragazzo...
Zantia Cos'è stato?
Bacco Ti se' tu avvisto?
Zantia Di che mai?
Bacco Com' egli
S'è di me intimorito?
Zantia Affè di Giove,
Tu impazzi.
Ercole Affè di Cerere, che a forza
Convien ch'io rida: invan le labbra mordomi,
Scrosciar m'è forza.
Bacco Accostati, buon uomo;
D'uopo mi fai.
Ercole Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava.—
Qual víaggio fai tu?
Bacco Sovra *il* Clisténe
Saliva io già....
Ercole *Sovr' esso* alla navale
Pugna assistesti?
Bacco E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.
Ercole Voi?
Bacco Per Apollíno.

Ercole E' parmi
Che tu sognassi.
Bacco Or, navigando io dunque,
Mi leggeva l'Andromeda, quand' ecco
M' entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.
Ercole Ruzzo? e di peso?
Bacco Un miccinin; tantino,
Quanto è Molón.
Ercole Ruzzo di donna?
Bacco Oibò.
Ercole Di un damerin?
Bacco Neppure.
Ercole D'un barbone?
Bacco L' azzeccasti.
Ercole Ti se' inClistenizzato?
Bacco Non celiarmi, frate, ch' io ne porto
Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.
Ercole Quanto fia? *fammi un po' di paragone*,
Fratelluccio.
Bacco Non può paragonarsi:
Pur tenterò un' immagine. La smania
Non ti nacqu' ella subitanea mai,
Di manicarti una favata?
Ercole Oh! mille
Volte mi nacque: una favata? capperi!
Bacco Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo
Qual cosa più?

Ercole No, no; ben t'ho capito.
Bacco Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del *gran Tragico* Euripide,
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.
Ercole Dove? all'Inferno?
Bacco Mai de sì; e più giúe,
Se più giù v'háe.
Ercole Qual uopo hai tu di lui?
Bacco Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggiano;
E gli ancor vivi, non vagliono un fico.
Ercole Oh, non vive un Iofóne?
Bacco Ei sol rimane;
Se buono è pur: ch'io credo, ei se lo scrocchi;
Di buon poeta il nome.
Ercole Or, poichè trarne
Uno dall'Orco dei, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?
Bacco No; perchè prima un po' veder vogl'io
Cosa ei sa far da se questo Iofóne,
Morto *il suo babbo* Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch'Euripide tentasse,
Da quel furbo ch'egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con *Sofocle*. All'incontro,
Questi è prob'uomo e sottoterra e in vita.
Ercole Ma di Agatón che n'è?
Bacco Lasciommi anch'egli;

Poeta esimio, e dagli amici assai
Desiderato.

Ercole E dov'andò il meschino?

Bacco A cena coi Beati.

Ercole E di Zenócle?

Bacco Pera ei del tutto, affè di Giove.

Ercole Dimmi
Qualcosa di Pitangelo.

Zantia E mai nulla
Di me s'ha a dir, che tanto peso ho in collo?

Ercole Ma, non vi son qui forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide *almemeno*
D'un buon quarto di miglio?

Bacco Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor, gazzere e rondini
Son Muse: guasta l'arte, e'vanno in brodo
Se un po'di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po'si fregano.
Hai bel cercallo, e'non si trova piúe
Un fecondo Poeta altisonante.

Ercole Fecondo?

Bacco Sì, che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
» L'Etra, casín di Giove; » o, » Il piè del Tempo: »
O, » Il giuramento, che il pensier non volle
» Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,

» L'animo no »

Ercole Tai detti, e li hai tu in grado?

Bacco Io? ne impazzo.

Ercole Eppure, anco tu 'l senti,
Elle son mere bubbole.

Bacco Nel mio
Intim' animo entrar tu non mi dei,
Poichè un tuo tetto *ove albergarti* hai *pure*. (1)

Ercole Freddure affatto pessime elle sono.

Bacco Tu di cucina insegnami; *e non d'arte*
Tragica.

Zantia *Intanto*, e' non si fa parola
Di me *meschino*.

Bacco *Or* sappi, perch'io venni
Qui travestito, a te scimmia facendomi,
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Che può giovarmi) d'ogni porto e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,
E strade, e borghi, e bettole, ove scarse

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v'è grazia dove rimane l'enimma. Il sale del Testo è posto nelle due parole οἴκει, e οἰκίαν. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

Sienvi però le cimici.

Zantia E parola

Mai non si fa di me.

Ercole Tu pur meschino,

Tanto ardiresti, ir *colaggiù?*

Bacco Nè vale

Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di *Ser* Pluto bensì additami,
Perch'io presto ci capiti; e una via,
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

Ercole Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n'ha, di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.

Bacco Deh, taci:

Troppo questa è soffocatoria.

Ercole Ed havvene

Calpestatoria un'altra, assai più spiccia;
La strada del pestello.

Bacco Intendi forse

La cicuta?

Ercole Mai sì.

Bacco Troppo è codesta

Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
Dell'uom gli stinchi.

Ercole Vuoi, ch'io te n'insegni

Una celere e facile?

Bacco Sì, sie:
E tanto più, che in gambe i'sto maluccio.
Ercole Strascinati al Cerámico....
Bacco E ciò poi?
Ercole Ivi asceso su su alla torre in cima....
Bacco Ben; cosa fo poi là?
Ercole Di là, tu guata
Quando ei sïen per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù *la torcia:* tu allor fa giù un bel tomo.
Bacco Dove giù?
Ercole In piana terra.
Bacco Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.
Ercole E qual vorresti?
Bacco Quella che tu calcasti già.
Ercole Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.
Bacco E a varcarla, come fo?
Ercole Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du'soldi.
Bacco Oh, quanto pon per tutto *anco* du'soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?
Ercole Li introdusse Teséo. Vedrai poscia,

Cammin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

Bacco Orsù, non m'atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

Ercole Poi s'ha a varcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr'essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti; quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato;
O soppressata ebber la mamma; o schiaffi
Dato al lor babbo; o spergiurato; o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo,

Bacco Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?

Ercole Ronzar quindi all'orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonío,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate; e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchío.

Bacco Chi fieno
Costor?

Ercole Gl'iniziati *ai gran misterj*.

Zantia Affè, ch'io de'misterj or l'asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

Ercole E quegli Iniziati insegneranti

Quanto occorre: che stanno essi di casa
Nella via stessa e assai vicini all'uscio
Di *Messer* Pluto. Addio dunque, o fratelmo.

Bacco Addio pur tu.

SCENA TERZA

ZANTIA, BACCO.

Bacco *Zantia*, riprendi in collo
Codeste materasse.

Zantia Non le ho appena
Un po' dismesse.

Bacco Spicciati, ripigliale.

Zantia No, di grazia; ten supplico piuttosto
Un qualche morto assolda per facchino,
Di quei che batton questa via.

Bacco Ma poi,
S'io nol trovassi?

Zantia Allora, ci son io.

Bacco Sta bene. Eccone appunto uno, de' Morti.

SCENA QUARTA

BACCO, ZANTIA, MORTO.

Bacco Olà tu: parlo a te, *Messer* lo Morto:
Vuoi tu, *buon* uom, portar certe bazzecole

Sin giù giù?

Morto Son di molte?

Bacco Eccole quà.

Morto Per quanto? almen, du'dramme...

Bacco Assai per meno.

Morto Portatele da voi.

Bacco Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.

Morto O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.

Bacco Su via, prendi
Nove soldi.

Morto Ch'io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.

Zantia Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.

Bacco Sei galantuomo, e generoso. Andiancene
Alla barchetta.

SCENA QUINTA

CARONTE, BACCO, ZANTIA.

Caronte Oóp, barca alla piaggia.

Zantia (1) Ched è questo?

(1) *Vel:* Bacco.

Bacco Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il battello
Veggio anco.
Zantia Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affè.
Bacco Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.
Caronte Chi vien dai lai, dai guai,
A requíar *quaggiù!* Chi dell'Obblío
Ai campi viene, o all'asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?
Bacco I' son quegl'io.
Caronte Su presto, in nave.
Bacco E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?
Caronte In vero,
La tua mercè. Su; sali.
Bacco Vien via, Servo.
Caronte Io non traghetto il Servo; fuorch'ei fosse
L'un dei guerrier della naval battaglia
Per le *insepolte* carni *ai Duci amara*. (1)
Zantia Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D'occhi allora angustiavami.

(1) Il Testo dice; *Quella* (battaglia) *delle carni*. Senza i Commentatori non s'intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo. E così senza un po'di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione.

Caronte Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.
Zantia E dove poi v'ho ad aspettare?
Caronte Appresso
Al masso Secca; alla posata; intendi?
Zantia A maraviglia. — Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so'incappato a bella prima! (1)

SCENA SESTA

CARONTE, BACCO.

Caronte Al remo
Siediti tu. — S'altri al traghetto viene,
Spiccisi. — Olà, che far disegni?
Bacco Io? Seggo,
Come imponesti, al remo.
Caronte Eh, daddovvero
Non ti porrai dov'esser dei, trippone?
Bacco Ecco, *i' vi sto*.
Caronte Mano, i' ti dico, al remo.
Bacco Eccomi.
Caronte E non da burla: or via, da bravo
Fa giuocar le schienacce.
Bacco I'fo alla meglio:

(1) *Si avvia.*

Ma che poss'io di remo, *uccel di terra,*
Inesperto, *in*sueffatto, *in*salaminio?

Caronte Blandamente *il farai,* musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

Bacco Musici?

Caronte E come! portentosi cigni,
E ranocchi.

Bacco Dà il segno *di vogare.*

Caronte Oóp, oóppe.

SCENA SETTIMA

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE.

Coro Brechechéc, coácche:
Coác, coácche; Brechechéc coác.
Prole *noi* lieta di palustri fonti
Alle tibie eccheggiamo
E risuoniamo, coaác coácche,
Quegl' inni stessi che di Giove il figlio
Il gran Bacco Nisèo
In Padúlia ci feo
Scaturir, quando turba d'ebre Bacche
Scendea dai monti
A festeggiar misterj Barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi.
Brechechécche coác, coác coácche.

Bacco Ma intanto, *questo scanno* m'incomincia
A pugner l'osso sacro: coác coác.
Coro Brechechéc, coác, coác.
Bacco A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.
Coro Brechechéc, coác, coác.
Bacco Il diavol che vi porti, col coác:
Ch'altro non siete che un coác, coácche.
Coro Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso. Alle canore Muse,
E al *Dio* Pane cornipede maestro
Di sonanti zampogne in pregio siamo;
E al citarista Apolline, pe' giunchi
Che alla lira giovevoli nell' onde
Educhiam noi di Mótola Padúlia.
Brechechéc, coác, coác.
Bacco Io frattanto m' impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch'ei, Coàc,
Coác, coàc, risponderà. Di grazia
Smettete, o be' cantori, quel Coác.
Coro Anzi vieppiù l'eccheggierem; se unquanco
Nei dì sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all'alga, gongolanti
Fra canti nuotatorii; ovver, se mai
Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli
Sotto l'acqua spicciando, nel profondo
Solfeggiammo inviando in su gallozzole
Scoppiettanti a fior d'onda. Brechechécche;

Coác, coàc.

Bacco Che sì, ch' io pur vi turo
Quelle golacce?

Coro Oh! mal per noi.

Bacco Vie peggio
Fia per me, che col remo mi disréno.

Coro Brechechéc, coác, coác.

Bacco Pianger fors' io farovvi: i' me la rido.

Coro Schiamazzerem, quanto ce n' entra in gola,
Tutto il giorno, Coácche, brechechécche;
Brechechéc, coác, coác.

Bacco A veder chi la vince.

Coro Oh, noi per certo.

Bacco Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S' uopo fia, tutto il dì, finch' io vi attuti
Codesto vostro seccator Coác.

Coro Brechechéc, coác, coác.!

Bacco Farovvela finir ben una volta.

Caronte Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

Bacco Ecco i du' soldi.

SCENA OTTAVA

(1) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA.

Bacco Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se'tu?
Zantia Gnaffe.
Bacco Accostati a me.
Zantia Padrone addio.
Bacco *Pel cammin che tenesti*, che v' ha egli?
Zantia Poltiglia e tenebría.
Bacco V' ha'tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?
Zantia E tu, gli hai visti?
Bacco Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s'abbia a far.
Zantia Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è qui a un bel circa,
Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch'ei disse.
Bacco *Quel chiacchierellone*,
E' se ne pentirá. Per spaurirmi,
Ei mi piantava qui carote a josa.

(1) Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

Gli è tutta invidia: ei conoscea ben quanto
I'so menar le mani: e le mi pizzicano,
(Giusto a dispetto dell' orgoglio d'Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.

Zantia Sento appunto, per Giove, un certo scroscio...
Bacco Dove, di che?
Zantia Qua, dret' a noi.
Bacco Tu dunque
Sta dietro.
Zantia Or, ve'; davanti io 'l sento.
Bacco Avanti
Dunque or va tu.
Zantia Davvero, or sì che il vedo,
Un mostro, e grosso.
Bacco Grosso?
Zantia Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è bue; poi, mulo;
Poi, bellissima donna.
Bacco Oh, dov'è ella?
Ch' io mi l'accosti.
Zantia Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.
Bacco Egli è un Fantasma.
Zantia Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.
Bacco E l'una zampa

Di rame ha egli?

Zantia Sì, per certo; e l'altra
Ella è di sterco, affè.

Bacco Dove voltarmi?

Zantia Ed io poi?

Bacco Deh, tu Sacerdote *mio*,
Salvami or tu, che poi berem d'accordo. (1)

Zantia Noi siam fritti, o Re Ercole.

Bacco Ten supplico,
Non mi nomar, nè appalesarmi.

Zantia O Bacco,
Dunque dirò.

Bacco Fia peggio.

Zantia Al tuo cammino
Bada; di quà, padrone mio.

Bacco Ch'è stato?

Zantia Allegri; il tutto omai ci va a pennello:
E possiam con Egiloco sclamare;
» Passata la borrasca alfin riveggo
» *O la* calma, *o la* gatta. » — Ecco sparito
È il Fantasma.

Bacco Mel giura.

(1) Dice lo Scoliaste, ed il Brunk, che questa apostrofe di Bacco al Sacerdote, non era ad un personaggio che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.

Zantia Affè, per Giove.
Bacco Raddoppia il giuro.
Zantia Per Gio-Giove.
Bacco Ed ora,
Rinterzalo.
Zantia Pepépere Gio-Giò-Giove.
Bacco Meschino a me, come sbiancaimi in volto,
In veder quel Fantasma! — Ma costui
S'è isbiancato ben altro. — Oimè mene!
Donde altri guai mi assaltano? qual Dio
Ne incolperò d'avermi disertato?
Zantia (1) L'etra; o di Giove la cappella; o il piede
Del Tempo. (2)
Bac. o Zan. Ehi tu.
Zan. o Bac. Cos'è?
Bac. o Zan. Non l'odi tu?
Zan. o Bac. Ma, cosa?
Bac. o Zan. Quel flauteggiar.
Zan. o Bac. Sì, sì, lo sento: e un certo
Di fiaccole vapore mistichissimo
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto
Taciti, e quindi ascolterem'.

(1) Ovvero seguiti Bacco.
(2) Sentesi dentro un flautío.

SCENA NONA

CORO D'INIZIATI, ZANTIA, BACCO.

Coro Iácco,
Iácco, iácco.
Zantia Or so, padron, chi egli enno,
Gl'Inizíati son, che qui si spassano,
Com' *Ercole* asserivaci. A distesa
Cantan d'Iácco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diágora.
Bacco A me pure
La par così. Fia 'l meglio or queti queti
Starcene ad appurar come va 'l fatto.
Coro Iácco, o tu che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,
Veneratissime;
Iácco, Iácco, ah vieni in queste pratora
A danzar fra i compagnoni
Tuoi Santoni:
Il mirto tuo brandisci strafruttifero,
Che il capo t'incorona:
E col piè baldanzoso saltellante
Libera intreccia or qui danza aggraziata
Dolce scherzante,
E casta, e sacra, infra *l' amabil serto*

Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

Zantia Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere; deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso, di porcina ciccia!

Bacco Mal potrò dunque al canapo tenerti,
Se pur mai ti si aggiunge ancò il profumo
Della ventresca.

Coro Fa avvampar tue lampadi,
Iácco, alto squassandole; o tu lucido
De' notturni misterj astro fiammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato:
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto,
Che in tributo
A tua sacra Deità se stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu Preside
Delle alme fiaccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell' erboso strato.

SEMICORO I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco,
Qual ch' ei sia l' inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;

E chi non mai l'occhio adoprò nè il piede
Fra i Baccanali delle sacre Muse;
Nè iniziato venne dal Tauròfago
Cratino ai riti Dionisii: E quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile: E chi, burbero ai *buoni*
Di sua città, sedizion blandisce
Ai pravi sprone; e al borsellin suo proprio
Condiscende: E chi vendesi ai donanti,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini: E chi vende
O la rocca, o le navi: E chi introduce,
Torichíon novello, in contrabbando
Merci d'Egína; e cuoia, e lini, e pece,
Fraudato il dazio, in Epidauro invía,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate:
E chi opína, ai nemici auro doversi
Tributare, perch'ei lor navi accrescano:
E chi, canterellando ditirambici
Cori, scompiscia d'Ecate le imagini:
E chi, Rétore sendo, pur si rode
Di Poeta il salario, intromettendosi
Nei patrii misterj del Dio Libero:
Mando, e rimando a costor tutti il Bando
Ch'abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici. —
Ma voi frattanto sciorinate il canto,

Che le festose Veglie nostre onori.

SEMICORO II.

Su, su innanzi audacemente
Nei be' fioriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.
Benemeriti omai siamo a dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia
Benchè così Torichíon non voglia.

Coro Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro: il dì, la notte,
Sempre in giuochi, in feste, in balli,
Fa che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvalli,
Escan di noi;
Tali, che poi

Di tua festivitade
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorioso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.

Coro Or, via su, s'invochi anch'egli
Con dolci canti,
Nume festivo, quegli
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti.

SEMICORO II.

Bacco, Bacco venerando
Inventor di questa usata
Stramelata=melodía;
Tu pur scendi additando=a noi la via,
Che lieve ancor che lunga
Tu fai che giunga=a quella santa Iddia.

SOMICORO I.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii duce.
La tua luce=irraggia forte
Questi che tu bucherellar volesti
Vili cenci, e risibili ciabatte,
Ch'or tu ne desti,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere
Potessimo noi schietti.

SEMICORO II.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
Ch'io sottecchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D'una zitella,
E molto bella,
Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma,
Bacco, amante di scambietti,
A noi sii Duce.

Zantia Io per me poi buon compagnon soglio essere;
E mi balla già già la coratella
Con questa Bella.

Bacco E ballerò pur io.

Coro Volete or voi che proverbiamo a un tempo
Quell'Archedémo un po', che di sett'anni
Non avea messo ancora i-denti-tà?
Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo
Fra i morti di lassù, dov'è Arcipessimo.
Ma di Clistene perintendo, ei starsi
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,
E strimpellarsi le ganasce, e piangere
Curvo bocconi, e gemere, e invocare
Freghillo originario da Rizzaja.
E di Callia, si dice; che codesto

Figlio del gran Cotálico, addossatasi
† Di Leonessa una pelosa
Abbia in navale scontro combattuto.

Bacco Potreste vo' additarci ove di casa
Torni Plutone in queste parti? Siamo
Stranieri noi, qui giunti or ora.

Coro Un passo
Di più non far, nè un motto più: ci stai:
L'uscio è codesto.

Bacco Or, Zantia; togli su
Di bel nuovo i coltroni.

Zantia Sì eh? sempre
Noi siam da capo: come a Giove *spetta*
Corinto, *a me così sempre i coltroni*.

Coro Le sacre danze or della Dea guidate
Festosi in giro pel fiorito bosco,
Voi che vantate
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

Bacco Io con queste zittelle e donne intanto
Men vo dove alle Dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

SEMICORO I.

Guidiám dolci caróle infra i roséti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi lieti,
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

SEMICORO II.

A noi soli Inizíati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli Estrani, ed i Nostrali, amati.

———

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BACCO, ZANTIA.

Bacco Or viassù, come picchierò a quest'uscio?
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?
Zantia Non indugiare; anzi assaggiar dei l'uscio,
Mostrando in un d'Alcide abito ed indole.
Bacco Oh di casa; oh di casa!

SCENA SECONDA

EACO, BACCO, ZANTIA.

Eaco Chi è costui?
Bacco Ercole il forte.
Eaco O esecrando, o audace;
O tu impudente, impuro, arcimpurissimo,
Tu che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto; ecco, ci sei;

Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocìto a corso circondanti; e l'Idra
Centítesta, che i tuo'visceri a brani
Sparpiglierà: i polmoni toccheranno
A Tartésia murena: i sanguinanti
Lombi, e le ciondole interíora.
Ti squarcieran le Górgoni Titràsie,
Cui divíato a gambe andrò cercando.

SCENA TERZA

BACCO, ZANTIA.

Zantia Oh, che hai tu fatto?
Bacco Alleviato ho il ventre:
Invoca il Nume.
Zantia Oh malcreato! or, rizzati,
Pria ch'uom ti scorga.
Bacco Oimè! svenir mi sento,
Recami un po'la spugna qui sul cuore.
Zantia Eccola, to'.
Bacco Tu me l'adatta. Ov'è'lla?
Zantia Oh Dei! tu ha'il cor sì in giù?
Bacco Per la paura
Ei m'è nel basso ventre scivolato.

Zantia Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!
Bacco Io vigliacco? Se il fossi, t'avre'io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.
Zantia E ch'avria fatto?
Bacco Un timido, sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all'incontro, e rizzatomi, e forbitomi.
Zantia Forti gesta; oh Netunno!
Bacco Affè di Giove.
Ma, al chiasso di codesti paroloni
Minaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?
Zantia Per Giove, io no: nè anche
Pur ci badai.
Bacco Via su, già che tu sei
D'alti sensi e maschile animo tanto,
To'la pelle leonina, to'la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interíora: ed io sarotti in parte
Facchino.
Zantia In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch'i' vo'obbedirti.
Bada un po'a me Zant-Ercole, s'io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.
Bacco Non sarai me, per Giove; ma un verghífero
Da Melíta sarai. Ve'ch'i'mi carco.
Le coltri in collo.

SCENA QUARTA

Ancella *di Proserpina,* Bacco, Zantia.

Ancella O cacarissim'Ercole,
Se' tu qua? vien pur dentro. Già la Dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaie; e di polente, un pajo
E mezzo; e un bove ti arrostiva intero;
E aggratellò focaccie e schiacciat'unte.
Vieni, vien dentro.
Zantia A maraviglia; brava.
Ancella Pel Di'Apollo, ch'io mai ti concedessi
D'andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d'uccelli; e ti friggea confetti;
E ti spillava un soavissim'orcio.
Vieni, vien dentro meco.
Zantia Per benone;
Ma grazie.
Ancella, o (meglio) *Bacco* Tu fai celia: i'non ti lascio.
Ancella E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice;
E saltatrici, altre du'o tre.
Zantia Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

Ancella E quali!
Rose, ed ora mondate d'ogni spina.
Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

Zantia Di' tosto alle flautiste
Costà entro, ch'io vengo: e tu, garzone,
To' su il fastello, e sieguimi.

Bacco Ehi tu, là:
Fermati: e che? tel credi tu davvero,
Ch'io te fatt'abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantía: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

Zantia Or, che?
Tor vorrestimi già ciò che tu stesso
Dianzi mi desti?

Bacco Nol vorrei, ma il voglio:
Giù quella pelle.

Zantia I Dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.

Bacco A quali Dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d'Alcména, tu?

Zantia Sia pur cosíe:
Ma un dì tu forse avrai di me tu d'uopo;
Se piace a Dio, *di me forse avrai d'uopo*.

SCENA QUINTA

Coro, Bacco, Zantia.

Coro Pregio è d'uomo assennato,
E che assai navigato
Abbia di qua, e di là,
Il trasmutar se stesso
Da poggia ad orza spesso,
Ove la nave men sdruscita sta:
Piuttosto,
Che al posto
Come un uom pinto
Starsene avvinto.
Or l'un fianco alla Sorte, or prestar l'altro,
Ella è da scaltro=Teraméne vero,
E non da Zero.

Bacco Non saria stata cosa in ver da ridere.
Se Zantia, il servo mio, sovra tappeti
Di Miléto sdrajatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s'io intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e s'ei tosto,
Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anteríor sferrata avessemi?

SCENA SESTA

PANDOCEUTRIA, (*cioè*, Ostessa) PLATANA,
ZANTIA, BACCO.

Pand. Plátana, vieni; Plátana: quel bindolo
Gli è qua; colui, che in bettola una volta
Entrato, c' ingojò pani ben sedici.
Platana Per Giove! egli è quel desso.
Zantia Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.
Pand. Ed, oltre i pani,
Di carne ben venti pezzacci, e ognuno,
Madornale.
Zantia Ci siam: qualcun la paga.
Pand. E d' agli poi, un precipizio.
Bacco Eh via,
Tu scherzi, o donna; e non sai quel che dici.
Platana Non tel pensavi, eh tu, ch' io con codesti
Tuoi coturni t' avessi a riconoscere?
Pand. Ben altro: e menzíone ancor non fei
De' gran salumi, affè di Giove; e inoltre
Del cacio fresco, ahi! me meschina, ch' egli
Mi trangugiò inclusive anco i canestri:
Poi quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio e mugolava.

Zantia Appunto
Gli è di costui lo stile: ei fa lo stesso
Da per tutto.
Pand. E poi tosto, fuor la spada,
Per Giove; e trista a me, che un forsennato
Ei parea.
Platana Sì, ch' entrambe intimorite,
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzáto fuori, spuleggiava,
Portando via, per giunta, anco le stuoje.
Zantia Così costui costuma.
Platana Ma, gli è d' uopo
Far qualcosa.
Pand. Via su, chiamami dunque
Cleone qui, mio protettore.
Platana Or, vedi,
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribbieremo noi.
Pand. Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.
Platana Io ti vorre''n un baratro affondare.
Pand. Ed io, segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focaccie giù
T' ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,
Che di tutto in giudizio chiarirallo.

SCENA SETTIMA

Bacco, Coro, Zantia.

Bacco Ch'io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S'io assai non t'amo.
Zantia Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire, ch'io no non vo'far piúe
Da Ercole.
Bacco Deh no, così non dirmi,
O Zantiúccio mio.
Zantia Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcména, io?
Bacco Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s'anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma se mai, d'ora in poi, clava nè pelle
Io ti spoglio; ch'io possa in guise pessime
Fin da radice esterminato andarne
Al diavol, io, mogliéma, e'miei Bacchini,
Ed il cisposo Archédemo.
Zantia A tai patti,
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.
Coro Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Erculee spoglie,

Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di novo,
Memore tu del Dio cui rappresenti.
Che se mi sai di floscio o di babbéo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.

Zantia Buon consiglio or mi date, amici: anch'io
Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,
Che s'ella ben mi va, costui di nuovo
DisErcolarmi tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s'è d'uopo, anco a fiutar l'ortica.
† Ma sento crocchiar l'uscio: ecco, già in concio
L'alto coraggio di adoprar mi cade.

SCENA OTTAVA

EACO, BACCO, ZANTIA.

Eaco (1) Legate tosto questo rubacani,
Ch'io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.

Bacco Un qualche diavol a qualcun sovrasta.

Zantia Non ve n'andrete ai corvi *in pasto?* A méne
Non v'accostate, no.

Eaco Come? ei resiste?

(1) Al Coro; o ai suoi.

Tu, Dítula; tu, Scáblia; tu, Pardoca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.

Bacco E che? non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

Zantia Baronata, davvero.

Eaco E di che fatta!

Zantia Eppur, ch'io possa or qui scoppiar, s'io mai
Ci capitai, per Giove; s'io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un'opra tal, che alt'uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Fin ch'ei canti; e se mai puoi cormi in fallo,
Trammi a tua voglia, e uccidimi.

Eaco E in qual guisa
Torturizzarlo posso?

Zantia In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo;
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, *tutto*,
Fuorchè co'porri e freschi capi d'agli
Sculacciarlo.

Eaco Equo parli: ma, s'io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel'io?

Zantia No, no davvero:

Trannelo, e dagli la tortura.

Eaco Io voglio
Anzi, ch' ei qui davanti a te favelli.
Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu qui.

Bacco Vi annunzio, ch'uomo
Non sia che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente; e se poi mal ci accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

Eaco Che di' tu?

Bacco Che immortal ente son io;
Bacco, di Giove: e che lo schiavo, è questi.

Eaco L'odi tu?

Zantia L'odo ben; quindi emmi avviso
Che al doppio ei s' abbia a scudisciar: che s' egli
È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

Bacco Perchè dunque, spacciandoti tu pure
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure,
Meco le spalle a suon di busse?

Zantia È giusto:
E qual d'ambedue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un Dio non tengasi.

Eaco Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei;
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

Zantia Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?
Eaco Facil cosa. A vicenda, una per uno.
Zantia Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi
Muover punto.
Eaco La tua, già te l'ho data.
Zantia No, per Giove.
Eaco Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest'altro.
Bacco E quando
Percuoteraimi?
Eaco E te l'ho data.
Bacco E come,
S'io neppur starnutiva?
Eaco I' non l'intendo.
Riproverommi.
Zantia Spicciati. Ohi, ohi.
Eaco ✝ Ched è quell'Ohi ohi? Fors'e' ti scotta?
Zantia Ehibò: stava fra me congetturando
Quando le feste d'Ercole scadessero
In Diosme.
Eaco Che giovine divoto!
Torniamo or su quest'altro.
Bacco Io jo jò.
Eaco Ch'è stato?
Bacco E' parmi di veder cavalli.
Eaco Ma, di che piangi?

Bacco Oh, se annusai cipolle.
Eaco Le busse, non le curi?
Bacco Non le sento.
Eaco Da capo all'altro.
Zantia Ohi, ohi!
Eaco Cos'è?
Zantia Una spina
Mi s' è ficcata qui: trammela.
Eaco Affè!
Che diancin' è'gli? Ripicchiam quest'altro.
Bacco Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti....
Zantia Ei l'ha sentite: non l'udisti?
Bacco Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d'Ipponatte.
Zantia Invan tu il pizzichi.
Ma scorrigli un po' i fianchi.
Eaco Indarno affè!
Ma sporgimi qua 'l ventre, *ch' i' tel palpi.*
Bacco O Netunno....
Zantia Un qualcun s'è risentito.
Bacco Tu, che le cime dell' Egéo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni....
Eaco Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non voglio
Qual sia di voi l'Iddio. Ma, internatevi
Più giù; che il Sir Plutone, e la Proserpina,

Essi pur Numi, voi discerneranno.
Bacco Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA NONA

CORO.

Coro Musa dei sacri Cori, a noi deh vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Qui gran folla vedrai, tra immensa plebe,
Di Senni, in cui non ebe
L'ambizíon, che un Cleofonte all'armi
Dell'Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d'ussignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnistéo,
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

SEMICORO I.

La cittade ammunir per l'util suo,
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I Cittadini: e s'uomo errò, sedotto
Dal fraudolento Frinico, m'è avviso

Ch'egli, e quanti in simil fallo trascorsero,
Imbiancarsi in giudizio possan tutti:
Aggiungo; che in repubblica null'uomo
Che un po' d'infamia puzzi de' introdursi. (1)
Ch'ella è vergogna in fatti, che trovatosi
A un sol navale scontro, si trasformino
In cittadini di Platea gli schiavi,
Fatti padroni. E non già ch'io ciò biasmi,
Ch'anzi l'approvo; e questa è delle poche
Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell'una sola
Colpa a color che imploranvi, e che affini
Vi son di sangue e i loro padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn'ira da parte, adoperiamci
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
Quai cittadini, ammessi. Che se noi

(1) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi.*

Il Testo dice: *Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno* (ἄτιμον) *inonorato*, o *infame:* che la parola può significar l'uno e l'altro. Il senso è equivoco; perchè *nella città*, interpretandolo *nel governo*, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde il Coro non occorrea che lo commendasse.

Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
Saggio darem di veder corto: e tanto
Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

Coro Nel conoscer ben io gli andirivieni
E gli costumi e la vita
Di tal che un giorno piangerà, s'io basto:
Non a lungo rimasto
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligéne, il bagnajuol piccino,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.
Cligéne il sa; nè mai sarà pacifero.
Col baston quindi truce, anco briáco
Vassene, affin non se gli spogli il giáco.

SEMICORO II.

Spesso a noi la città patir parea,
Quanto ai suoi buoni cittadini o rei.
Le vicende stessissime che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fine, ben suonante,
D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I Barbari del pari accetto e puro:
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, jer l'altro mal stampati,

D'infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
Ogni oltraggio ricevono da noi.
All'incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di tristo seme, capitatici
Di fresco, *e non sai donde;* a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vogliamo: gente,
Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
Avria fatt'uso nei più immondi ufficj (1)
Or dunque almeno, o stolidi, cangiativi
Valetevi degli utili; che laude
Ve ne verrà, se vi riesce a bene.
Ma, s'anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa: quand'anche mal ven torni.

(1) Vel: *Cui dianzi la città nè pur li avria*
Dati a scannar per vittime di peste.
Il Testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali;* ovvero *per vittime vili di pubblica espiazione:* che la parola Φαρμακκδισιν, in proprio vuol dire *unguentariis, veneficis:* e metaforicamente καθάρμασι, piacularibus.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EACO, ZANTIA.

Eaco Per Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.
Zantia Magnanimo,
Come puot'ei non l'essere, null'altro
Facendo che il magnipoto, e il magnífrego?
Eaco E generoso er'egli forse poco,
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?
Zantia Ei troppo
Avria dovuto piangerne.
Eaco Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch'io con piacer molto il farei.
Zantia Con piacer, mi di'tu?
Eaco Con piacerissimo:
Ch'e'mi par d'ire a nozze, ogni qual volta

Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

Zantia Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendosi di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?

Eaco E allora,
Godo pur anche.

Zantia E quando poi tu il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?

Eaco Ah, di questa, per Giove, non v'ha cosa
Più dolce poi.

Zantia Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?

Eaco Oh, di questo, ne impazzo.

Zantia E che? riporti
A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

Eaco Affè di Giove, in riferire io gongolo.—

Zantia O Febo Apollo, porgimi or la destra
Ch'io la ti baci; e tu, la mia baciandomi,
Rivelami, (ten supplico per quello
Giove, ch'anch'ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcío?

Eaco Vertenza
Infr'Eschilo ed Euripide....

Zantia Oh, ohe!

Eaco Il gran chiasso, il gran chiasso, egli è pur sorto
Fra'morti; e v'è ribellíon patente.

Zantia Donde ciò mai?

Eaco Vigente è qui una legge;
Che in qualunque sovrana arte d'ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritanéo; suo seggio, accanto a Pluto.

Zantia Ben l'intendo.

Eaco Fintanto, che in quell'arte
Dappiù di lui non scenda un altro a Dite:
Che a codesto ei de'allor cedere il loco.

Zantia Qual s'ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?

Eaco Ottimo ei pria nell'arte, aveasi il trono
Della Tragedia.

Zantia Ed or, chi 'l prende?

Eaco Euripide,
Qui sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestía nell'Inferno. Udendo questi
Il disputar bindólico, e il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide; si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente,
Ch'ei, credutosi l'apice dell'arte,
Posò sul seggio d'Eschilo sue natiche.

Zantia E a sassate nol presero?

Eaco Oibóeh.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell'arte primo.

Zantia La canaglia
Ciò gridava, suppongo.

Eaco Essa, e per Giove,
Con urla che n'andavano alle stelle.

Zantia Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?

Eaco Per tutto i Buoni enno pochini; e massime
Quaggiù fra noi.

Zantia Ma Pluto, a che si appresta?

Eaco A porli a fronte l'un dell'altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

Zantia Ma, come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?

Eaco Non ei, per Giove;
Poich'anzi, al suo venir, stendea la destra
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidénide, in sembiante
Di spettatore della gara; e dove
Sia d'Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid'egli.

Zantia Che dunque ne avverrà?

Eaco Che quanto prima

In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananío di là: che ridur vonno
La metric'arte a peso di bilance.

Zantia Ma che? tanto alla libbra peserassi
La Tragedia?

Eaco *Benissimo:* e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni;
E i díametri, e i cunei; ch'Euripide
Saggiar vuole (dic'egli) a verso a verso
Le Tragedie.

Zantia Mi penso, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

Eaco Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

Zantia E a giudicalli
Chi verrà poi?

Eaco Questo il difficil era:
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d'Atene andavan troppo
D'Eschilo a sangue.

Zantia Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

Eaco Buffoni gli altri
Tenea poi, nel discernere ch'ei fenno
Dei Poeti gl'ingegni. Alfin, rimessa

In Pluto appien la lite, come esperto
Dell'arte, viene: onde, avviamci ivi entro:
Che quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA SECONDA

CORO.

Coro Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente Tragico, scorgendo
A qual celere ruota il.dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestate
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotéar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All'impugnar ch' Euripide farà
I sesquípedi equestri paroloni
Dell'ingegnoso artefice *rivale*.
Eschilo allor, dal vertice chiomato
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Traboccherà ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile

Volubile sua lingua, in dir maestra;
L'invído freno ei stringerà, librando,
E risecando, e sminuzzando i detti
Dell'avversario, l'uom spolmoneggianti.

SCENA TERZA

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

Eurip. Io per me, no, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento io di costui.
Bacco Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.
Eurip. Grave un silenzio ostenta egli da pria;
Giuochetto ch'ei fa sempre, il saltimbanco,
Nelle tragedie sue.
Bacco Troppo non dirci
A bella prima, o amico.
Eurip. Io ben costui
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati Eroi fabbricatore;
Temeri-loquo, e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.
Eschilo Davvero, o fi' dell'ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance;
Tu, pitocchi-fattor; tu, cuci-toppe?

Che sì, che sì, che non ne riderai.

Bacco Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

Eschilo No davver, s' i' non ho pria ben dimostro
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Frabbricator di zoppicanti Eroi.

Bacco Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch' ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

Eschilo O testore
Tu di Cretensi monodíe: coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori....

Bacco Contienti, o tu, molt' onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto; pria ch'ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Télefo.—Parmi,
Che ben protesti, Eschilo, tu senz'ira
Biasmar biasmato. Il dir dei vituperj,
Ai Poeti disdice; alle fornaje
Addicesi. In un attimo, tu pigli
Fuoco, e com'elce vecchia tu scoppietti.

Eurip. Prestó son io (nè fuggo) ove a lui paja
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie;
Per Giove; e sia Peléo, o Meleágro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

[Ba]cco Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.
[Es]chilo Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.
[Ba]cco Oh! perchè no?
[Es]chilo Perchè, le mie tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà le sue, seco lui morte.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.
[Ba]cco Su via qualcun qui rechi e incenso e fuoco,
Perch'io invochi gl'Iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n'esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.
[Co]ro O del Saturnio Giove
Caste Vergini figlie, argute Muse;
Voi, che dei begli ingegni all'alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell'arena ei scendono
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile;
Già già principio ha la gran pugna: *udrete*
Gentile stile.

Bacco Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

Eschilo O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misterj.

Bacco E un po' d'incenso
Poni anco tu sul *sacro fuoco*.

Eurip. Oh bella!
Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

Bacco Proprj tuoi Dei, di nuovo conio?

Eurip. E come!

Bacco Or via, codesti proprj tuoi tu invoca.

Eurip. Etra, immenso mio pascolo; e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari;
Concedetemi, o voi, ch'io ben ribatta
Que' detti altrui che a sminuzzar mi appresto,

Coro E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann'essi già arruotata; entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti,
Ragion vuol dunque, che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio
Un torrente, dall'altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

Bacco Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v'escan di bocca.
Eurip. Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore; e agli uditor la baja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Níobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.
Bacco Nè pur l'ombra
Evvi di ciò.

Eurip. Frattanto il Coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla; e gli altri, zitti zitti.
Bacco Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d'altri.
Eurip. Perchè stolido
Eri: mel credi.
Bacco E il pajo anco a me stesso.
Pur, chi'l dirà, perch'ei ciò fare usasse?
Eurip. Per boria mera; affin che lì seduto
Lo spettor si stesse a bocca aperta
Aspettando, che Níobe una volta
Pur favellasse: intanto, ecco più atti.
Bacco Ve'monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m'ebbe!—Ma, che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?
Eurip. È, ch'io
Convincendolo sto. Poi quando data
Così ben bene agli uditor la baja
Ei s'avea, sendo il dramma omai già a mezzo;
Gigantesse parole mettea fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Búrbere, ignote, spauracchi orrísoni.
Eschilo Misero a me!
Bacco Taci.
Eurip. Ned ei dicea

Intelligibil cosa mai.

Bacco Non fremere
Fra'denti tu.

Eurip. Ma risuonar ci fea
O Scamandri, o burroni, o scudinsegne
Bronzoscolpiti Aquilogrífi: tutte
Parololone precipitosone,
Cui lieve no l'indovinar non era.
Ella è così, per Giove: e anch'io, sovviemmi
D'una notte gran parte anch'io mi stetti
Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.

Eschilo O gocciolone!
Gli è quell'insegna che si suol dipingere
Su le navi *da poppa*.

Bacco Ed io pensavami,
Ch'egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erízzo.

Eurip. Ma in tragedia, er'egli d'uopo
Anco de'galli fabbricarvi?

Eschilo O scarto
Di Numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

Eurip. Affè, ch'io non stampai
Come tu il costumavi, nè Ippogalli,
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne'tappeti Persi.

Ma tosto ch'io da te raccolsi l'arte
Gonfia di boria inane e di massiccie
Parole, immantinente attenuatala,
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi sdrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mill'altre fanfalucche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monóloghi acconci con la salsa
Cefisofontichéa. Nè alla cieca
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo
Ch'io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

Eschilo Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.

Eurip. Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fean, la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.

Eschilo E una tal temerità
Non ti fea degno d'esser giustiziato?

Eurip. No; per Apollo: che un tal stile, egli era
Democratico pretto.

Bacco Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.

Eurip. Addottrinata ho Atene
Così nell'arte del bel dire.
Eschilo E sia:
Ma, deh pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla!
Eurip. E l'uso
Loro insegnai delle sottili regole;
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l'accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l'amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.
Eschilo E sia.
Eurip. E le usuali della umana vita
Peripezíe volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro, avrian saputo forse
Redarguirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi,
Coi Mémnoni e coi Cicni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenéte
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardonico-Sinidíco-ridenti;

Di me, all'incontro, Clítofónte, e il lindo
Teraméne.

Bacco Savi' uom, quel Teraméne,
Grand' armeggione in ogni cosa: ov' egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n'esce col bindolo d'un' acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiótta, o Cio.

Eurip. Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio
Come ogni affare anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo; Or questo, come va? quest' altro,
Che ne fu egli? e quello, chi sel prese?

Bacco *Benone,* affè: per questo, ogni uom d'Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov' è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch'anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli,
Ch' io riposi pur jeri? Oh, chi m'ha rosa
L'oliva qui?—Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaáiti, o Melitídi, in seggiola.

Coro » Tai cose miri, o gloríoso Achille. »
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?

Bada bensì, che l'ira non ti sbalzi
Fuor de' gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz' aria
Socchiuse vele or la tua nave spingano
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L'audace tuo torrente or scataratta.

Eschilo Questo conflitto in vero mi assaetta.
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma perch' egli poi non dica
Avermi posto in secco; or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel poeta?

Eurip. Dall' arte unita coll' ingegno, ond' esca
Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

Eschilo Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena,
Confesserai dovertisi?

Bacco La morte,
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

Eschilo Osserva or quali i cittadin da prima

Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti
Altro, ch'elmi, aste, e scuri, e moríoni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuojo indurat'alme.

Eurip. La mi comincia a ir male, *mal davvero*.

Bacco Ammazzerammi elmettizzando.

Eurip. Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia sì feroce?

Bacco Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

Eschilo Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

Eurip. Qual *tragedia*?

Eschilo I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

Bacco E in ciò, mal festi; che i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

Eschilo Ma libero a voi pure
Era il valer nell'armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto

Desío di vincer i nemici? un' opra
Classica, parmi, io vi profersi.

Bacco E quale
Gioja i' sentii nell' udir Dario estinto!
E il Coro poi, tosto battendo a palma
Sclamava ijù, ijù,

Eschilo Questi son temi,
Che ai Poeti si addicono. Considera,
Dal principiar *dell' arte*, quei più illustri
Poeti, quanto altrui giovaro. Orféo
Primier cantava i sacri riti, e l'uomo
Dal sangue sparger distogliea: Rimedj
Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,
E schiudea vaticinj: Agricoltore
Il dotto Esíodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti;
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.

Bacco E sì pur non potéo quell' alto mastro
Addottrinarci il bufalo Plantácle;
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossi in sul capaccio
L' elmetto pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

Eschilo Ma Omero addottrinò molti altri prodi,

Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempli
Molti, e virtudi, anch'io cavai; Patrócli,
Timoleoni, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée
Fabbricav'io; nè mai, ch'io men sovvenga,
Carmi vergai d'innamorata donna.

Eurip. Ben io'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

Eschilo Nè la desío: ben teco,
E co'tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi; e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

Bacco Ell'è così, per Giove; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

Eurip. Stolido: e in che le Stenobée mie
Nocquero alla città?

Eschilo Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe'tuoi Bellerofonti.

Eurip. Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

Eschilo Ritratta l'hai dal vivo. Ma il poeta
De'ciò ch'è reo, velar; non mai produrlo

Ispiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L'utili cose noi instillar dobbiamo.

Eurip. Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabéti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, *parmi,* sviscerar meglio era.

Eschilo Ma' gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi, pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
Brillar veggiamli. Io'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

Eurip. Dicasi il come.

Eschilo Con vestire i tuoi Re di cenci in prima,
Perch'ei paresser miseri alla gente.

Eurip. E in ciò nocqui? a chi mai? come?

Eschilo Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvoltosi fra'cenci
Ciascun mugola e fassi poverello.
Sì, per Cerere: e a carne poi si vestono
Fine lane; e la farsa del pitocco
Tosto ch'han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

Eschilo Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di se la scuola delle fanfalucche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri:
Quei marinaj, che, vivo me, null'altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

Bacco Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso;
E sconcacare il commensale; e a terra
Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan qua e là.

Eschilo Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorína?
E le partoríenti anco ne'templi?
E le donne giacenti co'fratelli?
E le *Sputasentenze*, che c'insegnano
Non esser vita il vivere, *ma morte?*
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di Scribi, di Buffoni, di Furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre *ne' Panateneï*
Niuno più omai, per l'essersi divezzi,

Saprebbe in man portar bene il torcetto.
Bacco Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno
Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi
Vedendo un di costoro, obéso, pallido,
Curvo, gran tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La Procession Panatenaica; e quindi
Giunto al Cerámico, quei ch'ivi stavansi
Su'lor usci, gli andavan bezzicando
Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele:
Ed ei dalle palmate pizzicato,
Fuggiva a torchio spento scoreggiando.

SCENA SECONDA

Coro. (1)

Coro Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
Il dar sentenza, allor che l'un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro e ribatter dottamente. Or dunque,
Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche

(1) Intermedio, per riposare i Disputanti.

Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
Poi, che ignoranza *crassa* non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaja bujo;
Confidate; che omai ciò più non è:
Addottrinati ei sonsi, sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi come a dotti il tutto.

———

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

Eurip. A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma, essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto
Questo dotto poeta esser solea
Nell' esporre il soggetto.
Bacco E qual suo prologo
A esame or citerai?
Eschilo Caterva magna.
A recitar m' hai primo quel di Oreste.
Bacco Silenzio; niun zittisca.—Eschilo, or parla.

(1) In questa divisione di Atti ho seguito l' Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v' è ragion migliore per seguire l' una, o l' altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si posson dividere in cinque Atti. Questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri: il primo sino all' arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

Eschilo » Sotterraneo Mercurio, o tu che vegli
» Sovra il paterno impero, a me deh sii
» Salvator, (ch'io t'invoco) e in un compagno
» D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno »....

Bacco V'avresti tu che apporre a cotai versi?

Eurip. Più di dodici cose io v'apporrei.

Bacco Ma i versi pur non sono se non tre.

Eurip. Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

Bacco Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Che s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.

Eschilo Al cospetto
Di costui, tacerm'io?

Bacco Se in me pur fidi.

Eurip. A bella prima, un vero madornale
Strafalcione:...

Eschilo Canzoni?

Bacco Io me la rido.

Eschilo Orsù, qual è questo error mio?

Eurip. Da capo
Quel tuo prologo.

Eschilo » Ermete sotterraneo,
» O tu, che vegli sul paterno impero »....

Eurip. Ma Oreste, or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?

Eschilo Così è.

Eurip. Dic'egli

Dunque, che il dì che trucidato cadde
Dall'ingannevol moglie il di lui padre,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse?

Eschilo Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E sotterraneo il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo: quindi ei v'aggiunge,
Paterno.

Eurip. Or la buaggine, più grossa
Ch'io non la mi volessi, esser la fai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo....

Bacco L'avrebbe eletto il padre
Di beccamorto al grado.

Eschilo Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.

Bacco Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu, fagli le chiose.

Eschilo » E Salvatore,
» E socio d'armi, or deh mi sii; te invoco.
» Ecco men vengo in questa terra, e torno »....

Eurip. La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

Bacco E come, un par di volte?

Eurip. Bada a' tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: » in questa terra io vengo e torno: »

Il venire e il tornare, or non son uno?

Bacco Sì, per Giove: e 'gli è come s' uom dicesse
Al suo vicin: » Prestami un po'il terzino,
» O il fiaschetto, se vuoi. »

Eschilo Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt' altro io dissi.

Bacco E che dicesti? mostralo.

Eschilo Ad ogni uomo,
Ov'egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra, venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

Bacco O Apollò; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

Eurip. Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch'ei di soppiatto anzi veniavi, contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.

Bacco Ben, davver; per Mercurio: ma per nulla
Io non v'intendo pure.

Eurip. Altro or men recita

Bacco Eschilo, or tu, via su, recita; e túe,
Va i difetti annusando.

Eschilo » In su la sponda
» Della tomba del padre, a lui ne invio
» Queste voci ch'egli oda e ascolti »...

Eurip. Or eccoci;

Da capo ei dice ciò che ha detto: » Voci,
» Ch'egli oda e ascolti; » il ch'è appuntin lo stesso.

Bacco Sciocco che sei, non parlav'egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

Eschilo Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

Eurip. Dirottelo; e se a caso io mai ripeto
Una cosa du'volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.

Bacco Su, parla: a me si aspetta
No'l dir, bensì l'udir come stien ritti
I versi de'tuoi prologhi.

Eurip. » Era Edippo
» Un uom da pria beato....

Eschilo No, per Giove,
Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch'ei venisse in luce,
Pria d'esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch'ei del proprio padre
Stato sarebbe l'uccisore. Or, come
Er'egli un uom da pria beato?

Eurip. » Ei poscia
» De'mortali il più misero divenne. »

Eschilo Nè questo è pur, per Giove, no; nè questo;
Poich'ei mai non cessò da quel di pria.
Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione

Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Pólibo: e poi, nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i proprj occhi disveltosi.

Bacco Stato ei saría beato, se Prefetto
Dell'armata era in un con Erasínide.

Eurip. Le son mattíe. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

Eschilo Omai non vo'star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un'ampollina.

Eurip. Tu? in un'ampollina
I mie'versi?

Eschilo Sì, in una, anco piccina.
Cotal verseggi, che a'tuoi giambi è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina,
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

Eurip. Tu? alle prove mostrarlo?

Eschilo Io, sì; men vanto.

Bacco Su via, su, recitate.

Eurip. » Immensa fama
» Sparsa è, ch'Egitto con cinquanta figli

» Sceso in Argo....

Eschilo Vi ruppe l'ampollina.

Bacco L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s'abbia
A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch'ei giudichi meglio.

Eurip. » Bacco, di tirsi e di ferine pelli
» Armato, in sul Parnasso infra le faci
» Saltellando....

Eschilo Vi ruppe l'ampollina.

Bacco Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest'ampollina.

Eurip. Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. » In ogni cosa
» Null'uomo havvi felice: altri, di sangue
» Illustre nato, di dovizie è scarso;
Altri, oscuro....

Eschilo Vi ruppe l'ampollina.

Bacco Euripide.

Eurip. Ched è?

Bacco Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se no affogato
Sarai nell'ampollina.

Eurip. Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

Bacco Su, recita altri prologhi, scansando
Se il potrai, l'ampollina.

Eurip. » Abbandonata
» La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
» Prole d'Agénor....
Eschilo Ruppe l'ampollina.
Bacco Comprala, o galantuom, quest'ampollina.
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.
Eurip. Io? da costui compralla?
Bacco Se in me credi.
Eurip. No, certo: anzi molti altri potrò dirne,
Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.
» Coi veloci destrier Pelope giunto
» In Pisa....
Eschilo L'ampollina ei vi rompea.
Bacco Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila; comprarne
Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.
Eurip. Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.
» Eneo dai campi...
Eschilo Ruppe l'ampollina.
Eurip. Lasciami almen dir prima intero il verso.
» Èneo dai campi un dì messe ubertosa
» Raccolta avendo, le primizie ai Numi
» Sagrificando....
Eschilo Ei ruppe l'ampollina.
Bacco In mezzo al sagrificio? e chi ebbe l'olio?
Eurip. Lascialo dir, deh, tu. Qui me l'appiccichi.

» Giove, di cui fama verace suona....

Bacco T'entrerà in tasca anche costì; già l'odo
Appiccicarti, » L'ampollina ei ruppe: »
Che a tuoi prologhi tutti s'immedesmano
Queste sillabe sei, come s'innesta
L'orzuolo agli occhi. Or su, per carità,
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.

Eurip. Facil emmi il mostrar ch'ei mal compone
I suoi lirici Cori: un rifrittúme
Dei pensier stessi, eterno.

Coro Udiamo, udiamo,
Che n'uscirà di questa gara. Io sto
Sollecito pensando, qual censura
Si farà d'un poeta, che tanti ottimi
Carmi ci diè, più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò
Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripide
Quest'Eschilo; che de' dirsi il Sovrano
Del Coturno: per lui sto in qualche angoscia.

Eurip. (1) Ottimi carmi, in vero! or per se stessi
Quai sieno mostrerannosi. D'un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.

(1) Qui quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma non si cangiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire ch'ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

Bacco E con queste pietruzze io segnerolli.
Eurip. (1) » Achille o tu da Ftia, poichè udisti
» Tale omicida strage, or che non vieni
» Alleviá-pená-soccorritore?
» L'antenato Mercurio onoriam noi
» Paludicoli: ór deh, perchè non vieni
» Alleviá-pená-soccorritore?
Bacco Eschilo, or hai già qui di *Pene* un pajo.
Eurip. » O de'Greci inclitissimo, o tu figlio
» D'Atreo, che impero sovra genti hai tante,
» Deh mi ascolta; e mi di' perch'or non vieni
» Alleviá-pená-soccorritore.
Bacco Terzá pená qui hà'l gran Poetà.
Eurip. » Zitti, zitti: già stan per spalancarci
» I Melissanti il tempio di Díana;
» Nè alleviá-pená-soccorritore,
» Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi
» Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;
» Nè alleviá-pená-soccorritore
« Tu vieni a me?
Bacco Possente Giove, oh quante
Penè-penà! Vo'ir tuffarmi al bagno,
Che la penà un bubbon figliato m'hà.
Eurip. Pazíenza, di grazia; almen, fintanto
Ch'udito abbi quest'altro pezzo, ad uso

(1) Si ode un preludietto di flauti.

D'armonia per la lira verseggiato.
Bacco Su, su spicciati, e omai smetti la pena.
Eurip. » Quando al bitrono impero degli Achivi
» Spediva il fior de'Greci giovinetti
» Il *gran* Flattótrattóflattótraátte,
» La mestiziante Sfige monna cagna
» Flattótrattóflattótraát mandovvi:
» Il bellicoso asti-manesco augello
» Del *gran* Flattótrattóflattótraátte
» Fu dato a lacerarsi agli ali-caui
» Audacemente l'etra cavalcanti
» *Contro* Flattótrattóflattótraátte:
» Perch'ei teneva anzi che no da Ajace
» Il *gran* Flattótrattóflattótraátte.
Bacco Cos'è il Flattótraàtte? in Maratona
Cresce fors'egli, o là, donde hai raccolti
Dal funaiuolo i carmi?
Eschilo E sì pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle; e dai *gelidi* comenti
Di Mélito; e dai flauti lamentevoli
Di Caria; e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi
Un po'di lira. Ma, a costui la lira?

No, no. Dov'è una qualche donnicciatola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripidica; a tai carmi
Cónsono sol tuo strimpellío si addice.

Bacco Non lavora di bocca alla Lesbiana
Quesa Musa talvolta? no, eh, mai?

Eschilo » Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti
» Del mar canterellate,
» Alirrorati in rugiadose gocciole:
» (E voi, che sotto i tetti incantucciate
» Vo vó vo vó volgete infra le piotole
» Le tese vostre almitessute fila;)
» Dove il Delfin filoflauto saltella
» In su le prore cerulo-rostrate;
» E i vaticinj, e' stadj e la baldória
» Della fiorita vite, il cui bel tralcio
» Cure-pacante. » O figlio, avviticchiámiti
Con ambe braccia al collo. — Il vedestù,
Questo ritmo?

Bacco L'ho visto.

Eschilo Ma per bene,
Visto l'hai?

Bacco Visto l'ho.

Eschilo Ma tu, testore
Di cotai carmi, o tu come ti attenti
Biasmare i miei? tu che le dodici arti
D'una Ciréne modulando imiti?

E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,
A un qualche tuo monólogo vo' dare
Anco una scorsa. — » O tenebría di notte,
» Qual mai da tue caligini m'invii
» Fantasma infausto, di Plutone un paggio
» D'anima esanimata inanimato,
» Dell'atra Notte figlio, spaventevole
» Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
» Torvígurado, stragíspiro, ed ugnílungo?
» † Ma, su voi, la lucernina
» Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
» Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
» E l'acqua intiepiditemi, perch'io
» La visíon divina puri-faccia.
» Viva il marino Nume: è questo appunto.
» O compagnoni, evviva; un po'godetevi
» Questi prodigj. Dileguata s'è,
» Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
» Ninfe Alpigiane! O tu Manía, su azzeccala.
» Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta
» All'opre mie, vo vò vo vò volgendo
» Pieno di lino infra mie dita il fuso,
» Per far, portare, e vender po'il gomitolo
» In mercato a buon'otta. Ma il Fantasima
» Col suo lieve aleggiar punta di piume
» Altovolava in aria, altovolavane,
» E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.

» Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi
» Mandav' io misera, sempre mandava.
» Ma, o voi Cretési, figli d' Ida, agli archi
» Dato di piglio, a me recate aita;
» E lievigámbe mossi, attorníatemi
» La casa. A un tempo stesso, la formosa
» Reticína Diana, e i suoi can seco,
» Per ogni dove la magione investano:
» Ma tu, di Giove nata, Ecate scosse
» Tue doppie faci, con le man rattissime
» Prelúcimi di Glica entro le porte,
» Perch' io quivi *intromessa* il furto sveli. »

Bacco Cessate omai dal recitar più carmi.

Eschilo I' ne so' stufo anch' io. Tempo è di trarre
+ Ver le stadére *codestui:* sol essa
Del poetar d' ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

Bacco Venite or qui, poich' è pur forza il farlo,
Affinch' io dei poeti l' arte pesi
A uso cacio in lance.

Coro Accorti, i dotti.
Ecco, in ver pien d' assurdi, un nuovo mostro,
Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?
Io, per Giove, s' uom detto a me l' avesse
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l' avrei, no, creduto.

SCENA STESSA, *perpetua*.

BACCO.

Bacco Or via, su súe,
† Alle stadére entrambi.
Eschilo Eccomivi.
Bacco E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s'io innanzi non esclamo,
Coccù.
Eschilo Prese teniamle.
Bacco Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadére.
Eurip. » Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! »
Eschilo » Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento..»
Bacco Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca
Questo *Eschileo versone*.
Eurip. E perchè cióe?
Bacco Perchè, qual suole il venditor di lana,
Che inaffiala, inaffiato ho con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana,
All'opposto ei svolazza il tuo versicolo.
Eurip. Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.
Bacco Ripigliatele, or via, da capo dunque.
Eurip. Io lo impugno.
Bacco Si reciti. Sta a téne.

Eurip. » Tempio è solo a Suadéla, il Dir Sublime. »
Eschilo » Sola infra'Numi ai doni sorda è Morte. »
Bacco Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschíleo trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, la Mòrte.
Eurip. Ed io, Suadéla; e'gli è un versone il mio.
Bacco Ma non ha mente ed è Suadéla un fumo.
Metti mano a un qualch'altro, e dei più obési,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima cacci in giù.
Eurip. N'ho io qualcun di questi? dov'è egli?
Bacco » Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due. »
Dite, via su; l'ultimo peso è questo.
Eurip. » Graviférra con man clava pres'egli. »
Eschilo » Carri su carri, e, sovra morti, morti. »
Bacco Ei ti giuntava or anco in questo
Eurip. E come?
Bacco Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.
Eschilo Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e se stesso, e'suoi figli, e la su'moglie
Su le stadére, e in un Cefisofónte
Ei ponga, e a lor bell'agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri *suoi pur tutti;*
Ed io soli dicendo due mie'versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA SECONDA

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

Bacco Amici, infra costoro io no, davvero,
Non giudico; che niun vorrei dei due
Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
Divertendomi l'altro.
Plutone Or dunque nulla
Farai di quanto al qui venir t'indusse.
Bacco Ma, s'io mai pronunziassi?...
Plutone Allor con l'uno
Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estími;
E non a vuoto il tuo qui scender fora.
Bacco Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un Poeta.
Eschilo Per che farne?
Bacco Affin che i Cori la salvata Atene
Instituisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima, io chieggo
All'uno e altro, che ciascun mi dica
Quel che gli paja di quest'Alcíbiade:
Ch'ei tiene inferma Atene.

Eschilo E di costui,
Che ne pensa ella stessa?

Bacco Che ne pensa?
Lo desía, lo abborrisce, e si sel tiene.
Ma, via su, quai ch'e' sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.

Eurip. Per me, i' abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.

Bacco Pel Dio Netunno,
Quanto ben parli! E tu, qual è il tuo senno?

Eschilo Non de'in città nutrirsi il Leoncino;
Ma se alcun pur fra'muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.

Bacco Oh Salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un, da liber'uom quest'altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

Eurip. Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all'aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.

Bacco Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma qual è il senso di codesto motto?

Eurip. Che, se a naval battaglia si venisse,

Cotai due con l'ampolle dell'aceto
Negli occhi schizzerebbero ai nemici.
Ma, dei mezzi, dirovvene anco un altro.

Bacco Di' su.

Eurip. Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida; e, viceversa,
Gli affidati scartando.

Bacco Or, come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

Eurip. Salveremci forse,
Diffidando di quelli in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

Bacco Bene, oh quanto! oh *novello* Palaméde!
O acutissimo ingegno! il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofónte?

Eurip. Questo è mio, di me sol; quel dell'aceto,
È di Cefisofónte.

Bacco E tu, che dici?

Eschilo Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son'ei probi?

Bacco Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?

Eschilo Dunque piaccionle i pessimi?

Eurip. Neppure:
Ma sen preval, per forza.
Eschilo Or, chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?
Bacco Vedi un po', se tornarla a galla puossi.
Eschilo Lassù, il direi; ma quaggiù, no.
Bacco Dovresti
Mandarle anzi di qui dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.
Eschilo Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
E l'inopia, a guadagno.
Bacco A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.
Plutone Dunque or decidi tu.
Bacco Sentenza darne,
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
Io bensì l'uno or mi scerrò.
Eurip. Rammenta
Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre
Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.
Bacco Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.
Eurip. O pessim'uom, che festi?

Bacco Io? Da Eschilo tenni; e perchè no?
Eurip. Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo,
Mirarmi in faccia or l'osi tu?
Bacco Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli Spettatori vostri?
Eurip. E tu, furfante,
Me, lascierai dunque tra' morti?
Bacco E il vivere,
Chi 'l sa se forse egli non è un morire?
E il fiatare, un pappare? e il dormicchiare,
Un vello di montone?
Plutone Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.
Bacco E che farem là entro?
Plutone Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.
Bacco Affè; l'hai ben pensata;
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA TERZA

Coro *solo*.

Coro Beato l'uom, cui sapienza è data,
Ben arruotata! Esempj, havvene a mille.
Costui, (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco

Torna ei fra'vivi; ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,
Ed a se stesso, pel saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchierar soletto, e darsi all' arte
Tragica *vera,* armoníosa e forte:
Poich' ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA QUARTA

PLUTONE, ESCHILO, CORO.

Plutone Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti; e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai Tesorieri
Nicómaco e Murméco, darai questo;
E ad Archénomo infin, quest' altro dono
Reca, e di'lor che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Leucòlofo, Adimanto,
Tutt'a quattro legati infin quaggiù.

Eschilo E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,

Perch'ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell'arte io reputo il secondo,
S'io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario: neppur per inganno,
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

Plutone Voi dunque or con le vostre faci sacre
Precedendo *il gran* Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl'Inni suoi.

SCENA ULTIMA

ESCHILO, CORO.

Coro Al Poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o Sotterranei Numi,
Voi concedete pria. Quindi, ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotal patto sol, dai vasti mali
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte; e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l'armi
Trattino ei là nel suol loro natío.

INDICE

